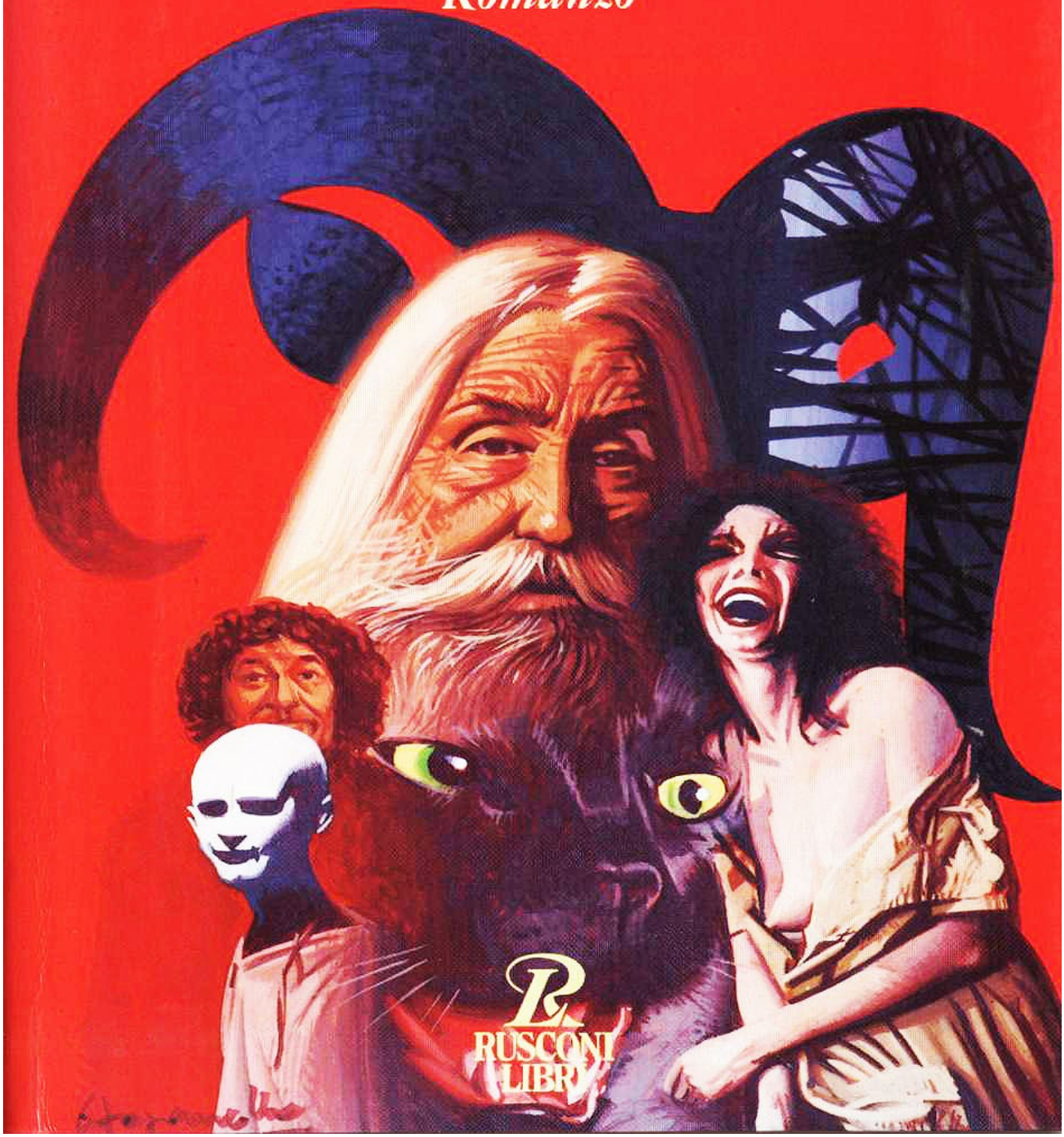
GIUSEPPE
PEDERIALI

Il tesoro del Bigatto

Romanzo



RUSCONI LIBRI

VISIT…

Prima edizione maggio 1994
Nella collana «Narrativa Rusconi»
Prima edizione settembre 1980
Quarta edizione settembre 1988
ISBN 88-18-70066-9

NOTE DI COPERTINA

Siamo in Emilia, nell'anno 1077. La contessa Matilde di Canossa ospita Ildebrando di Soana, ovvero papa Gregorio VII, e attende l'arrivo di Enrico IV, re di Franconia e imperatore del Sacro Romano Impero. Chiede quindi a Sant'Anselmo da Alberone, pio e coraggioso eremita della Pietra di Bismantova, di mettersi in viaggio con un'ambasceria per il Patriarca di Aquileia. Il Diavolo, in dispetto al Papa e ai disegni di Matilde, cerca in ogni modo d'impedire che Sant'Anselmo porti a termine la sua delicata missione. Il romanzo di Giuseppe Pederiali racconta questo viaggio al tempo stesso propiziatorio e iniziatico in una misteriosa Padania medioevale, paesaggio innevato tra infide plaghe, fiumi e terre sommerse da acquitrini, valli e paludi che diventano lo scenario di audaci spedizioni e sortilegi d'amore. Un paese di eroi e di animali enigmatici, gnomi e alchimisti, streghe e pirati, piante magiche, vermi giganti e mostri di nebbia in una favola narrativa fantasiosa e ricca di colpi di scena, che combina abilmente la semplicità dell'avventura e le innumerevoli ambiguità della metafora, le fantastiche metamorfosi del reale e i terrestri incantesimi dell'immaginazione spirituale.

Giuseppe Pederiali, nato a Finale Emilia (Modena) nel 1937, vive e lavora a Milano. Ha fatto il marinaio e il giornalista. Tra i suoi romanzi, che hanno riscosso un grande successo di pubblico e di critica e sono stati tradotti in molte lingue, ricordiamo La Compagnia della Selva Bella (Milano, 1992), Marinai (Milano, 1994) e, presso Rusconi Libri, Il drago nella fumana (1984), Una donna per l'inverno (1986) e La mangiatrice di uomini (1988).

Per fare un miracolo
basta crederci

IL TESORO DEL BIGATTO

1.

Il Diavolo entrò nell'animale, interruppe i sogni del suo letargo, lo svegliò. Rabbrividì per il freddo che il corpo del piccolo mammifero cominciò a percepire. Avrebbe dovuto dormire fino a primavera inoltrata; il cuore faticava a pompare il sangue e gli occhi vedevano soltanto il buio della tana scavata tra le radici di una quercia.

La donnola percorse la galleria orizzontale, poi iniziò a salire. Scavò tra i sassi e il terriccio sistemati in autunno per difendere la zona più sotterranea dal freddo e dagli altri animali, entrò direttamente nella cavità che il tempo e le formiche rosse avevano scavato nel tronco della quercia. Infine mise il naso all'aperto. Il sensibile odorato dell'animale selezionò gli odori naturali, pochi tra tutta quella neve, e quelli provocati dall'uomo: fumo, carne arrostita, sudore. Venivano tutti dalla caverna, mille passi oltre la quercia, aperta sull'arenaria in un anfratto della montagna.

Santo Anselmo stava preparandosi da mangiare. Succedeva una volta al giorno, e questo era il momento più adatto a penetrare di nascosto nella sua caverna. La donnola scese dalla quercia e sostò prima di affrontare i mille passi sulla neve appena caduta.

La intimidiva violare quel biancore. Un poco della paura dell'animale era rimasto nel minuscolo cervello che il Diavolo aveva occupato. Restavano anche relitti di memoria: il mortale duello contro una vipera, la scorpacciata di uova di tortora, la visione di una corsa attraverso un prato fiorito di margherite. Paure, ricordi e piacevoli sensazioni animalesche, non riuscivano però a distrarre la volontà e l'intelligenza del Diavolo. Doveva penetrare nella caverna dell'eremita e nascondersi nell'angolo più buio, poi spiarlo e attendere il momento più adatto per spaventarlo, dannarlo o anche ucciderlo, perché Santo Anselmo doveva abbandonare la Pietra di Bismantova, trono del Diavolo su questa Terra.

Nella caverna, seduto su una fascina, Sant'Anselmo fissava il fuocherello sul quale affumicava il barbo pescato il giorno precedente, un pesciolino che avrebbe potuto sfamare sì e no uno storione, mentre Sant'Anselmo avrebbe mangiato uno storione con tutta la coda.

L'eremita sorrise. La riserva di castagne secche gli avrebbe consentito di riempire lo stomaco, da oggi fino a primavera. E poi, lo sapeva bene, la fame puliva i pensieri e aiutava la mente a staccarsi dal corpo quando pregava.

La neve soffice non resse il peso della donnola al primo dei mille passi verso la caverna. Diavolo e animale non sapevano come insegnare alle zampette, unghiute ed esperte soprattutto di cortecce e prati, a correre sulla neve. Avanzò ancora, un poco strisciando come una serpe, un poco saltando come un rospo.

I movimenti di quell'animale, raro nella stagione invernale, non sfuggirono al gheppio che volava sulla Pietra di Bismantova. Dal cielo, la grande montagna tabulare appariva come una fortezza squadrata senza torri e merli, ma con camminamenti e

bastioni fatti di roccia; con ampi spiazzi innevati, alberi nudi nel gelo, e una tremolante biscia di fumo che sgusciava dalle rocce dove s'apriva la caverna.

II rapace si abbassò a spirale con ampi giri di ricognizione; guardò meglio: era proprio una donnola quella che arrancava sulla neve, l'aggressivo animaletto temuto da colombe, ratti e perfino vipere; ma non dal gheppio armato di artigli robusti, di rostro capace di spaccare il guscio delle unio, e con le penne compatte come una corazza. Doveva avere dimenticato che i suoi simili, in questa stagione, dormono un letargo assoluto.

Il gheppio non conosceva i motivi che avevano strappato la donnola dalla calda tana; conosceva soltanto la fame, stimolo d'estate, tormento d'inverno. Spostò le ali in alto e si lasciò cadere verso l'altopiano.

La donnola alzò istintivamente la testa verso il cielo. Forse aveva udito il lievissimo fruscio d'ali. Il Diavolo capì subito il pericolo e moltiplicò gli sforzi per raggiungere la grotta dell'eremita. La paura e la fretta gli suggerirono il modo migliore per avanzare nella neve; vi penetrò col muso e avanzò, scavando una galleria, così come sapeva scavare nella terra.

Il gheppio allargò le ali, e frenò la discesa. La donnola era svanita nel bianco. Riprese a volteggiare intorno, irritato dalla delusione e dalla fame.

La donnola si fermò quando sbatté il muso contro la roccia. Adagio, una zampatina di neve alla volta, cominciò a salire, con gli occhi bene aperti, anche se la neve li martoriava. La neve tornò bianca e poi sparì. Aveva soltanto il muso fuori, ma fu sufficiente perché il gheppio l'avvistasse. Non fece neppure in tempo a valutare la distanza che la separava dall'ingresso della grotta. L'ombra scese sulla donnola, gli artigli entrarono nella neve, trovarono la carne, vi penetrarono. Il rostro calò veloce a cercare la gola. Il dolore accecò il Diavolo che si chiese perché mai aveva scelto un animale tanto inetto.

«Lasciala andare» gridò Sant'Anselmo.

Era apparso sulla soglia della grotta, attirato dagli squittii disperati della donnola. Impugnava una scopa fatta di un bastone con legato un cespuglio secco di ginestre. Alzò la scopa prima che il gheppio potesse levarsi in volo. Il gheppio strinse con rabbia il corpo della donnola, troppo pesante per sollevarlo intero, poi lo lasciò cadere.

«Va' a cacciare lontano da qui» lo rimproverò Anselmo.

Lasciò che il gheppio fuggisse. Conosceva le esigenze degli animali carnivori, ma preferiva che i duelli cruenti avvenissero lontano dalla Pietra. Abbassò la scopa e raccolse la donnola ferita.

«Non mordermi, io ti sono amico. Cosa facevi sveglia a dicembre, fuori, sulla neve?»

A giudicare dal colore e dalla morbidezza della pelliccia, e dal corpicino grasso, l'animale non aveva rinunciato al letargo; sembrava piuttosto che si fosse appena svegliato. Per nutrire il gheppio? Se questa era la volontà del Signore, lui aveva fatto male a intervenire, perché la natura sceglie sempre il destino più giusto.

La ferita alla gola, la più profonda e lacerata, sanguinava. Il Diavolo non si preoccupava più del dolore. Era finito in mano al suo nemico, aveva addirittura suscitato la sua pietà, stava entrando nella caverna. Esultò. Per poco: il cuoricino della donnola smise di pompare sangue.

«Povera bestia» commentò Anselmo.

«Maledetta bestiaccia» imprecò tra sé il Diavolo, mentre abbandonava l'inutile involucro.

«Non mi resta che mangiarti» aggiunse il santo eremita. «Chissà che non sia questa la volontà del Signore.»

Scoiò la donnola, la salò, le legò attorno un rametto di rosmarino, la infilzò nel filo di ferro e la mise ad arrostire sul fuoco che già aveva cotto il minuscolo pesce. Mentre arrostiva, Sant'Anselmo ringraziò il Signore di quel regalo, non potendo immaginare che veniva dal Diavolo.

Fuori, invisibile, seduto sopra un mucchio di neve, il Diavolo sbolliva la sua ira, ed era così rovente che la neve cominciò a sciogliersi sotto il suo sedere.

2.

Il primo a salutare il sole nel castello di Canossa, a parte le quindici guardie che dalle otto torri e dalle sette porte vegliavano per l'intera notte, era il più anziano degli abitanti del castello: Giovanni Ranaro *dominus Domini porcorum,* che la contessa Matilde aveva nominato assaggiatore dei vini, non perché la contessa temesse di essere avvelenata, ma perché Giovanni, ex porcaro già al servizio di Bonifacio di Canossa, sapeva riconoscere il vino annacquato e anche quello tagliato con succhi di bacche e frutti troppo diversi dall'uva. Giovanni indovinava, bendato, il colore del vino, la regione di provenienza, a volte la vigna, sempre la qualità delle uve materne.

D'inverno, la contessa faceva colazione con pane dolce inzuppato nel vino caldo. Il vecchio sceglieva il vino rosso più adatto e lo portava personalmente alla padrona.

D'estate, Giovanni *dominus Domini porcorum* si alzava presto per preparare le botti e i tini per l'autunno. Oppure andava, a dorso di somaro, a guardare l'uva maturare nei campi, giù verso Quattro Castella. Insomma, tutti i pretesti erano buoni per lui, pur di non restare a letto.

Giovanni scese le scale che conducevano in cucina. Nel grande camino ancora bruciava il ciocco di olmo che lui stesso aveva preparato la sera prima, e manteneva il locale caldo, benché le tre porte di legno avessero crepe e fessure, e la finestra fosse mal riparata da imposte scardinate. Sembrava impossibile che là fuori esistessero la neve, il gelo e anche gente e animali che soffrivano il freddo.

Ricordò, come gli succedeva ogni volta che ritrovava il calore del fuoco o mangiava a sazietà, la sua prima giovinezza passata a patire la fame e il freddo sulle colline, a custodire i branchi di porci di proprietà di molti padroni, e difenderli dai lupi e dai briganti, fin quando Bonifacio conte di Canossa non lo aveva sorpreso mentre convinceva un branco di porci a guadare un torrente e allora, ammirato, lo aveva nominato signore dei porci del Signore, titolo che ancora oggi conservava sotto Matilde, con il diritto di mangiare due volte al giorno alla mensa dei servi e di potersi fermare ogni volta che lo desiderava davanti a un camino acceso.

Mise davanti al fuoco la caraffa piena di vino, e aspettò che si scaldasse adagio, senza perdere l'aroma del miele che vi era mischiato. Sedette sul panchetto. Prima

della colazione, la contessa era scontenta, come se ogni notte sognasse un mostro. Poi il miele l'addolciva e il vino le donava il buonumore, insieme a un bel colorito rosa. Avere una padrona scontenta soltanto per pochi istanti al mattino, era privilegio di pochi.

Giovanni ruotò la caraffa di mezzo giro. Scaldare il vino poteva sembrare un mestiere facile, invece era arte rara.

In quei giorni, purtroppo, l'effetto salutare del vino caldo era sempre meno efficace. La contessa Matilde, come tutti al castello, era inquieta per la presenza di papa Gregorio, venuto da Mantova per trascorrere alcune settimane con la più devota delle sue alleate. Al castello si sussurrava che era atteso un altro ospite: il quarto Enrico, re di Franconia e imperatore del Sacro Romano Impero, Canossa inclusa.

Immerse il dito indice nella caraffa, per saggiare la temperatura del vino. Poi si leccò il dito, aggiunse un poco di miele e aspettò che si sciogliesse.

Un Papa e un Imperatore sotto lo stesso tetto gli sembrava un avvenimento inaudito. Come se il piccolo borgo di Canossa, e il suo castello, fossero diventati di colpo il centro dell'universo.

Il vecchio pensò alla contessa che dormiva, sprofondata nel sacco di piume, sotto una coperta intrecciata di pelli di lupo e di pecora, per uno strano capriccio di Matilde che l'aveva fatta cucire così, come se, almeno da morti e spellati, lupi e pecore potessero stare bene insieme. La stessa cucitura tentava di fare col Papa e con l'Imperatore, da vivi.

La catena del camino si mosse. Una, due, tre volte.

«Sei tu Pipeto?» chiese Giovanni *dominus Domini porcorum.*

Nessuno rispose, dunque era stato proprio Pipeto, lo gnomo che da moltissimi anni abitava nel castello. Giovanni non l'aveva mai visto, ma doveva trattarsi di una creatura vecchia almeno quanto lui. Ne trovava tracce dappertutto: orme di minuscoli piedi sulla polvere, pezzetti di pane che sparivano, frutta rosicchiata dove più matura. Dato che Giovanni era un vecchio con una grande pietà per i vecchi, lasciava in giro, e bene in vista, frutta matura e pezzetti di pane. A volte anche un goccio di vino dentro un ditale, o briciole di miele. Pipeto, lo gnomo del castello, mostrava la sua gratitudine, accettando volentieri i doni, e mostrando al *dominus Domini porcorum,* unico al castello, segni precisi della sua esistenza: ghirigori nella farina, tintinnar di catene, bricioline e sassolini lanciati sulla nuca che costringevano Giovanni a grattarsi e a voltarsi. Inoltre aveva convinto una compagnia di topacci norvegesi ad andarsene dal castello.

«Non ho tempo per raccontarti le novità» proseguì Giovanni, rivolto al camino.

La sua voce, su per la cappa, sarebbe arrivata fino a Pipeto.

«Devo portare il vino caldo alla contessa, prima che si raffreddi o lei si svegli.»

Ma non resisteva alla tentazione di chiacchierare con quell'interlocutore silenzioso, che sempre gli dava ragione e non lo insultava, come facevano i servi e molta gente del castello, soltanto perché lui era vecchio, curvo, sordo, mezzo cieco, con le mani tremolanti e perdeva la memoria come i gatti il pelo.

Tornò ad appoggiare la caraffa davanti alle fiamme, e continuò:

«È in arrivo Enrico IV, re di Germania e Imperatore anche nostro. Sì signore, verrà proprio qui al castello. Incontrerà il Santo Padre, ma ancora non ho capito se per ingi-

nocchiarsi ai suoi piedi, o per esigere ubbidienza. La nostra Signora sostiene che Enrico verrà a umiliarsi, l'abate Hugo di Cluny dice invece che l'Imperatore arriverà con mille cavalieri e darà fuoco al castello con dentro il Papa, Matilde e anche noi.»

Fece una pausa per dare il tempo a Pipeto di spaventarsi ben bene, e poi proseguì elencando gli amici, i parenti e i vassalli di Matilde e citando le loro opinioni, vere o presunte dallo stesso Giovanni, sull'argomento che poi era il più discusso da tutti i cristiani, o almeno da chi aveva la pancia piena e i piedi caldi in quell'inverno di carestia.

Quando ebbe finito, con il conte Manfredo, il meno importante dei vassalli di Matilde presenti al castello, si ricordò del vino e agguantò la caraffa per levarla dalle vicinanze del fuoco. Ma il vino quasi bolliva e la terracotta gli scottò le mani. Gridò, mollò la caraffa che si ruppe. Il vino bollente gli ustionò un piede, tornò a gridare. Tra il male e la paura, gli sembrò di udire la risata di Pipeto piovere dalla cappa del camino.

Quando il *dominus Domini porcorum* entrò nella stanza da letto della contessa Matilde, trovò la Signora già alzata e intenta a pettinarsi le trecce.

«Il vostro vino caldo» annunciò Giovanni, con voce commossa che tradiva la paura.

«Non lo avevo già bevuto?» domandò lei.

Lo congedò con un gesto, mentre due ancelle finivano di ornarle di nastri le trecce.

Con in mano la caraffa di vino caldo, il Ranaro si allontanò adagio lungo il corridoio. Era tanto addolorato e stupito che non si accorse di entrare nel torrione principale del castello, dove alloggiavano il Papa e tutto il suo seguito.

Addosso al Papa per poco non finivano, lui e la caraffa ancora piena di vino.

Giovanni non lo riconobbe, così vestito d'un semplice saio di lana, e ricambiò il sorriso quando Gregorio gli chiese se il vino era per lui. Poteva ben regalarlo a quel signore, considerato che Matilde lo aveva rifiutato.

Gregorio ne bevve un lungo sorso.

«Ne avevo bisogno. Questi muri sono freddi come il ghiaccio e il vento che viene dalla pianura riesce a penetrare fin sotto la pelliccia che ricopre il mio letto.»

«Signore, se volete, ogni mattina vi porterò una caraffa di vino al miele, scaldato al fuoco del camino» propose Giovanni *dominus Domini porcorum,* convinto di parlare con un conte, un duca o forse un vescovo. «Ma dovete dirmi il vostro nome perché io, che non ci vedo molto bene, possa riconoscervi.»

Il Papa gli disse il suo nome, e per la seconda volta nella mattinata, il vecchio lasciò cadere una caraffa.

I soldati che precedevano l'Imperatore, cento cavalieri e cento fanti, si accamparono fuori delle mura di Reggio, ospitati nelle modeste case dei fabbri e dei calderai che per disposizione vescovile non potevano accendere fuochi dentro le città per non affumicare muri e far tossire i bambini. I fanti tedeschi ripulirono le case per renderle gradite ai cavalieri. Poi scavarono un fossato tutto intorno al quartiere, stabilirono con il vescovo quanto pane, quanto latte e quanta carne serviva loro quotidianamente, e attesero così l'arrivo dell'imperatore Enrico IV di Franconia.

Stava per finire l'anno del Signore 1076.

3.

Sant'Anselmo da Alberone aveva finito per scegliere la Pietra di Bismantova, perché cercava un luogo alto, più alto degli argini, delle terramare, delle querce, dei campanili e delle torri che erano le cose più alte della sua bassa pianura. Per tre mesi, durante una estate, era vissuto su un olmo silvestre all'inizio del bosco della Saliceta, non lontano da San Felice sul Panaro, in una capanna fatta di frasche e con vicini di casa un nido di gazze e uno di vespe; ma poi, arrivato l'autunno, andate le foglie, la capanna fu spazzata dal primo temporale. E lassù non riusciva a trovare quel che cercava: la solitudine vera e la simbiosi con la natura vegetale e animale che gli occorrevano per pregare Dio e sperare da lui la risposta a interrogativi che lo tormentavano. Ma l'olmo non era abbastanza silvestre e a poche decine di metri passava la strada maestra che da San Felice conduceva a Camposanto, ai confini tra le terre dei vassalli di Matilde e le bonifiche degli abati di Nonantola. Contadini, mercanti, pellegrini che transitavano non mancavano di sostare sotto l'olmo, volgere il naso all'insù e gridare:

«Oilà, Santo eremita, com'è il Panaro?» Perché di lassù egli riusciva a vedere il Panaro che correva non lontano da Camposanto. Le acque del capriccioso fiume spesso travolgevano barche o impedivano il guado, e i viaggiatori dovevano raggiungere il lontano ponte del Finale.

«Asciutto, potete passarlo senza bagnarvi i piedi» rispondeva Sant'Anselmo.

Oppure:

«Gonfio d'acque e con corrente impetuosa.»

Proseguivano senza neppure ringraziarlo. Non gli chiedevano mai di pregare con loro, o cosa vedesse oltre il fiume e le nubi.

Stanco di dare informazioni sul livello del Panaro, trovò asilo in una torre gentilizia abbandonata, sede di una famiglia sparita a causa di una pestilenza. La torre sorgeva tra una palude e la foresta della Panfilia, non lontano da Sant'Agostino, e sembrava abbastanza robusta da non crollare per i prossimi due decenni.

Purtroppo neppure quell'eremo piacque a Sant'Anselmo. Le pietre delle scale e dei camminamenti erano consumate da passi guerrieri, e macchiate di sangue umano, e spesso, di notte, gli spiriti dei morti tornavano a piangere sul luogo della sofferenza. Il loro pianto spingeva il santo a pregare per l'intera notte, ma lo distraeva anche, impedendogli la meditazione. Inoltre, lassù, non godeva la natura, fatta eccezione per alcune piantine di violacciocche cresciute tra le spaccature delle pietre, il nido di un balestruccio, vuoto perché l'uccello era sempre in giro a caccia di insetti, una colonia di formiche e un paio di lucertole muraiole.

Lasciò la torre e si spostò ancora verso occidente, sempre nei feudi di Canossa, di qua dal Po, allontanandosi dalle sue paludi e dai suoi boschi, verso le colline. Ma anche qui non gli riusciva di trovare un posto abbastanza alto, tranquillo e vicino alla natura e al Signore. Anselmo cominciò a pensare che fosse colpa sua: forse non trovava perché non voleva trovare.

Restò un intero anno a Savignano, presso il Monastero di San Pietro, e un inverno a disegnar mappe delle paludi dei Sette Mari per conto di Dodone, vescovo di Modena. Poi riprese il cammino e a primavera inoltrata giunse a Bismantova, un luogo sulle montagne di Reggio. L'eremo aveva per arciprete Ariberto che bene accolse il santo r lo condusse subito a vedere lo strapiombo della grande Pietra che sorgeva dietro la chiesa. La montagna era appartenuta fino all'anno 900 a Egidio di Bismantova. Per autorità imperiale era poi passata alla contessa Matilde di Canossa.

«Lassù c'è una cappella, un castello o una chiesa?» domandò Anselmo all'arciprete Ariberto.

«Il vento e l'aria, che parlano tra loro» rispose l'arciprete.

La cima della montagna, fatta di arenaria e quarzo, era una grande tavola su cui banchettavano vipere e uccelli.

«Non ci sono alberi, ma solo una distesa di rovi» aggiunse Ariberto.

«Ma sui rovi maturano le more» interruppe Anselmo che già stava innamorandosi del luogo. Ariberto non lo ascoltava, elencava: «Vipere, sassi, crepacci, aquile, forse draghi e basilischi. I temporali ci arrivano prima che altrove: forse è lì che nascono i tuoni e i fulmini.»

Sant'Anselmo ebbe la sensazione che non gli avesse detto tutto. Infatti, dopo un poco, e dopo essersi guardato intorno, l'arciprete della chiesa aggiunse:

«Dicono che il Maligno, quando viene sulla Terra, scelga la Pietra come suo castello.» «Magnifico!» gridò Santo Anselmo. «Bestemmi?» si stupì Ariberto, incredulo. «Parlavo del luogo. È quello che io cercavo. Lontano dagli uomini, ma non troppo, abbastanza alto, ma non tanto d'avere la neve anche d'estate, abitato da animali e non privo completamente di frutti e radici, deserto delle opere degli uomini e dei servi di Dio, ma visitato, forse, ogni tanto dal Diavolo.»

Sedettero alla tavola dell'arciprete. Mangiarono frittelle di castagnaccio e fave bollite. L'arciprete raccontò che quand'era giovane era stato in pellegrinaggio a Roma, alla prima incoronazione di Papa Benedetto IX; Anselmo gli confidò della propria ricerca di un eremo in cui isolarsi a pregare e a sfidare il demonio.

«Tra queste montagne, nelle vicinanze di Sologno, esiste una piccola chiesa costruita su un tempio pagano. Oggi è disabitata, perché è crollato il ponte sul fiume Secchia che l'univa al villaggio. Sarebbe il luogo più adatto a un eremita che, tra una preghiera e l'altra, sapesse lavorare anche come muratore e ricostruisse il campanile e il ponte…» propose Ariberto.

Nonostante l'età e gli acciacchi, reggeva molto bene il vino e sperava d'aver risolto il problema di quella sua chiesetta che stava andando in rovina.

«Non so mettere due mattoni uno sull'altro» rispose Anselmo. E approfittò dell'argomento per chiedere: «Vorrei invece che tu mi autorizzassi ad abitare sulla Pietra».

«All'addiaccio?»

«Costruirò una capanna.»

«Sui fianchi ci sono comode caverne, se è per questo.»

«Dunque?»

«Contento tu… Se vuoi lottare col Diavolo…»

Fu così che Santo Anselmo si recò sulla Pietra di Bismantova, scalzo, con un mantello di lana e alcune pelli di pecora che gli sarebbero servite per l'inverno, un basto-

ne per appoggiarsi, tenere lontani i lupi e spaventare le vipere, un sacco di castagne secche, un catino di ferro e il suo crocefisso di bronzo legato al collo.

Il sentiero, per quanto erto e irto come aveva detto Ariberto, era accessibile, e in meno di un'ora Santo Anselmo fu in cima alla montagna.

Era come toccare il cielo. E davvero lontano, oltre la lingua di luce del Po, si vedevano, secondo la promessa del nome del luogo, le torri di Mantova.

Scelse la caverna più grande e più riparata. Doveva essere stata in tempi remoti la tana di un orso, perché ci avevano lasciato il segno i suoi unghioni. Poi ci avevano forse abitato delle volpi, infine i pipistrelli che Sant'Anselmo fu costretto a cacciare, perché di giorno dormivano appesi al soffitto per i piedi e gli pisciavano sulla testa. Ogni tanto capitava lassù un pastore in cerca di una pecora o di un porco smarrito; oppure un cercatore di funghi o di erbe medicamentose o magiche; una volta venne un cacciatore di vipere, alle quali rubava il veleno che vendeva ai bizantini di Ravenna. Ci arrivò persino un altro eremita, ma quando vide Santo Anselmo si affrettò ad andarsene, perché, come dice il proverbio, due eremiti su una Pietra non sarebbero più stati eremiti.

4.

Passò un intero anno senza che Sant'Anselmo riuscisse a indovinare la presenza del Diavolo sulla Pietra di Bismantova. Cominciava a dubitare che le leggende e le dicerie fossero ispirate soltanto dall'aspetto della montagna.

Il santo pregava, meditava, studiava da vicino la natura: e tutto lo avvicinava ogni giorno un pochino di più a Dio, perché lo avvicinava al giorno della morte.

Santo Anselmo peccava un poco di presunzione nel sentirsi vicino a Dio più di molti altri uomini, ma lui non sapeva di essere un santo, pensava anzi di essere imperfetto anche come cristiano.

Ogni giorno doveva risolvere il difficile problema del cibo. Durante la stagione calda trovava uova d'uccello e di rettile, cavallette e bruchi in grande quantità, miele, insalata selvatica, soprattutto radicchio e crescione, radici commestibili più tenere delle bacche, bacche più saporite delle radici, e poi more, petali di rosa canina e ogni altro bene di Dio. D'inverno, la fame diventava la compagna inseparabile di Sant'Anselmo, costretto a nutrirsi soprattutto di radici e di neve. La neve doveva essere nutriente, visto che, per quanto dimagrito, l'eremita godeva di buona salute. A volte trovava uccellini e altri animaletti uccisi dal freddo. Allora li mangiava, perché, tanto, sarebbero finiti in pasto ad animali predatori o ai vermi.

A Sant'Anselmo ripugnava uccidere gli animali, ma sapeva bene che ai polli bisognava tirare il collo, prima o poi, e che il giusto destino dei maiali era nei salami e nelle salsicce.

La prima traccia del Diavolo la scoprì d'inverno, durante la stagione più cattiva, quando la neve nascondeva quel poco di cibo che si poteva trovare.

La traccia era una impronta sulla neve fresca, non lontano dalla caverna. Dapprima Anselmo pensò che si trattasse di un cervo, e sperò in una cerva madre, in maniera di

poterle mungere un poco di latte se soltanto fosse stata impossibilitata a fuggire. Poi osservò da vicino i segni degli zoccoli sulla neve, troppo grossi per essere quelli di un cervo e troppo piccoli per un bovide, selvatico uro o domestico bue che fosse. Inoltre l'andamento delle orme, irregolare, mostrava senza dubbio che si trattava di un animale bipede. Invano Anselmo elencò gli animali che conosceva e che camminavano sugli zoccoli, ma di bipedi non gliene venne in mente neppure uno. Forse un caprone zoppo da due gambe? Subito dopo, richiamato dall'immagine del caprone, il pensiero dell'eremita corse al Diavolo.

A dar retta al primo desiderio, Anselmo avrebbe voluto fuggire dalla Pietra e mischiarsi alla gente della valle, preferibilmente al sicuro dentro una chiesa, a farsi benedire con l'acquasanta.

Invece accettò la sfida: perché sulla Pietra c'era posto per uno solo, lui o il Diavolo.

Annusò l'aria. Sapeva di zolfo, vagamente. Doveva stare attento a non suggestionarsi e veder d'ora in poi il Diavolo dappertutto. Però doveva anche diffidare di tutto e di tutti, essendo il Maligno grande esperto in travestimenti e trasformazioni.

Sant'Anselmo seguì quelle orme che lo condussero fin sull'orlo di un precipizio alto trecento piedi. Qui finivano. Guardò giù, sperando di scorgere sulle rocce del fondo, e sulla neve, il corpo del caprone sfracellato. Laggiù la neve era tanto bianca e pulita che si sarebbe potuto vedere un capello. Istintivamente l'eremita arretrò dall'orlo del burrone. Sarebbe stato uno scherzo degno del suo nemico scaraventarlo giù. Il Diavolo aveva la facoltà di uccidere gli uomini oltre che tentare di dannarli?

Scoprì di sapere ben poco del suo avversario, come gli altri uomini, d'altronde, preti o monaci, nobili o popolani, colti o ignoranti che fossero.

Fece il segno della croce, uno anche sulla neve, e tornò alla caverna.

Il primo gesto ostile fu del Diavolo.

I giorni passavano, uno diversissimo dall'altro, specialmente in quello scorcio di stagione a cavallo tra l'inverno e la primavera. Fiori e piantine prepotenti foravano lo strato di neve sempre più sottile, e le giornate duravano sempre di più, riscaldate da un sole grasso e brillante.

La solitudine e il contatto con la natura avevano acuito i sensi dell'eremita; olfatto, udito e vista valevano quelli di un animale.

Dapprima sentì l'odore di carne arrosto, poi udì i passi sulla neve imbombata d'acqua, ciac ciac, infine, portatosi sulla soglia della caverna, vide laggiù la giovane donna che si avvicinava.

II Diavolo aveva un poco esagerato. Per tentare carnalmente il suo avversario, si era travestito da bella pastora. Impossibilitato a trasformare del tutto le zampe caprine in gambe femminili, indossava una sottana lunghissima, che serviva anche a spazzare le orme degli zoccoli che lasciava dietro. La bellissima pastora reggeva un cesto con dentro un agnello ben cotto, rosolato a fuoco lento, con mela cotogna in bocca, rosmarino a corona e foglioline di salvia infilzate nella carne rosata. Inoltre, la giovane aveva un viso familiare ad Anselmo, somigliava infatti, vagamente, alla madre di Anselmo, morta quando lui aveva dieci anni.

Le tre carnali tentazioni, madre, donna e agnello arrosto, pietrificarono Sant'Anselmo davanti alla caverna, a bocca aperta, tanto stupito dall'apparizione che anche al

Diavolo venne il dubbio di essere stato troppo furbo. Infatti, riavutosi dalla sorpresa, Anselmo cominciò a ridere, ma tanto forte e tanto di gusto che il Diavolo, senza più badare al travestimento, lanciò con rabbia all'eremita il cesto con l'agnello e poi un sasso che spuntava tra la neve. La donna perdette ogni sua grazia, la fisionomia della madre si annullò in un ghigno; e poi corse via, e spari tra rocce e nudi alberelli, forse per nascondersi o forse per lasciarsi inghiottire da una voragine.

Sant'Anselmo raccolse l'agnello arrosto. Poteva mangiarlo, razionandolo per non abbandonarsi ai piaceri del palato.

Era buono, e l'unico peccato stava nel sapore: sapeva un poco di zolfo.

5.

Aveva sperato in una bella giornata di sole, o almeno abbastanza tiepida da consentire a lei e ai suoi cavalieri di arrivare sino ai piedi della Pietra di Bismantova senza difficoltà, come sarebbe stato giusto sperare, dato il non lungo tragitto da percorrere dal castello di Canossa fino a Bismantova. Invece, subito oltre il primo ponte di Vetto, cominciò a nevicare. Fiocchi minuti, gelati. A Sole la nevicata era ormai tormenta e a Cola la contessa Matilde e i suoi cavalieri non riuscivano più a scorgere neppure le teste dei loro cavalli.

La contessa sarebbe tornata indietro volentieri, già sognava la fiamma del camino e il vino caldo servito da Giovanni *dominus Domini porcorum.* Ma aveva promesso al Papa di portare personalmente il suo messaggio non scritto all'eremita, e non poteva tornarsene indietro soltanto perché nevicava. Dopo tutto era dicembre.

Il vento portò fin sulla strada l'ululato dei lupi. I quattro cavalieri che scortavano Matilde, istintivamente, misero mano all'elsa delle spade, quasi che i lupi fossero già davanti a loro e non in chissà quale remota vallata esplorata dal vento. Dalle narici dei cavalli uscivano nuvolette di vapore. Nessuno degli uomini osava proporre a Matilde di cercare un riparo dalla tempesta di neve. Si guardavano l'un l'altro, o meglio guardavano le loro ombre nel biancore intorno, e aspettavano che fosse Matilde a stancarsi, mentre i cavalli arrancavano a testa bassa. Almeno si fosse trattato di una spedizione guerresca, con qualche possibilità di mostrare il proprio valore combattendo; e così scaldare le ossa nel guadagnare sul campo la gratitudine di Matilde. Da questa impresa avrebbero guadagnato soltanto un malanno. Se avevano ben capito, dovevano semplicemente scovare un eremita che da anni viveva sulla Pietra, la cosiddetta rupe del Diavolo. Ci mancava pure lui.

«Signora, il tuo cavallo zoppica!» gridò a Matilde il più anziano degli accompagnatori.

Lo disse con esultanza, felice di trovare un pretesto per tornare a Canossa. Più tardi, forse, ci sarebbe stato il sole.

Matilde scese da cavallo, si inginocchiò sulla neve a osservare la zampa del suo baio. Gli sollevò lo zoccolo e vide che mancava parte del ferro.

«Dammi il tuo cavallo. Ritornerai al castello a piedi, col mio baio.»

«E voi?»

«Noi proseguiremo.»

I tre cavalieri e la donna lasciarono indietro cavallo e cavaliere. Dopo pochi passi sparirono.

«Se qualcun altro vuole tornare al castello, lo faccia senza desiderare incidenti a me o alla mia bestia» disse Matilde ai tre uomini. Poi spronò, per non udire le loro parole di meraviglia, di protesta, di adulazione. E per poco non finì con tutto il cavallo dentro la chiesina di Bismantova, sbucata dalla nebbia.

Chiamarono a gran voce l'arciprete, bussarono alla porta della canonica: quando convennero che fosse disabitata cercarono di forzarla.

Come un fantasma, Ariberto, più curvo, sordo e acciaccato che mai, apparve alla finestra.

«C'è qualcuno?» domandò.

«La tua signora Matilde ti onora di una visita. Cosa aspetti ad aprire?» gridò uno dei cavalieri.

L'arciprete di Bismantova capì soltanto la parola Matilde, ma gli bastò per recuperare energia e calore; si rivestì, lavò gli occhi e si pettinò a gran velocità.

«Entrate, signori illustrissimi.»

Baciò l'anello di Matilde e rimase in posizione china più del dovuto, a causa della lombaggine.

«Perdona il ritardo, ma il mio servo è rimasto bloccato a Busana per colpa della neve, e io non ci sento più bene come prima dell'Anno Mille.»

Servì pane, vino, salame e castagne secche.

Gli sembrava molto strano che la contessa, signora di mezza Italia, venisse a visitare la sua piccola chiesa.

«Sto cercando un uomo» gli gridò nell'orecchio Matilde. «Quel santo eremita che stava sulla Pietra, è ancora vivo?»

«Lo sa il cielo, mia signora. Salì alcuni anni fa, nonostante io tentassi di dissuaderlo, e da allora non l'ho più visto. Ogni tanto qualche pastore lo scorge da lontano, sempre più magro, sporco e selvatico; spesso io temo che non sia lui la creatura che vedono, bensì il Diavolo che, come tutti sanno, ha fatto della Pietra una delle sue residenze terrene.»

E fece il segno della croce per tre volte, prima di proseguire:

«L'ultima notizia di Sant'Anselmo l'ho avuta lo scorso autunno da una vecchia donna di Reggio che percorre in lungo e in largo le nostre montagne in cerca di erbe per i suoi filtri medicamentosi. Mi disse di avere incontrato Anselmo sulla Pietra. Godeva di buona salute e l'aveva aiutata a trovare erbe rare, mostrando una esperienza e una conoscenza che lei stessa non possedeva.»

«Andrò da lui oggi stesso» dichiarò Matilde. «Tu?»

«Io. Non sono forse padrona anche della Pietra?»

«Della Pietra e di tutte le nostre anime» approvò Ariberto.

«Speravo tu potessi farci da guida.»

«Aspetta, indosserò il mantello e…» «No, sei troppo vecchio e malato.» «Fate attenzione ai pericoli, a quelli naturali e a quelli che il Maligno dissemina sui suoi sentieri. La neve nasconde crepacci e draghi addormentati!»

Ariberto pronunciò le ultime parole con una tale solennità, convinzione e tono di voce che i tre cavalieri e Matilde rabbrividirono.

«Grazie dei consigli. Terremo occhi e orecchi all'erta e non ci dimenticheremo di recitare preghiere.»

Mangiarono di malavoglia, ma bevvero volentieri. Il vino metteva coraggio nelle vene. Raggiunsero i piedi della montagna dopo avere affidato all'arciprete Ariberto le loro cavalcature.

Avevano addosso pellicce lunghe fino ai piedi, con cappuccio, e in mano bastoni coi quali saggiavano la neve davanti a loro, prima di ogni passo. La tormenta per fortuna stava calando e potevano vedere fino a cento passi di distanza.

Cominciarono ad arrampicarsi lungo il sentiero che si distingueva perché ai lati crescevano arbusti di nocciolo, carichi di neve e ghiaccioli. Ma ben presto quei segni sparirono e la marcia divenne più lenta e faticosa.

«Fermi!» gridò uno dei cavalieri. Il suo bastone affondava nella neve senza trovare la fine. «Qui c'è un burrone.»

«Prova più a destra.» «Affonda anche qui.» «A sinistra.»

«Neve, soltanto tenera neve.» «Di fianco, a destra.» «Anche qui il burrone.» «Di fianco, a sinistra.»

«Il bastone affonda. Di sicuro ci troviamo su una lingua di roccia protesa su un precipizio riempito di neve.»

«Torniamo indietro» ordinò Matilde. «Cercheremo un altro sentiero per raggiungere la Pietra.»

Arretrarono di pochi passi; cercavano di posare i piedi sui vecchi passi. Il cavaliere che procedeva in retroguardia divenne il primo della fila, e fu il primo a sprofondare nel precipizio. La neve, fluida come latte, richiuse il buco.

«Incredibile… ho visto io stesso che posava il piede su una delle nostre orme ben calcate poco prima.»

Per sondare la compattezza della neve tutto intorno, affondarono i bastoni a intervalli di una spanna. Sempre trovarono neve tenera, una bianca trappola pronta a inghiottirli.

«È come se ci trovassimo in cima al cocuzzolo di una montagna altissima, larga pochi passi e circondata da un immenso cumulo di neve fresca, forse portata dal vento, che nasconde il precipizio tutto intorno.»

La descrizione di Matilde, precisa e impressionante, fece dimenticare a Norberto da Ravarino, il più giovane dei due uomini superstiti, la sua dignità di cavalier servente e il giuramento fatto a Matilde di fronte al vescovo di Reggio. Cadde in ginocchio piangendo, e cominciò a strisciare sulla neve, come un cane a caccia di lepri bianche, ansando per la paura che gli gonfiava il petto. Con le mani cercava il terreno duro, e a ogni spanna guadagnata rideva e piangeva. Percorse ben cento passi in quel modo e poi, questa volta senza sorprendere Matilde e il suo compagno che erano rimasti a guardarlo, sparì sotto la neve. Più di lui durò la sua voce, l'eco restituita dalla valle due, tre, quattro volte.

Più coraggioso e con meno fantasia di Norberto da Ravarino, il cavaliere rimasto accanto a Matilde guardò la Signora per chiedere aiuto e consiglio.

«Se siamo arrivati quassù camminando sulla neve, significa che il sentiero esiste. Se non lo troviamo più, vuol dire che può muoversi in virtù di una diavoleria.» «Il Diavolo!» sobbalzò il cavaliere.

«Come ti chiami?» domandò Matilde che non aveva memoria per i nomi, e neppure per la faccia dei suoi cavalieri, soprattutto quando la neve imbiancava la barba, i baffi, le ciglia e le sopracciglia.

«Petro, sono un nobile di Cento.»

«Petro da Cento, dobbiamo pregare ad alta voce e avanzare nella neve con decisione, come se avessimo la certezza più assoluta che i nostri piedi poggeranno sul solido terreno. Il Diavolo vuole impedirci di raggiungere la cima della Pietra.»

«Il Diavolo!» sobbalzò ancora il cavaliere. Audace in battaglia, specialista nei corpo a corpo con spada leggera, si sentiva l'ultimo dei codardi a dovere affrontare un nemico che non vedeva.

La contessa Matilde non sbagliava. Il Diavolo li aveva lasciati percorrere il sentiero che conduceva a un burrone. Un passo oltre il burrone esisteva il cocuzzolo di una roccia isolata. Sotto la neve, il corpo del Diavolo aveva fatto da ponte tra il sentiero e quel cocuzzolo.

Matilde e Petro appoggiarono i piedi sulla schiena del Diavolo semisepolto dalla neve, simile a un lombrico nella terra tenera. Lui avrebbe voluto scostarsi, come quando aveva lasciato precipitare Norberto da Ravarino, ma le preghiere di Matilde lo pietrificarono. Tremò di paura: per recitare la parte dell'arenaria rischiava di restare davvero di roccia.

Allontanatisi Matilde e Petro, e svanito l'incanto delle loro preghiere, il Diavolo riacquistò baldanza. Azzardò la testa fuori dalla neve.

«Tornate indietro, quassù vivono soltanto i lupi e le aquile!»

La voce portata e mischiata dal vento, giunse confusa a Matilde e Petro.

«Qualcuno ha parlato» disse il cavaliere.

«Non voltarti. È il vento che fischia tra le rocce.»

E il vento:

«Tornate indietro, o altri abissi vi ghermiranno!»

Tornarono indietro, ma soltanto per cercare un nuovo sentiero che portasse sulla Montagna.

«Ho udito chiaramente la parola abissi» insistè Petro.

«Il vento sa fare bene le *esse,* gli altri suoni sono nella tua fantasia» lo dissuase Matilde.

Mentre il Demonio si domandava cosa diavolo fosse venuta a fare quassù la contessa Matilde, i due viaggiatori imboccarono il sentiero maestro, dove la neve era meno alta che altrove e il dislivello disegnava una visibile pista che conduceva in cima alla Pietra di Bismantova.

Cercavano Sant'Anselmo, indovinò il Diavolo. E se veniva a cercarlo la contessa Matilde di Canossa in persona, significava che dovevano affidargli una importante missione.

Forse lo volevano fare papa.

Oppure antipapa.

Il Diavolo si trasformò in fiocco di neve. Rosso. Il turbine lo afferrò, lo mischiò a quelli bianchi. Passò sopra Matilde e il cavaliere che salivano verso l'altopiano. Sulla cima, cadde a pochi passi dalla caverna del santo eremita. Altri fiocchi lo coprirono; non tanti: dovevano nascondere il suo colore senza impedirgli la presenza.

Nella caverna, Sant'Anselmo dormiva al caldo, sotto un mucchio di foglie secche semifermentate, con la pelliccia bene avvolta intorno al corpo, con braccia, gambe, torace fasciati da pezze di lino, con le poche parti di pelle scoperta, quella non nascosta da barba e capelli, unte di grasso di lepre che riparava dal freddo oltre a far bella la pelle come ben sapevano le contadine della Bassa.

Dormiva e sognava catini di minestrone fumante, affumicati arrosti, sughi d'uva fritti, frittelle di miele pastoso, e vino brusco o resinato, e acqua per lavarsi le mani prima di mangiare.

Nei sogni, Sant'Anselmo era poco santo e anche poco eremita, in quanto mangiava sempre in compagnia di parenti e amici, conosciuti e sconosciuti, anche defunti prima che lui nascesse, come i suoi nonni materni. Non era peccato, considerato che lui non comandava ai sogni, anche se, d'inverno, trascorreva dormendo moltissimo del suo tempo. Ancora qualche anno e avrebbe imparato ad andare in letargo a novembre, come la marmotta e il tasso, per risvegliarsi ad aprile.

Si stupì moltissimo di svegliarsi dopo appena dodici ore che dormiva, e con lo stomaco discretamente pieno di radici di bardana e di tre grossi lombrichi.

Spiò il silenzio per capire cosa l'avesse svegliato. Annusò l'aria, ma non sapeva di zolfo. Interrogò il proprio stomaco, la pancia, il petto, i denti, la testa in cerca di un dolore sopito.

Sbucò fuori dal mucchio di foglie. Le rimise in mucchio. Amava l'ordine. Uscì dalla caverna.

La neve scendeva a fiocchi radi, grossi. Il vento li portava a spasso su e giù prima di posarli sopra gli altri.

Avanzò attraverso lo spiazzo, diretto al punto dove giungeva il sentiero più grande. Passò accanto al Diavolo senza vederlo.

Udì l'ululato dei lupi. Il branco di Nero batteva le colline flagellate da questo inverno che aveva ucciso quasi tutti i grossi erbivori e lasciato senza cibo i predatori.

I lupi dovevano avere trovato una preda, perché ululavano senza interruzione. Un animale, forse una pecora smarrita, avanzava da laggiù, spinto dall'istinto sul sentiero maestro che conduceva all'altopiano.

Sant'Anselmo decise che la sopravvivenza dei lupi valeva quella delle pecore. Meglio non intervenire nelle questioni della natura.

6.

Le belve, magre, ringhiose, con gli occhietti a mandorla che bucavano le tenebre calate all'improvviso, circondarono Matilde e Petro. Ancora non osavano aggredirli, bastava loro avere trovato le prede e dimenticare per un poco la fame nell'eccitazione

del tu per tu con l'avversario. Ma questa attesa sarebbe durata poco, lo sapevano i lupi e lo sapevano gli uomini.

Il cavaliere impugnava la spada. Alle sue spalle, spalla a spalla per non consentire ai lupi di sorprenderli, Matilde reggeva con due mani il bastone che era servito finora a sondare la neve.

I lupi temevano l'uomo, e probabilmente avevano anche molti motivi per odiarlo, ma la fame era il più chiaro degli istinti. Il branco era formato da dieci lupi, sei femmine, tre giovani lupi maschi e il maschio capobranco: Nero, una bestia gigantesca, dalla pelliccia del colore del suo nome e gli occhi di fiamma.

Fu il capo a farsi avanti per primo e da solo; ma subito arretrò quando la spada di Petro gli sfiorò il muso. Ululò forte, quasi volesse chiamare altri lupi o invisibili alleati.

Anselmo uscì di nuovo dalla caverna. Capì che i lupi stavano aggredendo esseri umani. Corse giù dal sentiero; forse sarebbe arrivato in tempo.

«Devo uccidere il capobranco, senza di lui i lupi fuggiranno» gridò Petro a Matilde che avrebbe potuto udirlo benissimo anche se avesse semplicemente sussurrato la frase. Come la belva, l'uomo cercava coraggio nel suono della voce.

Il cavaliere si lanciò verso Nero, la spada ben diritta avanti a sé, come una corta lancia da torneo. Il lupo saltò, senza rincorsa, più alto della testa del cavaliere e piombò su di lui con tutto il peso, prima che Petro avesse il tempo di alzare l'arma. Rovinarono insieme sulla neve e a Petro cadde di mano la spada. Disarmato, afferrò la belva per il collo, ma gli rimasero tra le dita soltanto due manciate dei morbidi peli della gola.

Il lupo affondò le zanne nel collo del cavaliere.

Dalla foschia sbucò una sagoma umana.

«Seguimi, non abbandonare la mia mano» disse Sant'Anselmo a Matilde.

Lei scosse la testa, di scatto, come per cacciare l'immagine di orrore che le stava penetrando nella memoria. Docile, seguì l'eremita.

I lupi si comportarono come se neppure esistessero un uomo e una donna su quel sentiero. Rimasero a breve distanza da Nero occupato a mangiare; a loro spettavano gli avanzi. Quel cibo bastava per tutti.

«Tu sei il santo eremita che vive sulla Pietra di Bismantova?» domandò Matilde senza mollare la mano di chi la guidava.

«Mi chiamo Anselmo e vivo quassù.»

Attraversarono l'altopiano ed entrarono nella grotta.

II puzzo e il calore provocato dalla fermentazione delle foglie costrinsero la contessa Matilde ad arretrare di alcuni passi, tanti da poter respirare di nuovo l'aria di fuori.

«Non temere, i lupi non oseranno arrivare fino qui» la incoraggiò Anselmo il cui naso poteva percepire il profumo di un gelsomino a mille piedi di distanza, ma non sentiva più da molti anni il proprio odore. «Il tuo cavaliere non potevamo aiutarlo; pregheremo per lui.»

Matilde, rassegnata, tornò nella caverna.

«Sono venuta a cercare te. Io sono Matilde, signora di queste terre, figlia di Bonifacio di Canossa.»

L'eremita la guardò meglio. Quella giovane donna dal viso rotondo, i capelli color della stoppa, la pelliccia bagnata su un abito di lana ricamato d'oro, era sicuramente una nobile, ma gli sembrava impossibile che fosse addirittura colei che parlava con re e imperatori e godeva dell'amicizia del Santo Padre di Roma.

Matilde intuì facilmente i suoi dubbi e gli porse la mano.

«Guarda il mio anello.»

Anselmo ubbidì. Vide che si trattava di una pietra marrone, come una piccola castagna brillantissima, incastonata in oro e con incisa una corona comitale.

«Temo che dovrai digiunare, quassù. Non ho proprio nulla da offrirti» le disse Sant'Anselmo.

«Tu cosa mangi?» domandò Matilde che immaginava apparizioni miracolose di cibi e bevande.

«Radici, vermi che trovo sotto due spanne di terra, qualche castagna secca e bacche. Cibi inadatti al tuo rango.»

«Credo che dipenda dalla fame, più che dal rango» osservò Matilde. «E per adesso non sono tanto affamata da mettermi a rosicchiare radici.»

«Cosa vuoi da me?»

«Devi seguirmi al castello.»

«Non posso. Ho fatto voto di restare quassù in solitudine almeno per dieci anni. E ne sono passati sei. No, quattro. Fammi contare meglio… Dunque, il primo anno fu quando arrivò quassù la falsa contadina. Il secondo fu quello della capra smarrita… O era l'autunno dello stesso anno? Gli inverni sono tre con questo. O quattro? Se consideriamo l'estate della siccità…»

Matilde fu costretta a interrompere quei confusi conti di stagioni che parevano tante o poche a seconda dei momenti.

«Il Papa ti scioglie da ogni voto.» «Il Papa?»

«Papa Gregorio VII. Lui ti aspetta al castello per affidarti una missione di grande importanza per il mondo intero e soprattutto per la Chiesa cattolica.» «Il Papa non può conoscermi.» «Il Papa ti conosce benissimo.» Bestemmiava, mettendo in dubbio che il Papa lo conoscesse?

«Gli ho parlato io di Anselmo» chiarì Matilde. «La gente di Canossa ti conosce come uomo pio e coraggioso, pratico di questi dirupi, ma ancora di più della pianura che si stende dal Po al mare, da Reggio a Venezia, fin nelle paludi dette dei Sette Mari dove io posseggo feudi che non conosco e che so coperti d'acque malsane o di foreste antiche, con poche terre coltivate, e tante belve, draghi, insieme a esseri naturali e sovrannaturali che tu ben conosci e puoi forse rendere docili e al servizio di Sua Santità.»

Dopo tanta fatica ad abituarsi a dormire male, vivere in solitudine e, quasi, a non mangiare, ora il Papa lo esentava da tutto per trasformarlo da eremita in errante.

Sapeva che avrebbe obbedito, e intuiva che se il Papa e la contessa Matilde si erano scomodati per lui, doveva trattarsi veramente di un incarico importante.

Il Diavolo in persona, a fianco dell'ingresso della caverna, bene attento a non farsi vedere o sentire o odorare, aveva udito ogni parola e già pensava al modo di impedire a Matilde e Anselmo di raggiungere il castello di Canossa. Aveva ragione a desidera-

re la dannazione di Santo Anselmo. Perfino il Papa lo conosceva e si preparava a farne suo strumento per chissà quale impresa.

Oppure fermare Anselmo e Matilde significava soltanto mettere in guardia Gregorio e costringerlo ad affidare ad altri la missione? Meglio sapere prima di cosa si trattava.

Il Diavolo aguzzò le orecchie che pure aveva appuntite e con un ciuffo di peli in cima.

Purtroppo per lui, Sant'Anselmo non fece altre domande a Matilde.

«Ti seguirò fino al castello. Quando desideri partire?»

«Subito» rispose lei.

Prima che la fame la indebolisse tanto da non riuscire a camminare o la convincesse che radici e vermi erano cibo per nobildonne.

Uscirono dalla caverna e il Diavolo fece appena in tempo a scappare di corsa verso il boschetto di alberi scheletriti dal gelo.

«Quelle orme, prima non c'erano» indicò Matilde. «Non sapevo che tu allevassi una pecorella.» «Non una pecorella, un caprone.» «Il Diavolo!»

Evocato, il Diavolo ritenne inutile nascondersi ancora e sbucò da dietro un alberello non più grosso di un manico di scopa. Aveva assunto l'aspetto di un pastore, barbuto e impellicciato.

Subito gridò a Matilde:

«Adora me, Matilde, e sarai la donna più potente del mondo.»

«Lo sono già» rispose la contessa. «Sarai l'uomo più potente del mondo» corresse il Diavolo. E ulteriormente precisò: «La creatura umana più potente del mondo».

«Ho capito, ho capito» disse lei. «Ma preferisco altre amicizie. Quella di Anselmo, a esempio.» «Questo puzzolente mangiatore di vermi?» «Sì, io» intervenne il santo.

«Ma se non sai neppure costruire una trappola per conigli o cacciare gli uccelli! Non conosci il piacere del mangiar sodo e del bere bene. Che uomo sei?»

«Amo la preghiera e la meditazione e questo ti fa soffrire. Inoltre ho scelto come luogo di preghiera e di meditazione la rupe che tu avevi voluto come rocca naturale per i tuoi soggiorni terreni. E questo ti riempie di rabbia.»

Il Diavolo puntò l'indice unghiuto verso Sant'Anselmo.

«Parli troppo, perché mi temi. Ti sfido a duello. Scegli tu l'arma. Sortilegi o spada, magie o fionda, incantesimi o bastone.»

«Scelgo le palle di neve» decise Anselmo.

7.

Matilde sedette sulla soglia della caverna, al riparo dal vento gelido che soffiava con aria feroce sull'altopiano. Era abituata ad assistere a tenzoni cavalleresche combattute in suo onore e anche questa volta, nonostante le insolite armi e l'inusitato palio, le piaceva essere, se non la causa, almeno la spettatrice del duello.

Il santo da un lato del prato innevato, il Diavolo-pastore dall'altro, si guardavano in faccia senza decidere di cominciare. Intanto comprimevano le palle di neve che avevano in mano.

Cominciò il Diavolo; lanciò la palla con una tale velocità e forza che se Anselmo non avesse intuito la traiettoria e spostato di lato la testa, testa e palla sarebbero ruzzolate lontano. La palla di neve, ben solida, fischiò oltre la montagna e cadde, dopo molto tempo, nella piazza principale di Carpi, su un cesto di uova. Nessuno scoprì da dove veniva e la colpa se la prese il giovane figlio del campanaro che spesso, dalla cima del campanile, faceva scherzi a chi passava sul sagrato.

L'eremita conosceva molti trucchi, molte magie e conosceva l'arte di afferrare la volontà altrui. Ma col Diavolo l'ipnotismo non poteva servirgli, perché il Diavolo era lui un gran ladro di volontà. Con la prima palla di neve ricorse a una piccola magia. Lanciò la palla verso il Diavolo, e subito la palla si moltiplicò in tre, cinque, venti palle di neve dirette sull'unico bersaglio che non poteva riconoscere quella vera da quelle illusorie. Al Diavolo caddero addosso sei palle, ma tutte illusorie: quella vera finì contro un alberello.

Matilde si chiese in che modo un duellante risultava vincitore. Probabilmente bastava colpire l'avversario con una palla. Poi capì che si trattava di una terribile sfida all'ultimo sangue: la palla di neve lanciata dal Diavolo si sciolse nell'aria e rivelò contenere una vipera, viva e vogliosa di affondare i denti veleniferi nelle carni del santo.

Istintivamente, Anselmo allungò la mano e la vipera gli cadde sul palmo. Strinse le dita e il collo del rettile rimase imprigionato poco sotto la testa. La vipera non riusciva così a piegarsi a sufficienza per mordere la mano. Subito Anselmo rilanciò la vipera al pastore che la lasciò cadere sulla neve. Il rettile fuggì impazzito.

L'eremita lanciò un'altra palla di neve. Troppo occupato a indovinare quale sortilegio poteva contenere o provocare, il Diavolo non considerò che potesse essere di sola neve. Così gli arrivò in faccia.

La contessa rise, divertita nel vedere la faccia stupita e offesa del pastore, e il suo occhio che la neve ben indurita aveva illividito.

«Ora basta coi giochi» gridò il Diavolo.

La sua nuova palla, proiettata nell'aria verso l'eremita, si trasformava da bianco a rosa a rosso a rosso incandescente. La palla, ora di fuoco, stava per colpire Anselmo. Lui recitò a bassa voce una preghiera, e la palla di fuoco svanì con un botto sordo.

Toccava al santo. Invece di lanciare la palla verso il Diavolo, la lanciò in alto, in verticale. Poi continuò a spingerla con la forza di volontà, col desiderio che salisse sempre più in alto, con la fede che il Bene era dalla sua parte. La palla di neve seguitò a salire molto tempo dopo esaurita la spinta datale dai muscoli dell'uomo, su su verso le nubi cariche di neve, quella neve che svogliatamente scendeva verso la terra, e a ogni spanna la palla di neve si ingrandiva per i fiocchi che restavano attaccati; come una valanga rotolava verso l'alto e ingrossava.

Quando fu grande come una casa, la volontà del santo non riuscì più a reggerla e la pallona di neve cominciò a cadere con tutta la velocità del suo peso.

Il Diavolo la vide arrivare, diretta proprio sulla sua testa. Si spostò a destra, e anche la valanga mutò direzione verso destra; si spostò a sinistra e ancora la montagna di neve, ormai a pochi metri da terra, si spostò a sinistra.

Allora il Demonio assunse per un istante il suo aspetto più brutto e inumano; fu il Diavolo degli incubi, come

lo vedevano i dannati, come lo abbracciavano i Diavoli tutti. Fu Diavolo e lingua di fuoco insieme, mentre la grande palla di neve cadeva su di lui. La neve si sciolse ed evaporò con uno sfrigolio, senza neppure arrivare a toccare

il suolo. La nuvola bianca tornò in cielo, adagio, mentre assumeva le forme orrende di colui che aveva avvolto.

Il nuovo tiro spettava al Diavolo. Lanciò una palla di neve verso Anselmo e subito l'oggetto rotondo divenne una testa umana, sorridente come se attaccata a un corpo, il suo corpo. Anselmo riconobbe il viso, era quello di suo padre, anche se ricostruito a memoria con la memoria di Anselmo ormai sciupata dagli anni. Il santo sapeva che non era una vera testa, ma un nuovo trucco del Diavolo. Ne fu felice: quella era la prova che suo padre non giaceva all'inferno, diversamente il Maligno avrebbe avuto a disposizione la copia originale per costruire il simulacro della testa, senza dover ricorrere ai ricordi dell'avversario.

Evitò senza emozioni la palla sorridente che andò a finire sulla neve e neve tornò.

Sant'Anselmo sapeva benissimo che non doveva disturbare Dio per delle palle di neve, ma ugualmente gli rivolse la preghiera di lasciare senza vincitori il duello, o tra poco sarebbe calata di nuovo la notte e la contessa avrebbe avuto troppa fame per mettersi in viaggio. Sant'Anselmo era molto curioso di sapere cosa voleva da lui papa Gregorio.

Anche Matilde non si divertiva più. Svanita l'emozione del vedere da vicino tanti incantesimi, e dopo essersi pizzicata un braccio per controllare se non stesse sognando al calduccio del suo letto al castello, cominciò a sbadigliare.

«Morirai» disse il Diavolo ad Anselmo. «Prima che il sole tramonti tu sarai all'inferno e io potrò divorarti il cuore senza che tu possa cacciarmi.»

Rise tanto forte che Matilde tornò a dimenticare la fame e Anselmo ricordò che il suo avversario non poteva perdere, perché era immortale.

Vide l'inferno; vide fiamme avvolgere altre fiamme e una di quelle fiamme provava il medesimo dolore che provava lui; il dolore di sentirsi preda di un nemico che neppure concepiva il significato della pietà. Ma subito le fiamme smisero di scottare e il rosso, il viola e il giallo si arricchirono di altri colori, come il verde e l'azzurro; le fiamme acquistarono sembianze umane e dolci, di donne e di fanciulli che danzavano e offrivano ad Anselmo, fiamma tra le fiamme, il piacere di danzare con loro.

«Svegliati Sant'Anselmo, torna in te!»

Il grido di Matilde richiamò il santo alla realtà. Subito capì che il Diavolo tentava di sedurlo, mostrandogli un inferno gradevole, o almeno talmente diverso da stupirlo.

La palla di neve che conteneva una stella di ferro appuntito fischiò nell'aria. Anselmo fece appena in tempo a farsi il segno della croce.

«Non vale! Non vale!» gridò il Diavolo, senza badare al fatto che anche lui era ricorso ad armi diverse dalle palle di neve.

Ma il segno della croce non seppe affrontarlo. Il Diavolo fuggì verso il bosco; sparì nella nebbia provocata da una bassa nube che in quel momento cominciava ad avvolgere la cima della Pietra di Bismantova.

«Andiamo da papa Gregorio» disse Sant'Anselmo a Matilde, aiutandola a rialzarsi. La pelliccia di lei era incollata dal ghiaccio all'altro ghiaccio sulla roccia. Dovettero strapparne un pezzo.

«Peccato» disse Matilde. «Era la più calda delle mie pellicce.»

Scesero dalla Pietra senza fare altri incontri. Forse il Diavolo non li avrebbe più perseguitati.

Ma erano davvero sortilegi quelli ai quali aveva assistito, o si era trattato soltanto di un singolare duello tra semiselvaggi eremiti sotto gli occhi di Matilde, troppo affamata, impaurita e stanca del viaggio, per vedere la realtà?

Anselmo le rispose con un sorriso. Era spesso difficile anche per lui credere al Diavolo, o distinguere tra un sortilegio e un miracolo naturale, o tra il Male e il Bene.

8.

La contessa Matilde e Sant'Anselmo ritirarono i cavalli custoditi dall'arciprete Ariberto e lasciarono la Pieve di Campigliola, detta anche di Bismantova, raggiunsero Cola e Vetto, antichi feudi dei Della Palude, vassalli di Matilde, poi costeggiarono il torrente Enza fino alla chiesa di San Martino di Cimano, al bivio per Canossa. Qui si fermarono, perché Anselmo, non abituato a cavalcare, aveva il culo piagato.

Mentre asciugavano il sudore ai cavalli, due uomini, vestiti di ruvidi sai e a piedi nudi, uscirono dalla chiesa.

Anselmo non aveva mai visto dei piedi più nudi di quelli, privi di ogni callosità o sporcizia che li difendesse dalle cattiverie del freddo e dei sassi, con la pelle bianca e rossa, rossa per i geloni e le ferite, bianca per la sua natura aristocratica. Al santo venne spontaneo domandare: «Qual è il vostro nome, signori?» Gli risposero, senza interrompere il loro cammino sulla neve, verso Canossa:

«Io sono il vescovo Vernerio di Strasburgo.» «Io sono il vescovo Burcardo di Basilea.» Nel vedere la faccia di Anselmo, la contessa gli chiese come mai non chiudesse la bocca.

«Prima che io salissi sulla Bismantova» commentò il santo «i vescovi venivano nominati dal Papa e per conto suo amministravano anime, o dall'Imperatore, e per conto suo amministravano feudi e godevano di molti privilegi. Qualche anno fa, la contessa Matilde, la figlia di Bonifacio di Toscana e di Beatrice di Lorena, non avrebbe

mai usato il proprio velo per asciugare il sudore al cavallo. E che dire del Papa che riceve me, Anselmo da Alberone, nel castello di Canossa? Significa che il mondo è cambiato? Che non esistono più ricchi e poveri, ma solo figli di Dio che obbediscono al suo vicario su questa terra?»

«Non correre!» lo interruppe Matilde, un poco spaventata. «Nulla è cambiato» precisò la contessa di Canossa. «I due uomini scalzi sono autentici vescovi. Indossano il saio dei penitenti, soltanto perché si recano da papa Gregorio a implorare il suo per-

dono. Insieme a loro, il Papa ha scomunicato Bucardo di Losanna, Liemaro di Amburgo-Brema, Benno di Osnabrück e…» «E?» «Enrico.» «L'imperatore!»

«Mio cugino Enrico IV fece dichiarare Gregorio VII falso monaco e non Papa. Il Papa rispose con la scomunica e subito i prìncipi tedeschi ne approfittarono per rifiutare obbedienza a Enrico. L'imperatore sta per giungere a Canossa, a implorare il perdono del Papa, o a combatterlo come fece suo padre Enrico il Nero con ben tre papi a lui ostili.»

«E tu da quale parte stai?» «Dalla parte di Dio» rispose Matilde. Proseguirono. Matilde a cavallo, Sant'Anselmo a piedi, perché proprio non riusciva a stare seduto. La contessa cercò di spiegargli: «Enrico rifiuta di applicare i decreti di riforma di Gregorio VII contro i vescovi simoniaci e concubinari, uomini di stato e non pastori, nominati dall'imperatore che preferisce affidare l'amministrazione dell'impero a ecclesiastici a lui fedeli, piuttosto che a nobili intriganti e pieni di figli senza terra. Ma gli Imperatori sono anche i protettori della Chiesa, diritto che venne riconosciuto dagli stessi Papi. Enrico applica il decreto di Giovanni X secondo cui una diocesi può venire assegnata soltanto dall'imperatore,

senza escludere le elezioni secondo le regole canoniche.» «Papa Gregorio non vorrà nominarmi arbitro tra lui e l'Imperatore?» domandò Anselmo, spaventato.

«Papa Gregorio non dubita di agire per il bene della Chiesa, e l'unico arbitro a lui gradito lo prega ogni giorno nella cappella di Santo Apollonio in Canossa» rispose Matilde, senza però considerare assurda la paura di Anselmo. «Gregorio è deciso a non abbandonare la Chiesa a nessuna dipendenza di natura temporale. Non soltanto esige il primato ecclesiastico, ma considera il Papa monarca sovrastante tutti i re e imperatori, con autorità di deporli e di portare le loro insegne.»

«Non troveranno mai un'intesa.» «Cercheremo di aiutarli.»

Il sole di mezzogiorno, benché bello e giallo, non riusciva a sciogliere la neve, ma almeno regalava tepore ai numerosi viandanti che percorrevano la strada da Cimano a Canossa. La salita contribuiva a scaldare le membra e tappava le bocche.

Sant'Anselmo guardò Matilde che procedeva al suo fianco, a cavalcioni sulla sella, così come cavalcavano le popolane, forse per non essere riconosciuta. Era sparito dal suo dito l'anello con lo stemma comitale. Dalla pelliccia infangata, e qua e là spelata, nessuno poteva indovinare il suo censo. E infatti i viandanti, pellegrini, monaci, contadini o cavalieri, non badavano a lei.

Sostarono a Rossena, mangiarono zuppa di cardi nel monastero di San Matteo, e neppure qui Matilde si fece riconoscere.

Giunsero al tramonto in vista di Canossa. La luce sembrava dedicarsi tutta al castello, e la neve ne accentuava i colori, soprattutto il marrone dei tetti, il rosso delle mura, l'ocra di torri e torrioni. Il vessillo coi colori del Papa sventolava sulla torre più alta; venivano poi le insegne di Matilde di Canossa, di Adelaide marchesa di Torino, e dell'abate Hugo di Cluny.

La rocca sorgeva proprio sulla cima della montagna, difesa da tre cerchi di mura che racchiudevano anche il villaggio disteso sul pendio orientale.

La strada che conduceva alla rocca girava da settentrione, lungo il lato orientale del monte, superava la seconda cinta di mura, e poi raggiungeva direttamente il principale portone della rocca, fiancheggiato da due torrioni. Sulla destra del cortile si trovava

la cappella dedicata a Santo Apollonio e qui si affacciavano le finestre dell'appartamento di Matilde. Il Papa e il suo seguito occupavano il torrione centrale.

La contessa scese da cavallo e guardò verso il torrione. Le sembrò di riconoscere la figura di Gregorio nell'ombra lassù, alla finestra.

9.

A Ildebrando di Soana, monaco cluniacense, ogni mattina piaceva inzuppare, al posto del latte, il pane nel vino caldo. Acclamato pontefice dal popolo romano, come Gregorio VII aveva dovuto rinunciare anche a quel piccolo piacere, perché nessuno, nel gran palazzo del Laterano, in Roma, sembrava capace di preparargli la bevanda preferita nel rispetto di tutti gli ingredienti, miele e foglie di papavero inclusi, e alla giusta temperatura.

Qui a Canossa ritrovava antichi piaceri: il vino caldo preparato ogni mattina da Giovanni *dominus Domini porcorum* e il sogno di una Chiesa in cui i re e gli imperatori valevano, al cospetto di Dio e del Papa, quanto ogni altro cristiano.

Gregorio guardò dalla finestra. Nuvole chiare, cariche di neve, venivano da occidente. Rabbrividì nel ricordo di lontani inverni: quando accompagnò nell'esilio in Germania l'infelice papa Gregorio VI che Enrico III aveva deposto nel 1046 e costretto alla rinuncia; e quando, proprio il giorno di Natale dell'anno scorso, una schiera di armati al comando di Cencio, figlio del prefetto della città di Roma, alleato dell'imperatore, avevano assalito Gregorio in Santa Maria Maggiore, l'avevano spogliato degli abiti pontificali, ossia deposto, e messo agli arresti fino a quando, per volere del popolo, era stato liberato.

Inginocchiato sotto il Crocefisso, Gregorio pregò perché il ricordo dell'infelicità degli altri papi, e le persecuzioni subite, non gli impedissero di affrontare l'imperatore Enrico IV con coraggio e pietà.

Udì alle proprie spalle rumore di passi e fruscio di vesti. Ricordò che era l'ora delle udienze e che non poteva dimenticare la politica, né delegarla ad altri, neppure a uomini e donne a lui fedeli.

Fece il segno della croce. Alzò lo sguardo verso coloro che erano entrati.

Matilde di Canossa vestiva un abito nero, cucito da fili d'argento, e ricordava così il lutto per il marito e fratellastro Goffredo il Gobbo. Dell'infelice matrimonio, e della morte di Goffredo, non parlava mai.

Adelaide, marchesa di Torino, suocera dell'Imperatore, vestiva un abito rosso porpora, cucito da fili d'oro, e gareggiava con Matilde in bellezza nonostante fosse più anziana. Non riusciva però a stare alla pari con la contessa negli affari di stato e nella politica.

Hugo, il potente abate di Cluny, non rinunciava mai alla pesante pelliccia di castori del Rodano, neppure quando sostava davanti a un camino acceso, col rischio di crepare di caldo o che le scintille gli appiccassero fuoco. Hugo era l'arbitro della contesa tra Papa e Imperatore.

Lo sconosciuto che si stava chinando a baciargli l'anello doveva essere, pensò il Papa, il santo eremita al quale Matilde intendeva affidare la missione.

«Noi due ci somigliamo» disse Gregorio a Sant'Anselmo, mentre Matilde, Adelaide e Hugo sedevano sugli scranni.

Anche Gregorio sedette, e indicò il quinto scranno ad Anselmo.

«Preferisco restare in piedi, Santità.»

Gregorio ammirò l'umiltà di Anselmo, senza sapere che si trattava di piaghe al sedere più che di devozione. Sant'Anselmo amava il Papa, vedeva in lui il vicario di Cristo su questa terra tormentata dal Male, ma non provava timore nello stargli di fronte.

Matilde disse ad Anselmo:

«L'Imperatore sta per arrivare in Italia. Forse per

invocare il perdono del Santo Padre, forse per piegare il Papa con la forza. Tutto dipenderà dagli alleati di Enrico e di Gregorio. Basterà lasciare cadere sulla bilancia un granello di sabbia perché il piatto cali da una parte o dall'altra. Tu dovrai recarti ad Aquileia e invocare da quel Patriarca una pubblica dichiarazione di fedeltà a papa Gregorio.»

«Partirai subito» ordinò Hugo.

«La strada è lunga» osservò Adelaide.

Il Papa abbracciò Sant'Anselmo e lo baciò sulle guance.

«Farai questo per me?»

«Per guadagnarmi il paradiso, andrei anche all'inferno» rispose Anselmo, ma subito sperò che il Diavolo fosse rimasto sulla Pietra di Bismantova.

«Ti abbiamo scelto perché sei un uomo religioso, avvezzo a trattare con le avversità naturali, e con i fatti umani e diabolici, con tanta giustizia che parlano di te come di un santo» continuò il Papa.

Anselmo arrossì quel poco che glielo consentiva la pelle tinta dal sole.

«Tu conosci come nessun altro i fiumi, le foreste, le terre e le terre sommerse dagli acquitrini, dal Po al mare; luoghi nominati Padusia, Sette Mari o Polesini sulle incerte carte a nostra disposizione» proseguì Adelaide.

«Benché io abbia la signoria di molti di quei luoghi» osservò la contessa Matilde «poche volte mi sono avventurata all'interno delle foreste dove si incontrano animali di fiaba, e i porcari e l'altra gente sono spesso inselvatichiti al punto da non distinguersi dalle bestie che custodiscono. Due di costoro, che la solitudine di quei paesaggi aveva segnato al limite della follia, li chiamai a definire una lite tra un mio feudo e quello di San Benedetto di Polirone tra selve e paludi. Giovanni detto Cane e Gerardo il Pazzo condussero me e il mio seguito lungo siepi, fossati, argini, strade, boschi e valli d'acqua. Finalmente, con

molta fatica, determinammo i confini di quella landa perduta dei meandri padani; confini che erano a mezzogiorno il Po, a mattino la selva Cena, ad aquilone il limite di un'antica siepe che ora è sostituita da pietre, fino all'argine, dove è posto un grosso sasso. Il Cane e il Pazzo potrebbero, forse, darti un qualche aiuto.»

Sebbene a nessuno interessassero le questioni di confine tra la contessa e il monastero di San Benedetto, lasciarono che Matilde finisse di ricordare quel viaggio nella

Bassa Mantovana in un giorno d'agosto. L'autorità della signora del castello induceva tutti al rispetto.

Quando lei tacque, Sant'Anselmo domandò: «Perché non inviate un messaggero ad Aquileia, su una delle navi che scendono il Po, veloci quanto la sua corrente?»

«Purtroppo, in questo terribile inverno, sul Po galleggiano lastroni di ghiaccio leggeri come piume ma duri come il ferro. Già molte barche e molte navi sono affondate, e i capitani rifiutano di partire, anche perché il fiume potrebbe gelare del tutto e stritolare ogni imbarcazione. La neve ha inoltre interrotto ogni strada che conduce nell'oriente padano, e la stessa via Emilia è percorribile soltanto per brevi tratti…»

A questa spiegazione dell'abate Hugo, la marchesa Adelaide aggiunse:

«Un normale messaggero, sulle strade normali, potrebbe attirare l'attenzione degli spioni dell'imperatore, che sono ovunque. Non dimenticare che molti vescovi italiani sono stati eletti da Enrico IV.»

Poi, a turno, rivolti a Santo Anselmo raccomandarono:

«Guardati da tutti.» «Gli amici possono rivelarsi nemici.» «Prega Dio mattina e sera.» «Riferirai al Patriarca che il Santo Padre vuole da lui una dichiarazione di fedeltà, in chiaro latino.»

«Non fermarti a lungo nelle locande.» «Non confidarti.» «Non ubriacarti.» «Non portare messaggi scritti.» «Non scrivere messaggi.» «Non fidarti.» «Non fidarti.» «Non fidarti.»

Durante la notte, Santo Anselmo ricevette la visita di Pipeto, il vecchio gnomo che viveva nel castello ed era più vecchio dello stesso castello: abitava infatti nel bosco che prima del castello ornava il colle di Canossa.

Pipeto gli tirò i baffi, la barba, i capelli, un lobo, gli gridò «Sveglia!» nell'orecchio senza riuscire a togliere Anselmo dal suo sonno. Il primo letto di paglia dopo tanti anni, e con addirittura una coperta di lana, aveva sprofondato l'eremita in una tale beatitudine che ci sarebbe voluto un gigante per svegliarlo.

Provò a solleticargli i peli del naso, e per poco Pipeto non restava schiacciato dalla manona di Anselmo alzatasi a grattare il naso.

Pipeto andò a chiamare Giovanni che il sonno aveva leggerissimo.

«Finalmente ti vedo!» esclamò il vecchio *dominus Domini porcorum.*

«Meriti un premio per la fede nella mia esistenza» disse Pipeto. «Puoi toccarmi.» Giovanni gli sfiorò la barba. «Sollevami.» Lo tirò su con due dita. «Portami nella stanza dell'eremita.» Il *dominus Domini porcorum* ubbidì. «E adesso svegialo… devo parlargli.» Sant'Anselmo faticò molto ad abbandonare il sogno: sognava di dormire senza sognare cibo.

«È bello dormire con lo stomaco pieno» disse.

Poi vide accanto al letto Giovanni *dominus Domini porcorum,* e sul suo letto Pipeto che subito gli indicò se stesso:

«Mi hai salvato la vita, voglio mostrarti la mia gratitudine…»

Benché assonnato, Sant'Anselmo pensò che avrebbe dovuto ricordare lo gnomo, se non altro per la statura, ma per quanto sforzasse la memoria gli sembrava di vederlo per la prima volta.

«Gregorio e Matilde forse non ti hanno spiegato tutto» proseguì Pipeto. «Devi sapere che ogni sapiente della Terra, nobile o prelato, appena appena avvezzo alle cose

della politica, sospetterà che il Papa invocherà la fedeltà del Patriarca, inviando un messo ad Aquileia. Tra le insidie del lungo viaggio da Canossa ad Aquileia aggiungi anche i sicari dei nemici del Papa che tenteranno di fermarti.»

«Ti ringrazio, gnomo del castello, per questa tua premura. So bene che molti pericoli mi aspettano appena fuori Canossa.»

Pipeto raggiunse il camino spento e cominciò ad arrampicarsi lungo la catena nera di fuliggine.

«Non ricordo il giorno in cui ti salvai la vita» gli gridò Anselmo dal letto, preoccupato di cominciare a perdere la memoria.

«Quel giorno è oggi» rispose Pipeto.

E sparì nella cappa del camino.

Santo Anselmo guardò Giovanni. Il *dominus Domini porcorum* si picchiò l'indice sulla fronte, davvero convinto che lo gnomo fosse un po' matto.

«Non sei solo?»

La voce fece trasalire Anselmo. Sulla soglia era apparso il Papa.

«Vattene» ordinò a Giovanni.

Mentre si alzava, per rispetto verso Gregorio, il santo rimpianse l'indisturbato riposo che godeva nella sua grotta della Bismantova.

«Cosa ti diceva quel vecchio sordo?» domandò il Papa. Non attese la risposta: «Ieri non ti ho parlato a sufficienza dei gravi pericoli che ti minacciano. Uscito dalla Rocca, gli spioni, i sicari, o soltanto gli amici dell'Imperatore, tenteranno di impedirti di raggiungere Aquileia. Cercheranno di scannarti, per dovere o cortigianeria».

«Conosco questi pericoli, Santità. E ne incontrerò di peggiori nelle terre selvatiche dove vivono orchi e draghi.»

«Gli uomini sono spesso più pericolosi delle belve e forse degli stessi demoni» continuò Gregorio, e si fece il segno della croce. Poi proseguì, a bassissima voce: «Matilde e Hugo hanno lasciato trapelare la notizia che il Papa, travestito da pellegrino diretto a oriente, tenterà di raggiungere personalmente il Patriarca ad Aquileia».

«Si tratta di un trucco per distrarre su di me i vassalli fedeli all'imperatore?»

Il Papa gli sorrise:

«Non crederanno a una fola tanto inverosimile. Per ingannarli, dovresti restare qui, al mio posto, con le mie vesti e i miei affanni, e io recarmi davvero ad Aquileia, col tuo saio e il tuo nome.»

L'uomo che indossava il pesante saio dei pellegrini, attraversò il cortile del castello di Canossa non appena la prima luce del giorno sbiadì le tenebre. I soldati avevano l'ordine di lasciarlo uscire e inclinarono le lance in segno di saluto.

Il pellegrino spinse con tutta la sua forza l'enorme portone di rovere con chiodi di ferro. Lo credeva pesante e invece si aprì subito, e con una tale violenza che per poco accoppava un gatto nero che tentava di entrare. Dolorante e spaventato, il gatto fuggì verso il borgo di Canossa e rinunciò per sempre a espugnare la Rocca.

Il pellegrino che all'alba usciva dalla corte di Matilde, salvava, senza saperlo, la vita a Pipeto, il quale era l'unico gnomo che vivesse in un castello perché Canossa era l'unico castello abbandonato dai gatti.

10.

Un gran bianco e la gran luce che vi si rifletteva riempivano la pianura. In mezzo a quell'unico colore, il pellegrino fu costretto a fermarsi, abbagliato e confuso. Si inginocchiò a lato della strada e pregò il Signore per ringraziarlo di averlo protetto finora dai dubbi e dalle paure. Si alzò quando udì il nitrito di un cavallo.

«Buona giornata, fratello. Questa è la strada giusta per Canossa? La neve nasconde le pietre miliari e le altre indicazioni.»

«Devi arrivare sino alle colline che vedi alle mie spalle. Non puoi sbagliare.»

«Sei un monaco? Con quella pelliccia non riesco a capire.»

«Mi chiamo Anselmo da Alberone e vado in pellegrinaggio all'abbazia di Pomposa.»

«Se intendi scendere il Po in barca, meglio che tu torni indietro subito. È gelato quasi completamente, e al centra, dove la corrente è più forte, galleggiano lastroni di ghiaccio taglienti come spade, capaci di affondare anche una grossa nave.»

«Devo assolutamente raggiungere Pomposa. Ho fatto un voto.»

«Guardati anche dai lupi, specie quelli vespertini. Carestia e gelo hanno moltiplicato i briganti e centuplicato la fame.»

L'uomo spronò il cavallo e partì al trotto, come se all'improvviso avesse deciso che quella conversazione lo annoiava.

Sant'Anselmo fece l'inventario delle cose che aveva con sé e che potevano ingolosire i briganti. Un rosario di grani di legno con crocefisso di bronzo, due pezze di lino per nettarsi il naso, una fetta di pane, due manciate di castagne secche, un salamino di fegato d'oca, alcuni sassi di pietra e di rame, dieci soldi che gli servivano per le elemosine lungo la strada, e che non potevano durare tanto: da Canossa a qui aveva già incontrato cinque mendicanti.

Poi ricordò la pelliccia, questa sì che poteva indurre i grassatori ad assalirlo o i briganti a derubarlo nel sonno. Confezionata con pelli rare, visoni della lontana Polonia, era un dono di re Boleslao II a Matilde di Canossa. La contessa aveva voluto che Anselmo la indossasse. Troppo bella. I nobili e gli alti prelati portavano pellicce di lupo, di marmotta o di castoro del Po. I ricchi mercanti avevano pellicce di cane, di coniglio, di lontra o di lince spagnola. I popolani e i servi della terra non possedevano pellicce, e se le possedevano erano fatte con la pelle di animali più patiti e spelacchiati di loro: montoni, somari e qualche gatto morto scabbioso.

Non poteva tornare indietro a restituire la pelliccia e prenderne una meno ricca. Allora andò avanti, e pensò che il sistema migliore per muoversi tra la gente fosse quello di non vergognarsi della ricchezza o della povertà, e lui era ricco di fuori e povero di dentro.

Incontrò un contadino che tirava un carretto con sopra un mulo. La fatica lo costringeva a fermarsi ogni venti passi.

«Perché non fai tirare il carretto dal mulo?» domandò Anselmo.

«Lo porto al mercato di Montecchio. È già tanto magro e affamato che se gli faccio fare la strada a piedi dimagrirà ancora e me lo pagheranno pochi soldi.»

Riprese le stanghe e percorse altri venti passi mentre il mulo, seduto dentro il carro, su un comodo letto di fieno, teneva la testa e le orecchie bene alte, fiero di questa provvisoria vittoria sul padrone.

Il santo proseguì il cammino verso il Po. Nonostante i consigli di Matilde, che riteneva il Po non navigabile in quel terribile dicembre, lui sperava di trovare un capitano disposto a sfidare il pericolo dei ghiacci, o un pescatore tanto generoso da prestargli la barca. La grande via d'acqua gli avrebbe risparmiato molti giorni di marcia.

Il porto di Brescello era ancora molto lontano, e ancora più lontana era Aquileia. All'incrocio della via Emilia, in località Cadè, sorgeva un'osteria e Sant'Anselmo decise di entrarvi per scaldarsi le mani e bere un bicchiere di vino. Durante il viaggio non valevano i voti di astinenza: papa Gregorio lo aveva esentato per l'importanza della missione a lui affidata.

Trovò il grande stanzone pieno di gente. Sembrava che tutti i viandanti e gli abitanti della zona si fossero riuniti davanti a quel camino col fuoco acceso. Brusio di voci e un buon odore di vino riempivano i pochi spazi liberi nei quali Sant'Anselmo tentò di incunearsi.

Trasalì leggermente quando vide un gruppo di cinque soldati imperiali, riconoscibili dai mantelli di lana nera spessissimo e l'incomprensibile dialetto tedesco col quale dialogavano.

Doveva stare attento a non rivelare, attraverso espressioni di paura o di stupore, che nascondeva qualcosa. Se fingeva bene indifferenza, nessuno avrebbe potuto nuocergli, dal momento che non portava messaggi scritti, o diplomi, o lasciapassare. Sapeva a memoria cosa dire al Patriarca di Aquileia, e questo bastava.

«Devi mangiare e dormire?» gli chiese il locandiere.

«Voglio soltanto un bicchiere di vino. Grande.»

Col bicchiere in mano, badando che non glielo rovesciassero, si fece strada fino al camino. L'ultimo ostacolo erano due soldati dell'Imperatore che gli volgevano le spalle intenti a parlare, sicuramente della loro lontana patria.

«Compermesso» disse Anselmo, e si incuneò tra i due che neppure lo guardarono in faccia.

Vino e fuoco fecero il loro mestiere, e dopo un poco il santo fu prontissimo ad affrontare molte miglia nella neve e tutti i briganti della pianura.

«Allora me ne torno a casa mia, anche se ci perdo a non andare al mercato di Mantova» raccontava un mercante.

Sant'Anselmo gli toccò il braccio per attirare la sua attenzione.

«Forse parli delle difficoltà provocate dalla neve sulle strade?» domandò.

«Andare a piedi non ci penso neppure» rispose il mercante. «Parlavo del fiume. Nessuna cocca o barcone o zattera o barchetta osa affrontare il Po col pericolo di essere stritolata dai ghiacci, inghiottita dalla nebbia, arrembata dai pirati, rubata dai mostri. Tra poco sembrerà di vivere nel paese dei danesi e dei valloni, dove ogni inverno i fiumi diventano solide strade per slitte e pesanti carri.»

«Io devo raggiungere Pomposa, per recarmi a quella abbazia. Mi consigli di passare attraverso la Padusia, considerato che nessun legno affronta la corrente del Po?»

«Ti consiglio di tornartene alla tua casa o al tuo convento, e aspettare la primavera, e meglio ancora l'estate.»

Uscì dalla locanda. Al posto del sole c'era una nebbiolina che fluttuava a mezz'aria.

Anselmo allacciò la pelliccia con la corda che gli serviva da cintura. Svanita del tutto la foschia, poteva percorrere alcune miglia anche di notte, con il biancore della neve che permetteva di vedere la strada. Non era stanco, e a lui bastavano tre o quattro ore di sonno. Inoltre aveva imparato fin da ragazzo a dormire e insieme camminare, senza smarrirsi e senza chiudere gli occhi che comunque l'avvertivano degli ostacoli: un fiume, un carro, un burrone o soltanto un sasso da evitare. Al primo torpore, scattava in lui uno stato di semicoscienza che gli consentiva di sognare, riposare, godere del piacere del sonno, e continuare a camminare, anche se molto adagio e con ondeggiamenti che a chi guardava potevano sembrare quelli di un ubriaco.

Ora, ben sveglio, avanzava a passo spedito e con la voglia di vedere coi suoi occhi il Po quest'anno tanto cattivo da spaventare anche gli esperti marinai padani.

«Aspettami, potremmo fare la strada insieme. Se ho ben capito, anche tu cerchi di raggiungere Venezia.»

L'uomo che lo aveva rincorso era un giovane di circa trent'anni, alto e magro, con la barba nera ben curata in contrasto con la gran massa di capelli tanto arruffati che neppure un pettine di ferro sarebbe riuscito a passare tra loro. Indossava una lunga veste alla senese, di fine lana trapunta, ma tutta sfrittellata quasi fosse servita da bersaglio a un cuciniere arrabbiato; per cintura aveva un pezzo di pelle sfilacciata; soltanto gli stivali, di cuoio rosso, luccicavano nuovi e puliti, come se l'uomo li avesse appena ritirati dallo scarparo. In pugno teneva un alto bastone di frassino.

Santo Anselmo lo guardò in faccia. L'altro gli sorrise. Santo Anselmo aveva già visto quella faccia, o almeno quel sorriso.

«Eri nella locanda?» domandò Anselmo.

«Cercavo un compagno di viaggio.»

Il santo non ricordava di avere precisato al mercante l'intenzione di raggiungere la parte orientale della Padusia. Lo aveva confidato al cavaliere. Oppure anche al mercante e addirittura al locandiere?

Benché preferisse restare solo, Anselmo non poteva rifiutare allo sconosciuto la sua compagnia; sarebbe stato un gesto poco cristiano. Bastava non confidargli la sua vera destinazione.

«Se i miei passi non sono troppo lenti per la tua età, vieni pure con me. Tanto più che non mi sembri il tipo da attirare i predoni.»

«Chi può volere la borsa di un mendicante?» E accompagnò alle parole il gesto di aprire la mano sinistra per mostrarla ben vuota. La destra reggeva il bastone, più alto di lui.

«Sei tedesco?» domandò Anselmo, incuriosito dalla pronuncia straniera del suo compagno. E anche un poco insospettito: poteva trattarsi di una spia di Enrico.

«Mio padre era longobardo, scudiero del duca di Castelseprio.»

«E tua madre?»

«Una nobile di Monza, credo. Cacciò me e mio padre quando non avevo due anni.»

Scesero lungo il corso del fiume Enza, talmente ghiacciato e ricoperto di neve che non lo si distingueva dalla strada. Il mendicante propose di non avvicinarsi troppo a Reggio, per non incontrare i soldati dell'imperatore. «Di cosa hai paura?» domandò

Anselmo. «Gli uomini dell'imperatore non amano i mendicanti e tutti coloro che vivono della pietà altrui. Non più di venti giorni fa due cavalieri scagliarono verso di me frecce e altri proietti, quasi fossi un cervo o una belva.» Il santo ne approfittò per chiedere al compagno: «Perché vivi di elemosine? Sei giovane, robusto e di bell'aspetto.»

«Soffro di frenesia. Quando provo a lavorare o ad arruolarmi al soldo di qualche signore, alla prima crisi mi cacciano a calci, o a frustate, convinti che io possa contagiare gli altri servi o i soldati.»

Sant'Anselmo, ormai convinto della sincerità del mendicante, gli posò la mano sulla spalla, con affetto. «Potresti farti monaco» gli suggerì. Il mendicante non riuscì a nascondere un moto di paura, quasi gli avesse proposto di gettarsi dalla cima di una torre. Subito spiegò:

«Anche dai monaci ho preso legnate.» Giunsero a Brescello dopo avere dormito tre ore sotto il ponte di Sorbolo, nella cuccia discretamente calda di due cani randagi che, in cambio dell'ospitalità, accettarono la pelle del salame di fegato d'oca che Anselmo e il mendicante divorarono in pochi bocconi. «Tu hai anche un nome?» «Alachildeberto.» «Ti chiamerò Berto.» «Chiamami Galaverna.» «Brrrr.»

«I miei amici e parenti sostenevano che non sono né affettuoso né gentile e che a stare in mia compagnia viene freddo al cuore.» «Ed è vero?» «Lo giudicherai tu.»

«Allora questa primavera svanirai, con la neve, i nebbioni e il ghiaccio…»

Il mendicante rise, e precisò: «Mi chiamano Galaverna anche d'estate.» Ormeggiate sulla riva dell'Enza rafforzata da gabbioni di legno, una decina di cocche cariche di merci giacevano immobilizzate dai ghiacci insieme a barche a vela più piccole e un gran numero di barconi da rimorchio. Soltanto verso il centro del fiume la corrente d'acqua, pulita e impetuosa, impediva formazioni di ghiaccio per una larghezza di almeno cinque pertiche.

Santo Anselmo avvicinò un marinaio che con la scure spezzava i ghiacci a poppa del suo legno perché non lo stritolassero.

«Spacchi il ghiaccio perché ti prepari a salpare?» «Se non lo spacco penetrerà nel fasciame della nave.» «E poi?»

«Poi ricomincerò daccapo perché il ghiaccio si sarà intanto riformato a prua.»

«Conosci un padrone di barca pronto a partire, diretto al mare?»

«I ghiacci vaganti e la nebbia scoraggiano i capitani» rispose il marinaio. «Ma voi siete fortunati, se ci tenete tanto a morire annegati nell'acqua fredda… Il nostro re Vitige arma una cocca e parte tra poche ore. Può darsi che ci sia posto anche per voi.»

11.

Vitige II aveva preso il nome da Vitige I, o Vitighe, ma nessuno poteva giurare che quell'antico Vitige, o Vitighe, fosse davvero esistito: apparteneva alle leggende della Bassa, come le Sette Città d'Oro e il diluvio che le aveva quasi completamente cancellate, rimosso la terra e sparso fango, come per un'aratura in profondità, dalle rive

del mare Adriatico sino a Colorno. Sempre secondo le leggende, l'antico Vitige non era neppure re di Brescello, bensì della mitica città di Saga, alle foci del Po.

Dunque Vitige II forse non discendeva direttamente da Vitige di Saga, anche se i cortigiani più ruffiani del suo feudo facevano grandi acrobazie su libri e vecchissimi documenti per dimostrare che dal frutto Vitige II si scivolava, lungo un potente tronco, fino alla radice Vitige. Purtroppo l'araldica non dava da mangiare in quell'inverno del settantaseiesimo anno dopo il millennio, e i cortigiani più ruffiani della città di Brescello dovettero abbandonare quelle ricerche per risolvere il problema dei due pasti quotidiani. In un modo o nell'altro, la carestia interessava i ricchi come i poveri: i primi vedevano diminuire il valore e la quantità dei loro beni; i secondi vedevano diminuire se stessi.

Non che la carestia fosse una bestia rara quanto l'Anzlìn o la Palpastriga. Un anno sì e un anno no capitava qualcosa che comprometteva i raccolti o gli scambi commerciali col resto del mondo. D'inverno le gelate, di primavera le alluvioni, d'estate la siccità, d'autunno le pestilenze. Gli intervalli li riempiva la guerra. C'era da pregare, perché per quel catino padano che sembrava raccogliere l'andar male del mondo qualcuno inventasse una quinta stagione tranquilla.

Per la prima volta dopo molti anni, la gente di Brescello lavorava spinta da una grande speranza. Tutti, in un modo o nell'altro, preparavano la spedizione degli audaci che sarebbero partiti a bordo di una cocca per tornare con il seme di zucca.

Li guidava il Re ragazzo. Benché avesse soltanto quindici anni, Vitige sapeva governare con la saggezza di chi non ha invidie o rimpianti. Anche se i confini delle sue terre comprendevano appena Brescello, Santa Croce e la Pieve di Saliceto, e benché vassallo dei Canossa, egli poteva fregiarsi del titolo di Re, perché i suoi esperti in araldica a forza di annaffiare l'albero genealogico avevano convinto tutti della esistenza dell'antenato Vitige I, o Vitighe, e perché un regno di tremila biolche non dava fastidio a nessun altro re.

Vitige si recò a visitare il porto dove allestivano una cocca, la nave di Brescello che avrebbe affrontato le acque interne di fiumi, valli, paludi alla ricerca del seme di zucca.

Il porto, il più attrezzato tra quelli fluviali, secondo in grandezza soltanto a Ostiglia, si trovava in Contrada della Punta, dove l'Enza, prossimo a sboccare nel Po, era abbastanza largo da consentire l'attracco e la manovra a molte navi e barconi, nonché il varo delle navi e dei bucintori che Brescello costruiva anche per conto della Serenissima.

«Sarà la più bella cocca che mai abbia navigato sul Po» disse Alcuino, capo dell'Arsenale.

Marinai, carpentieri e calafatori ultimavano i lavori sulla nave attraccata di poppa, lontana dalle altre imbarcazioni.

«Lunga cinquantasei piedi, larga otto, due alberi a vela latina. Pescherà quattro piedi, e questo le consentirà di risalire perfino i ruscelli di montagna» proseguì Alcuino che neppure di fronte al suo re perdeva il gusto dell'esagerazione. «Il suo dislocamento è di centoquaranta tonnellate, con una superficie velica di trenta tavole. A governarla basteranno venti uomini.»

«Troppi» obiettò Vitige. «Non troverò tanti volontari per un viaggio invernale, in luoghi sconosciuti e ostili, alla ricerca di un seme di zucca.»

«Ne occorreranno almeno dieci. Purché la metà di loro siano esperti marinai d'acqua dolce.»

Vitige proseguì il giro del porto. Parlò col mastro carpentiere, con le donne che preparavano le vele, coi tintori, e infine incontrò Ricimero, ex pescatore a Chioggia, ex anguillaro nelle valli di Comacchio, ex galeotto su una galera veneziana, promosso per esperienza e meriti Gran Comandante delle Flotte di Brescello e designato da re Vitige a comandare la nave della spedizione.

«Con quella cocca potrei girare intorno al mondo» disse Ricimero al re.

Come tutti i marinai, aveva manie, fissazioni e bubbole. Raccontava storie di paesi che forse non esistevano e di animali che probabilmente non aveva mai incontrato. Sosteneva che il mondo era tondo e che partendo da Brescello diretti a Ravenna si poteva arrivare a Parma senza mai tornare indietro.

Il comandante Ricimero non aveva studiato sui libri e per questo motivo continuava a sostenere fole; ma come marinaio d'acque dolci e salate possedeva grande esperienza e grande coraggio.

«Potremmo partire anche domani.» «Mancano ancora almeno due uomini dell'equipaggio» gli ricordò Vitige.

Il re ragazzo si allontanò dall'Arsenale, scortato da una guardia e da Baduario, *magister militum* della Rocca Vetusta, nonché maestro d'arme della spedizione.

Non mancavano soltanto due uomini, mancava soprattutto una meta precisa, un luogo da indicare col dito sulla carta. Neppure Zirlone, mago e uomo di grande cultura, era riuscito a trovare sulle mappe o sui libri un solo cenno di quell'isola dove crescevano zucche tanto grandi che ne bastava una sola per sfamare l'intera popolazione di Reggio. Eppure Zirlone sapeva tante cose di genti e paesi lontanissimi, come il Catai, Thule, Atlantide, e Vinlandia, il paese che anche Ricimero sosteneva esistere oltre il mare, oltre le Colonne d'Ercole, oltre l'Oceano del Mostri.

«Resta sulle acque del Po, non divagare.» «Gli antichi navigatori padani, uomini duri e coraggiosi, raccontano di città fatte d'argento, di miniere di diamanti e rubini, di velli d'oro zecchino che si trovano nelle selve, e di amazzoni bellissime che per tendere più comodamente l'arco si sono fatte recidere il seno destro, e sirene e tritoni che abitano le paludi…»

«Oro, argento, pietre preziose, donne senza un seno… noi cerchiamo soltanto zucche!» aveva obiettato Vitige.

«Di zucche non si parla. Come può un uomo attraversare i sette mari e poi tornare, se torna, e parlare di zucche?»

Intanto, nelle campagne e nei villaggi, la gente moriva di fame e gli unici animali grassi di tutta la Bassa erano i grifoni, sempre in volo e sempre attenti a percepire l'odore della morte prima ancora del Diavolo. Baduario chiese al re ragazzo: «E se non tornassimo?»

«Dieci bocche in meno da sfamare. Anche se il nano Arghèt mangia pochissimo.»

«Volevo soltanto consigliarti di lasciare un reggente, considerato che non hai papà, mamma e neppure parenti prossimi.»

«Lascerò Longidieno.»

«Ma è tanto vecchio che potrebbe morire per la stanchezza di vivere.»

«Aspetterà. Me lo ha promesso.»

Nella sala del trono, seduto sul massiccio scranno di rovere, intagliato dagli artigiani della Bassa con scene di lavoro nei campi durante le quattro stagioni, tanto grande che ne occupava soltanto un pezzettino, Vitige ascoltò la relazione del gran consigliere Persio:

«Di volontari se ne sono presentati pochi altri, forse gli ultimi. Io consiglio l'arruolamento coatto: potrai scegliere gli uomini migliori e i più esperti marinai. I volontari sono gente squattrinata, senz'arte, né parte di poderi, forse malfidata…»

«Falli entrare uno alla volta» interruppe Vitige che non accettava mai i consigli del Gran Consigliere.

Il primo candidato era un bracciante di Casumaro, di nome Buarina. Grande e robusto, ma troppo anziano.

Alle domande del re: sai nuotare? conosci il vento? sai fare i nodi? conosci i Sette Mari? sai calafatare?, rispose sempre di no.

«Perché allora vuoi imbarcarti con noi?» «Per fame. Senza la mia grande bocca, in casa mangeranno un po' di più.»

Il secondo candidato era un nobile decaduto da un altissimo albero genealogico:

«Protasio. Duca o barone, non ricordo bene. O forse marchese?»

Alle domande rispose affermativamente soltanto a quella relativa al nuoto.

«Cerco una terra per me, mio signore» spiegò Protasio. «Possibile che in tutto il mondo non esista un ducato senza duca, una baronia senza barone o almeno una contea senza conte? Forse la troverò in un angolo della Padusia.»

Vitige si ricordava di lui. Di nobile aveva soltanto l'insofferenza verso i lavori manuali. E a bordo della cocca avrebbero dovuto lavorare tutti, non escluso Vitige.

Il terzo candidato era un prete di nome Lambarcione, alto, magro, con una tonaca tanto rappezzata che sembrava un mosaico bizantino. Rispose che conosceva i venti, i nodi, il nuoto e sapeva calafatare, e che si univa alla spedizione perché il mago Zirlone faceva parte dell'equipaggio.

«Non vorrete godere della protezione del demonio soltanto.»

Vitige fu d'accordo: poteva servire. Il quarto candidato fu scartato subito: voleva imbarcarsi per fuggire dalla moglie.

Il quinto si chiamava Mazacroc e non possedeva alcuna esperienza di navigazione, ma era alto due metri, e riusciva a piegare una spada con le mani.

«Sei arruolato» disse Vitige. «Farai compagnia al nano Arghèt.»

Il sesto candidato era Anselmo da Alberone. «Di lui parlano come di un santo» disse Persio. «Viveva eremita sulle montagne della nostra signora Matilde.»

«Qualcuno che fa i miracoli ci vorrebbe proprio» osservò Vitige.

Anselmo gli sorrise.

«Io so soltanto lavorare e pregare. Ma conosco bene le paludi della Bassa.»

«Allora ti arruolo come marinaio.» Sant'Anselmo stava per andarsene, e già era entrato nel salone Galaverna il mendicante, settimo candidato, quando re Vitige aggiunse:

«Dove ci siamo incontrati?» «Non saprei. Vivevo sulla Pietra di Bismantova fino a poche ore fa, prima di decidere di raggiungere Pomposa. Quando salii lassù, tu eri bambino.»

«Ora ricordo!» esclamò Vitige, senza ascoltarlo. «Tu somigli a papa Gregorio.»

Anselmo non disse nulla, timoroso che la voce potesse tremargli.

Sentì sulla schiena lo sguardo di Galaverna, freddo come la lama di un pugnale.

«Naturalmente il Papa è più bello di te» disse Vitige. «Purtroppo io l'ho visto da lontano, nel cortile del castello di Canossa, tra cento altri vassalli della contessa.» Rispose al saluto di Sant'Anselmo e distolse lo

sguardo.

«Tu come ti chiami?»

«Galaverna. So manovrare le vele, cucire, cucinare, segare, calafatare, vogare, nuotare; conosco i nodi piano, a otto, margherita, vaccaio e scorsoio. Sono cestaio, calderaio, carpentiere e timoniere.»

«Ti arruolo con soldo doppio.» Galaverna raggiunse Sant'Anselmo che gli domandò: «Davvero sei tutte quelle cose?» «Sono anche un bugiardo.»

Il mendicante rise in faccia al santo, con quel suo mostrare i denti stranamenti bianchi e aguzzi, e il fiato che sapeva d'aglio, anzi di zolfo.

L'ultimo candidato era una donna. «Mi chiamo Parpaia…»

«Parpaia!» gridò Persio. «Oh, mio giovane re, non puoi farla salire sulla tua nave. Costei è una serva fuggita dalle terre del suo padrone, a Viadana. Devi incatenarla e rimandarla oltre il fiume.»

Vitige II lasciava a Persio l'incarico di Gran Consigliere per fare il contrario di quanto lui consigliava. «Conosci il mestiere del marinaio?» «Conosco il fiume. Accompagnavo mio padre quando pescava storioni con l'arpione.»

«Una donna giovane e bella potrebbe distrarre i marinai» osservò il re ragazzo.

«Però io mi sento tanto vecchia e sciupata e triste che nessuno desidererà la mia compagnia.» Così partirono in quattordici:

Vitige il ragazzo re di Brescello, capo della spedizione. Ricimero, il comandante della nave *Gogamagoga.* Fumana, il nostromo.

Baduario, il *magister militum.* Lambarcione, il prete. Panada, il cuoco. Arghèt, il nano. Mazacroc, il gigante. Zirlone, il mago. Anselmo, il santo. Galaverna, il mendicante. Parpaia, la fuggitiva. Scucmai, il mozzo. Marameo, il gatto soriano. «Salperemo domani, se le donne avranno finito di cucire le vele.»

12.

«Spacca il ghiaccio.»

«Alza le vele.»

«Molla gli ormeggi.»

«Scosta adagio.»

Sull'argine dell'Enza non mancava nessuno. Anche i vecchi, i moribondi, i paralitici e i neonati salutavano la *Gogamagoga* che salpava.

Per dove? Quando sarebbe tornata? Sarebbe tornata? Questi interrogativi nessuno se li poneva se non in fondo al cuore. Importava avere trovato qualcosa in cui sperare, e il vecchio reggente Longidieno lo sapeva bene: i sudditi affamati, tormentati dalla crudeltà di questo inverno, ora almeno potevano sognare la cocca che veleggiava verso un paese felice dove la gente era grassa e dove una sola zucca bastava a sfamare mille uomini.

Il vento non riempiva le vele, ma la lieve corrente spingeva la *Gogamagoga,* che presto superò l'Arsenale, completò l'ampia curva del fiume e puntò verso nord.

Erano ancora in vista delle torri e dei campanili, ancora sentivano l'odore del fumo di casa, e già ai naviganti veniva il magone, come se fossero sulla grande palude lontano miglia e miglia.

Il Nostromo non faticò molto a distrarli. Cominciò a urlare e a mollar calci:

«Due a prua a tener lontano i ghiacci con le pertiche! Tu raschia la brina dal sartiame, e voi scendete nella stiva e asciugatela fino all'ultima goccia.»

Quando la corrente dell'Enza incontrò quella del Po,

la nave beccheggiò con tanta violenza che i marinai novellini temettero si rovesciasse e strillarono e fecero il segno della croce mentre Ricimero, Fumana e le altre vecchie lontre del fiume ridevano.

«Manteniamoci al centro del fiume, ma rallentiamo con le vele la nostra corsa» suggerì Ricimero. «Se urtiamo un lastrone di ghiaccio, a questa velocità ci spacchiamo in due.»

Dai lontani argini, rari contadini e viandanti salutavano la *Gogamagoga,* l'unica imbarcazione che osava sfidare il fiume.

Scucmai il mozzo e Panada il cuoco tennero la barra del timone; Zirlone il mago e Lambarcione il prete misuravano il fondale con la corda-scandaglio; Baduario il maestro d'arme, Arghèt il nano, Mazacroc il gigante e Galaverna il mendicante sistemarono le vele e le corde di riserva nonché i barilotti d'acqua sana, di pesce affumicato e di gallette che dovevano servire durante la lunga navigazione.

Soltanto dopo aver doppiato Guastalla, il nostromo consentì all'equipaggio di riposare e prese lui il timone.

«Il Po si allarga, dirama, sbocca in paludi, confonde le proprie acque con quelle di affluenti in un gioco dove terre e acque comandano più degli uomini» raccontava Ricimero, sul castello di prua, accanto al re ragazzo e a Sant'Anselmo. «E noi ci inoltreremo tra gli acquitrini, nelle acque più insidiose, lontano dalle rotte usuali. Se la pianta della zucca gigante esiste, e nessuno l'ha ancora trovata, significa che cresce nel luogo più appartato, pericoloso, ignoto.»

«Perché non la cercate d'estate?» domandò Anselmo.

«Durante le belle stagioni, la vegetazione della selva padana nasconde la zucca tra milioni di altre piante. Proprio a dicembre la zucca giunge a completa maturazione e tra il bianco della neve potremo vederla anche a distanza.»

Il paesaggio lo conoscevano tutti molto bene. La palude alternava fitti canneti a macchie d'alberi, vastissimi stagni a fiumi i cui confini col Po erano impossibili da definire. Tra tutta quell'acqua, gli esperti navigatori dei Sette Mari riuscivano a trovare la strada giusta, quella sufficientemente profonda perché la nave non si incagliasse.

«Arriveremo alla foce dell'Oglio prima di notte, se tutto va bene» dichiarò Ricimero. «Con un timoniere come Fumana potremmo navigare in palude perfino durante la notte, se il ghiaccio lo permettesse.»

Fumana era davvero un pilota eccezionale. Sentiva sotto le dita, attraverso la barra del timone e la nave intera, il fluire della lieve corrente del fiume disperso nell'acquitrino. Avrebbe seguito quella corrente fino all'Adriatico, ma prima ancora in ogni angolo delle paludi dei Sette Mari, che poi erano sette bracci del grande Po.

«Sembrano tutti dei marinai esperti» osservò Vitige.

Ricimero gli sorrise e gli accarezzò i capelli. Dimenticava spesso che quello era il suo re.

Ma come si sarebbe comportato l'equipaggio di fronte ai Mostri delle paludi inesplorate o in mezzo alle tempeste d'acqua dolce, più terribili di quelle del Mare oltre le Colonne d'Ercole?

Conoscevano le manovre più adatte per sfuggire gorghi profondi sino all'inferno, o schivare le capricciose Sirene della Notte?

Queste domande tormentavano Ricimero, il più esperto capitano di Brescello, ex galeotto della Serenissima, ex esploratore dei Sette Mari.

Lo distrasse un volo di fenicotteri, tanto rossi contro il sole al tramonto da sembrare di fuoco. Pensò a casa. Anche Vitige provò nostalgia per la sua terra che stava per abbandonare, per Longidieno che amava come un nonno.

Sant'Anselmo non provò nostalgia per la caverna sulla Pietra di Bismantova. Una scomodità valeva l'altra, e poi sapeva che ovunque andasse poteva parlare con Dio. Tentò di non pensare che poteva reincontrare anche il Diavolo.

Il mendicante sedette accanto a lui.

«Quel ragazzo, il re, sostiene che tu potresti essere davvero il Papa, in viaggio segreto verso Ferrara, o Venezia.»

Le parole di Galaverna non sorpresero Anselmo che le aspettava da tempo.

«Per quale motivo il Santo Padre dovrebbe rischiare un viaggio sulla *Gogamagoga?»*

«Per cercare alleanze utili a convincere l'Imperatore dell'autorità del Papa nell'Italia Orientale.»

«Più comodo mandare ambasciatori.»

«Se l'interlocutore è importante, il Doge di Venezia ad esempio, o il Patriarca di Aquileia, un diplomatico non basterebbe.»

«Tra poco mi convincerete e mi crederò davvero Gregorio VII» tentò di scherzare Santo Anselmo.

Gettarono l'àncora alla foce dell'Oglio e organizzarono la guardia per la notte. Capitano Ricimero stabilì che anche lui e il Nostromo avrebbero partecipato ai turni. Sul fiume si doveva fare attenzione alle palpastrighe, parenti strette delle streghe, vestite di ragnatele e capaci di derubare i viandanti di ogni loro avere, perfino delle virtù; poi occorreva guardarsi dai pirati del Po, gente che a piccole bande viveva in maniera animalesca e arrembava barche e barconi anche per miseri bottini.

Il primo quarto di guardia toccò al mago Zirlone. Seduto a prua, con le gambe penzoloni fuori della murata, guardava nel buio e pensava ai fatti suoi. La nave era così

lenta che si credeva seduto sotto l'albero di mele nell'orto di casa. Pensava alla grande avventura che lo attendeva. Forse avrebbe incontrato altri maghi e stregoni, bravi quanto i leggendari Bobuleno e Atanarico, e così gentili da insegnargli la maniera di compiere grandi sortilegi. Addirittura la maniera di controllare la chimica dei metalli e trasformare il piombo in oro. Si vedeva ricco, riverito e coccolato da donne tanto belle e innamorate che alla mattina lo svegliavano tirandolo per un piede… E infatti qualcuno lo tirò per un piede. Prima adagio, subito dopo con uno strattone violento. Semiaddormentato, brancolò nell'aria alla ricerca di un appiglio, poi precipitò fuori bordo.

Il tonfo nell'acqua lo svegliò del tutto, spalancò la bocca per gridare, ma riuscì soltanto a bere acqua e tossire. Nel buio intravide una zattera e ombre scure di uomini, almeno dieci, che lanciavano corde uncinate a bordo della cocca.

L'allarme, a squarciagola, lo strillò Scucmai. Il mozzo, che dormiva in coperta, si sentì camminare sulla schiena.

Subito svegli e consci di ciò che stava succedendo, Baduario, Ricimero e Fumana misero mano alle spade che giacevano al loro fianco e si lanciarono contro i pirati che impugnavano tridenti, falcetti e bastoni. Subito dopo si risvegliarono gli altri. Mazacroc apparve in coperta e soltanto la sua presenza bastò a impressionare gli aggressori.

Vinse il miglior nutrimento degli uomini di Vitige fagioli, carote, galline, frutta, – contro la permanente debilitazione dei pirati – vermi, radici, anguille – per giunta salassati da sanguisughe e palpastrighe.

Ricimero affrontò quello che sembrava il loro capo. Evitò l'affondo del tridente con un salto indietro; schivò il pugno armato di guanto di ferro; vibrò un fendente che staccò netto la testa dal busto.

Senza insistere oltre, i pirati lasciarono il morto e saltarono fuori bordo. L'ultimo finì addosso a Zirlone che durante il breve scontro tentava di risalire sulla *Gogamagoga.*

«Abbiamo vinto! Abbiamo vinto!» strillava il minuscolo Arghèt. Intervenne Ricimero con un vocione tanto feroce che molti si spaventarono come per un altro assalto dei pirati.

«Siamo appena partiti e per poco ci lasciavamo sorprendere da quattro straccioni sottonutriti e voi gridate vittoria. Quale vittoria?»

Nessuno osò rispondergli.

Ricimero domandò a Vitige:

«Stai bene?»

Il re fece segno di sì con la testa. Aveva sonno. Poi Ricimero si rivolse al mago Zirlone, che gocciolava da ogni pelo e sui capelli aveva una specie di parrucchino fatto di lenticchie d'acqua, e gli disse:

«Dormivi di guardia? Cinque frustate!»

«Io… io non dormivo, pensavo.»

«Sognavi! Dieci frustate.»

«Mi hanno afferrato per i piedi e trascinato in acqua.»

Mazacroc e Galaverna legarono il mago all'albero e gli denudarono la schiena.

Toccava al nostromo infliggere le punizioni. Cosparse d'olio il nerbo di bue e aspettò il segnale.

Il segnale di Ricimero arrivò insieme a un cenno che soltanto Fumana capì: gli ordinava di stare leggero, più rumore che altro.

Infatti la frusta attraversò l'aria con uno schiocco terrificante, ma poi si posò sulla schiena di Zirlone con la lievità degna d'una carezza. Da quel furbone che era, il mago capì e collaborò con strilli inumani che spaventarono moltissimo gli ingenui Scucmai, Arghèt, Mazacroc e Lambarcione.

Il resto della notte trascorse senza altri incidenti, anche se Scucmai per un paio di volte, durante il suo turno, credette di vedere pirati e draghi avvicinarsi troppo alla *Gogamagoga.* In realtà si trattava di lucciole e fuochi fatui e civette in volo occupatissime a cercare topi e arvicole. Piuttosto che fare la figuraccia di lanciare un inutile allarme, il mozzo preferì rischiare. Nulla di brutto accadde e il sole sorse mentre era di guardia Vitige, il re ragazzo che guidava la spedizione. Con lui vegliava Baduario.

Il sole diradò la nebbiolina della palude, svegliò gli uccelli diurni che si levarono in volo spaventati quando la vociaccia di Ricimero gridò:

«Tutti ai posti di manovra. Si salpa.» La lieve brezza riempì le due vele latine e la cocca rientrò sul filo di corrente al centro del Po, dove l'acqua non solidificava.

Gettarono fuori bordo buglioli legati a cime e, mentre navigavano, li tiravano su colmi dell'acqua che serviva a lavare il ponte e la cabina di Vitige. Ricimero stava al timone, Panada preparava da mangiare.

Parpaia attaccò una canzone. Gli altri si unirono, e il vento che fischiava tra i canneti cercava di intonarsi a quel motivo, un poco triste.

«Se fus na cantarina cantaria La preda de lo mar la voteria, Na cantarina da saver cantare La preda de lo mar vorria votare.

Mezz a lo mar aghè du tessarole Una la tesse e l'altra fà le spole Una la tesse l'altra fà la tela M' voj mettr a far l'amor co la più bela.»

Ricimero e Fumana condussero la cocca lontano dalle rotte usuali, nel regno delle acque capricciose, in paludi, canali, fossi, fiumi nati in una notte d'alluvione e destinati a prosciugarsi in un giorno di sole. Nessun contadino sano di mente avrebbe piantato un solo seme su quelle rive. Soltanto pochi pescatori e cacciatori attraversavano la foresta di canne e di querce dove capitava di incontrare gli uro selvaggi e gli unicorni, insieme a draghi tanto spaventosi che nessuno raccontava di averli incontrati, perché nessuno tornava vivo da quell'incontro.

13.

«Tornate indietro!» gridò il pescatore d'anguille da bordo della sua barca dalla chiglia piatta. «E se proprio non volete, almeno seguite la rotta delle altre navi. Ma con la nebbia non entrate nelle Larghe di Scorzarolo.» Dalla *Gogamagoga,* il capitano Ricimero gli domandò: «Perché ti agiti tanto? Tu stai ritornando a casa. Lascia a noi la fatica di preoccuparci della nebbia che sale dalle acque. Abbiamo occhi buoni e marinai esperti.» Il pescatore proseguì in direzione di Canicossa, senza più curarsi della

cocca; remava con tale forza che pareva intendesse sfuggire a un ciclone invece che a una nebbia di palude.

«Quell'uomo alludeva ai Mostri di Nebbia» spiegò Ricimero a Sant'Anselmo. «Appaiono soltanto nelle Larghe e soltanto quando c'è la nebbia. Si mangiano i marinai, le provviste, prosciugano il vino e l'acqua potabile. Qualche volta divorano intere le navi, con le vele e tutto. Nessuno osa attraversare le Larghe con la nebbia.»

Ricimero pensò per un attimo di accettare il consiglio del pescatore d'anguille e proseguire fuori dalla palude, sul grande fiume. Poi cambiò idea e additò il nostromo che stava al timone.

«Con un pilota come Fumana non dobbiamo temere i Mostri di Nebbia.»

«Ma io» precisò Fumana «non mi chiamo così perché so navigare meglio tra le nebbie. Mi battezzarono Fumana perché mia madre mi abbandonò sui gradini della chiesa di San Lorenzo una notte che non ci si vedeva da qui a lì.»

Risero tutti e tre: Fumana, Ricimero e Sant'Anselmo. E sorrise il resto dell'equipaggio che sul ponte e a prora aveva le orecchie bene all'erta a captare le parole del capitano e del nostromo. Ricimero ritenne opportuno spiegare i motivi della sua decisione:

«Se ogni volta che ci viene annunciato un pericolo ci fermiamo, non troveremo mai la zucca gigante. Dobbiamo comportarci come l'uro che carica ogni ostacolo o come la volpe che ci passa sotto, non come la lepre che scappa a nascondersi. Dunque?»

«Andiamo avanti anche con la nebbia» confermò Vitige.

«State all'erta a prora» gridò Fumana. «Invece che in bocca ai Mostri di Nebbia potremmo finire in una secca. Forza con lo scandaglio!»

La *Gogamagoga* penetrò nella nebbia. Fu come uscire dal mondo per entrare nel niente. Eppure i marinai di Vitige erano tutti abitanti della Bassa, abituati alla fumana. Ma ora la paura dei Mostri la infittiva e trasformava in qualcosa di forestiero e pauroso.

Mentre le vele pendevano stanche, la cocca seguiva la lieve corrente che attraversava l'enorme stagno. La sua prua fendeva l'acqua scura tanto adagio da non provocare alcun rumore. Il silenzio era violato soltanto dal piombo dello scandaglio che ogni oncia cadeva nell'acqua, lanciato da Scucmai che a un certo punto gridò: «Un metro e mezzo!»

«Timone tutto a dritta» ordinò Ricimero a Fumana. Il piccolo veliero ruotò così lentamente che se ne accorse soltanto il vento; in questa posizione soffiava di giardinetto e cominciò a gonfiare le vele.

Neppure la nebbia era immobile; in spirali, vortici, nuvole, formava spettri biancastri e avvolgeva la *Gogamagoga.*

«Dovremmo essere più o meno a metà strada, cioè nel centro delle Larghe.»

Fumana non fece in tempo a finire la frase che lo strillo di Vitige, a prua, lo fece sobbalzare.

«L'ho visto! L'ho visto!» gridava il re ragazzo. E indicava il bianco muro mobile che aveva davanti.

Lo raggiunsero Sant'Anselmo, Baduario, Zirlone e Mazacroc. Il gigante, per non sbagliare, teneva in mano un randello di almeno trenta libbre.

«Visto cosa?» domandò Baduario.

«Un mostro» rispose il re. «Si è affacciato dalla nebbia, ha guardato la *Gogamagoga* ed è tornato a ritrarsi, così come fa la vipera quando sbuca dai sassi per mordere.»

«Però il Mostro di Nebbia non ti ha morso» osservò Sant'Anselmo.

«Com'era fatto?» domandò Zirlone. E intanto pensava a quali potevano essere gli scongiuri più adatti a un mostro grande quanto una nave cocca.

Vitige non ebbe bisogno di rispondere, perché proprio in quel momento la creatura tornò ad affacciarsi dalla nebbia. Più che una vipera sbucata dai sassi, sembrò un saltimbanco che infila la testa dal tendone per spiare se la piazza è piena.

La testa che sfiorò la prua avrebbe potuto spaccare in due la nave con un colpo dell'unico corno, attorcigliato come quello dei monotremi e puntato verso l'alto. Il grugno era quello di un drago, ma senza scaglie e il caratteristico colore verde oliva. Il biancolatte della nebbia, unico colore del Mostro, pareva incerto della propria intensità; svaniva, accentuava, bucava; e la sagoma modificava, tremava, tornava vapore intorno a un corpaccione che non esisteva.

Baduario impugnò la spada. Non pensava che il Mostro di Nebbia fosse una creatura da accoppare col ferro, ma doveva in qualche modo dimostrare all'equipaggio della *Gogamagoga* che il *magister militum* non aveva paura. E quando il muso fu tanto vicino alla prua da penetrarla, il guerriero menò un tale fendente che avrebbe potuto uccidere tre draghi. La spada penetrò di lato nel gran testone e non incontrò resistenza né di pelle, né di muscoli, né di ossa; quindi il fendente, invece di fermarsi, acquistò velocità, descrisse un cerchio quasi completo e andò a tagliare netto in due parti il randello che Mazacroc teneva pronto alle spalle di Baduario.

La nave, che nessuno aveva fermato e che Fumana non aveva neppure tentato di dirottare, continuò la sua lentissima navigazione ed entrò completamente nella pancia del Mostro.

«Siamo nel Mostro» osservò Galaverna. «Cioè in un banco di nebbia fitto fitto e dalle forme di un animale» disse Sant'Anselmo.

«Scherzi della nebbia» aggiunse Baduario. «Come guardare certe nuvole, dopo un poco prendono forma addirittura di facce.»

«Sarà così…» brontolò il gigantesco Mazacroc, poco convinto. «Però io ho visto bene che il Mostro aveva occhi, bocca e denti, e mi guardava come sanno fare gli uomini e gli animali, e non le nuvole del cielo e le nebbie della palude.»

Uscirono da quel Mostro e ne incontrarono altri: serpentiformi, rotondi come palle di strutto, di forma incerta dove di certo c'erano soltanto gli occhi e la bocca. I marinai della cocca non avevano più paura e giocavano a inventare i loro nomi:

«Quel lucertolone lo chiamerei coccotondo.» «E quel Mostro a spirale?» «Chiamalo mollifero.» «Questo assomiglia a un rospo.» «Fada!»

«A un grande vaso.» «Bucalìn!»

Baduario, tornato accanto al timoniere, si domandava come mai la gente che abitava nei pressi delle Larghe aveva tanta paura degli innocui e inconsistenti Mostri di Nebbia, quando la *Gogamagoga* puntò la prora su un drago di nebbia, alto tre volte l'albero di maestra e subito battezzato Boccalone per via della boccaccia incredibilmente grande. Tutti pensavano di attraversare il gassoso simulacro, quando invece,

con un terribile scricchiolio del fasciame, la cocca andò a bloccarsi contro la solida ed enorme pancia di Boccalone.

«Questo è duro, vero e cattivo!» gridò Parpaia.

«Alle armi» ordinò Ricimero. «Preparate le frecce incendiarie.»

Il fuoco era l'unico elemento che spaventava ogni tipo di animale, oggi come mille anni fa, e perfino i draghi sputafuoco lo temevano. Ma in cuor suo, Sant'Anselmo dubitava molto che qualche scintilla infuocata avrebbe potuto molestare quella montagna di dura nebbia a forma di bestia.

Il Boccalone sembrava deciso a lasciare l'iniziativa agli avversari, come fa un gatto quando sa che il topo non può fuggire dall'angolo in cui l'ha imprigionato.

Lambarcione accese un catino di pece e Ricimero, Galaverna, Baduario e Mazacroc vi intinsero le teste stoppose delle frecce che facevano parte dell'equipaggiamento militare preparato personalmente da Baduario.

I proiettili infuocati sibilarono nell'aria e non mancarono il bersaglio; non potevano mancarlo, data la mole e la vicinanza. Subito si spensero sul corpo di Boccalone con uno sfrigolio che suggerì a Sant'Anselmo la vera natura del mostro.

«È fatto di nebbia, come gli altri che abbiamo incontrato. Ma di nebbia tanto concentrata che è quasi acqua!»

«Forse potremmo spingerlo in disparte con delle pertiche» suggerì Panada.

Ci provarono, ma le pertiche affondavano nel corpo del Boccalone come in un pupazzo di neve fresca.

Il Boccalone aprì la bocca. Ne uscirono altri vapori. L'avvicinò alla cocca e digrignò i denti.

«Temo che cominci ad avere fame» osservò Scucmai, molto preoccupato.

Ricimero stava per ordinare l'abbandono della nave. Potevano allontanarsi sulle zattere e sperare che il Mostro di Nebbia si accontentasse di mangiare la *Gogamagoga.*

«Il vento è nemico della nebbia. Mandiamoglielo contro!» suggerì Sant'Anselmo.

«Ma chi conosce il linguaggio del vento?»

«Inventiamo il vento. Soffiamo tutti insieme.»

Si recarono all'estrema prora e si unirono a soffiare contro il Mostro di Nebbia detto Boccalone. Insieme, con tutta la forza che avevano, compreso il ragazzo Vitige e il nano Arghèt che emettevano un venticello tanto debole che avrebbe mosso sì e no una foglia.

Eppure il Boccalone si mosse, indietreggiò, dondolò su se stesso rivelandosi appoggiato all'acqua e in instabile equilibrio.

«Barra tutta a dritta» gridò il Nostromo.

La *Gogamagoga* sfiorò il Mostro e proseguì nello stagno. Subito altra nebbia inghiottì il Boccalone e poi altri Mostri, di quelli leggeri, raggiunsero il piccolo veliero. Ma ormai non potevano danneggiarlo, né spaventare l'equipaggio.

14.

Il vento di tramontana spazzò la nebbia e le Larghe si mostrarono vaste, profonde e mosse da onde tanto lunghe che la *Gogamagoga* spariva negli abissi padani, poi subito tentava la scalata al paradiso, senza mai staccarsi dalle onde.

Nella tempesta del piccolo mare d'acqua dolce, Scucmai e Lambarcione pregavano inginocchiati sotto il castello di prua, Zirlone gettava in acqua certe sue polverine e recitava scongiuri, Mazacroc e Arghèt restavano aggrappati all'albero maestro, con tutta la loro forza, quasi che le onde invece d'essere sotto la nave, fossero sopra a spazzarla come succede durante le tempeste marine.

«Quante storie per un po' di onde lunghe. Mettetevi a pulire il ponte invece di tremare!» gridò il Nostromo dal timone.

Rassicurati, passò la paura e arrivò il mal di fiume. Vomitavano l'anima in quel suegiù infernale. Poi finsero di lavare il ponte con acqua e spazzola. Fumana lasciò fare, sapeva bene che dovevano abituarsi adagio al mal di fiume e adesso soffrivano troppo. E sognavano le loro case, gli orti, i giardini.

«Si fa l'abitudine a tutto, anche al mal di mare» raccontava Fumana a Sant'Anselmo.

Ma intanto faticava pure lui a convincere la pasta e fave, mangiata poco prima, a rimanersene tranquilla in fondo allo stomaco invece di ballare insieme alla cocca.

«Pensate intensamente ai fiori, ai prati, agli alberi, alle piantate, alle selve. Voi ora vivete nel bosco, sulla terra ben ferma» proseguì Fumana.

Ad Anselmo pareva già di sentire l'odore resinoso dei pioppi quando aprono le lucide foglioline a primavera, e anche profumo di viole e di rose.

«Su, pensate tutti insieme.»

Nessuno rifiutò, neppure quelli che il mal di fiume lo ignoravano, come Ricimero, perché reduce da mille navigazioni, o Vitige, perché fortunato a essere nato con lo stomaco insensibile alle onde, o Galaverna, perché pareva protetto da ogni dolore.

Piaceva a tutti pensare ai fiori d'estate e alle verdi contrade di casa.

Tanto pensarono, Zirlone il mago in testa a tutte le teste, che accadde qualcosa di straordinario. Fu Sant'Anselmo il primo ad accorgersene:

«Guardate l'albero, e le murate, e sulle assi del ponte!» gridò.

Esili rami spuntavano, e sui rametti nascevano gemme, e i germogli si moltiplicavano in foglie.

«Ma cosa succede?» domandò Fumana, un poco spaventato.

Le foglioline divennero grandi e tutti riconobbero le foglie di quercia, l'albero dal quale i carpentieri di Brescello ricavavano il legno per costruire barche e navi.

Sui rami irrobustiti apparvero fiori.

«Smettetela di pensare agli alberi o presto le frasche saranno tanto fitte da impedirci di manovrare la nave!» ordinò Ricimero a gran voce.

Armati di spade, pugnali, roncole e coltelli da cucina, tutti presero a potare ogni superficie di legno, e cioè ogni angolo della cocca costruita con le querce della loro terra. I rametti, le foglie, i germogli erano spuntati ovunque, perfino all'interno degli stipetti, sulla cima dei due alberi, sui pennoni, dentro e fuori bordo.

Potavano come forsennati e i rametti non ricrescevano, anche perché, attenti a potare, i marinai non pensavano più alla loro patria così ricca di alberi.

«Il fiume esige tutti i pensieri dei marinai» osservò Sant'Anselmo quando il pericolo svanì e non una sola foglia o un solo rametto restò sul legno.

«Il fiume concede un po' di nostalgia e, verso sera, un magone di quelli che fanno male» aggiunse Ricimero. «Ma guai a odiarlo o pensare troppo intensamente a un mondo diverso da quello liquido e paludoso sul quale scivoliamo.»

Anche dopo il lavoro della potatura, i marinai continuarono a non sentire o sentir poco il mal di fiume. Lambarcione arrivò a un tal punto di audacia da arrampicarsi sull'albero di trinchetto, nonostante le onde lunghe, e controllare se quel coso che vedeva lassù era una corda che pendeva dalla coffa oppure un ramo sfuggito alla potatura.

Constatò che si trattava di una sagola, ma rimase in coffa, ad abituare stomaco e occhi al dondolio.

Soddisfatto, Ricimero disse a Sant'Anselmo:

«Sarete degli ottimi marinai di fiume.»

Anselmo andò a coricarsi sulla paglia. Affaticato da quelle emozioni, dormì a lungo.

Al risveglio, fissò il soffitto della cabina marinai, fatto dal fasciame del castello di poppa.

Niente si muoveva. Gli venne il dubbio che l'ultima ondata della tempesta avesse spinto la cocca addirittura su una spiaggia dove ora giaceva forzatamente immobile.

Uscì in coperta. L'acqua della palude pareva un grigio specchio.

«Dalla tempesta alla bonaccia» spiegò Fumana, e sputò fuoribordo. Lo sputo, su quella specie di olio, creò una infinità di cerchi.

«O mettiamo tutti gli uomini ai remi e raggiungiamo la corrente del Po, o aspettiamo che si alzi il vento.»

«Aspettiamo» decise Vitige.

Gli uomini giocavano a carte e dadi; dormivano sottocoperta; affilavano armi; sbadigliavano.

Tutto quel silenzio accentuava il cigolio del fasciame, ininterrotto nonostante l'immobilità della nave, quasi che un gigante debole e invisibile tentasse di stritolarla.

Vitige si arrampicò sulla coffa del trinchetto e scrutò la palude tutto intorno. A dritta, proprio sulla linea dell'orizzonte, una striscia scura, leggermente sopraelevata rispetto all'orizzonte di sinistra, indicava la riva. Quella presenza, benché vaga quanto una nuvola, bastò a restituire fiducia al ragazzo. Il re di Brescello, signore di un castello e di tremila biolche di terra, sentiva molto la responsabilità verso i propri uomini, forse perché aveva visto suo padre lavorare la terra con le proprie mani. Nonostante l'età, era pur sempre il capo e non poteva confidare a nessuno l'angoscia che gli provocava questa immobilità. Preferiva la burrasca.

Tentava di staccare i pensieri da quelle sensazioni, e ci riuscì quando la barca apparve. Sembrava uscita dal nulla, anche se sicuramente proveniva dalla riva di dritta. Soltanto in quel momento fu abbastanza grande da entrare nella visuale e nell'attenzione di Vitige.

«Barca a dritta» avvertì.

Gli uomini dell'equipaggio corsero volentieri alle armi. L'episodio poteva cacciare la noia senza troppi pericoli, dato che su quella barca ci potevano stare al massimo sei persone.

Quando raggiunse la *Gogamagoga,* tutti videro che a bordo c'era soltanto un vecchio, sicuramente un ex pescatore, a giudicare dal ritmo lento e deciso con cui remava.

«Fermo là» ordinò Ricimero. Voleva vedere bene in faccia il vecchio, per evitare il contatto con un ammalato di peste nera o di qualche altro terribile morbo.

«Chi sei?»

«Voglio parlare con il comandante della nave» rispose il Vecchio.

«Il comandante della nave sono io» disse Ricimero. «Ma la spedizione la guida Vitige II, re di Brescello. Cerchiamo la pianta delle zucche giganti. Cresce forse sulle tue terre?»

Il Vecchio scosse la testa, come per cacciare i pensieri degli altri, poi proseguì, ignorando la domanda di Ricimero:

«Alla mia padrona, signora delle terre che vedete laggiù, occorre un uomo saggio e coraggioso che la liberi dal male che la perseguita.»

«Cerchi un cerusico o un monaco esorcista?» «Meglio un marinaio o un contadino.» «Ma loro sono capaci al massimo di far partorire una mucca o di liberare dai pidocchi le nostre teste!»

«Come si chiama la tua padrona?» chiese Sant'Anselmo.

«Falistra.»

«Ne ho sentito parlare» intervenne Fumana. «Ha fama di essere la donna più bella del mondo.»

«Non so dirtelo, mio signore. Alla mia età non guardo da vicino.»

«Quanti anni hai, vecchio?» «Centodieci.»

«E sai remare tanto speditamente!» «I vecchi del ducato di Falistra devono lavorare, perché i giovani sono tutti fuggiti. Per questo motivo sono costretto a chiedere aiuto a ogni nave che passa non lontano dalla riva.»

«Come si manifesta il male di cui soffre Falistra?» chiese ancora Ricimero.

«Diventa di marmo, e tale resta per alcune ore. La poverina vorrebbe vivere ogni suo istante da essere umano, e non sentirsi un oggetto, una statua.»

«Come potremmo aiutarla noi che non conosciamo nulla di medicina e che non siamo riusciti a guarire il male del nostro popolo?»

«E quale sarebbe questo male?» «La fame» rispose Vitige. «Dunque rifiutate di aiutare Falistra?» «Vecchio, non abbiamo tempo per fermarci. Cerchiamo la terra dove crescono piante di zucca tanto grandi che basta un solo frutto per sfamare un villaggio. Tu ne hai sentito parlare?»

«Io ho poca memoria. Forse la conosce Falistra. Lei ha viaggiato e letto libri di viaggi, e ricevuto molti viandanti allo scopo di chiedere loro di guarirla.»

«Allora verremo da lei. Ma non illuderti che possiamo aiutarla.»

Scortato da Baduario, il *magister militum,* dal gigantesco Mazacroc e dal nano Arghèt, inseparabile al gigante, da Galaverna, da Santo Anselmo e dal prete Lambarcione, il re Vitige raggiunse la riva sulla barca del Vecchio, tanto appesantita che l'acqua arrivava agli scalmi.

Gigantesche querce, cariche di neve e ghiaccioli, occupavano ogni orizzonte libero dalle acque.

«Non vedo campi coltivati, villaggi o case» osservò Sant'Anselmo.

«Il nostro è un piccolissimo ducato» rispose il Vecchio. «Le querce nascondono le case dell'umile gente e anche quelle dei signori, onde non le possano vedere i pirati del Po che troppo spesso transitano in questo tratto di palude. Il castello della nostra duchessa, invece, eccolo laggiù.»

Anselmo guardò l'indice del Vecchio che l'artrite aveva deformato. Dalle querce spuntava un castello del medesimo colore degli alberi invernali. Massiccio, coi torrioni a pianta ottagonale, ornati da molti merli a coda di rondine, sembrava un drago impigliatosi tra i rami delle querce.

«Ci vorrà molto tempo per raggiungerlo» osservò Vitige.

«Conosco scorciatoie nei boschi. Vivo qui da centoundici anni» rispose il Vecchio.

Si inoltrarono nel folto e Mazacroc ne approfittò per farsi una bella mangiata di bacche che coglieva senza neppure fermarsi tanto abbondanti erano i cespugli di rosa canina ai due lati del sentiero. Coglieva dieci bacche per sé e una per Arghèt seduto sulla sua spalla. Il nanetto, oltre che a riempirsi la pancia, provvedeva a sorvegliare la strada percorsa; obbediva così a un preciso ordine di Baduario che non si fidava mai di nessuno, figuriamoci di quel vecchio che parlava di regine di marmo e case nascoste tanto bene nel bosco che finora non ne avevano visto neppure una.

Soltanto quando il sentiero attraversava radure, riappariva il castello di Falistra, ogni volta più vicino, ogni volta più tetro. Giunti davanti alla rocca, videro che l'edera e il biancospino ricoprivano quei muri senza alcun rispetto o soggezione per la reggia di Falistra.

Una delle torri era crollata e Anselmo e i suoi compagni dovettero procedere in un labirinto di grosse pietre. Crepe profonde incidevano altre torri e tutto il castello sembrava vecchissimo, forse a causa dei rampicanti, dei licheni e dei muschi che attecchivano ovunque.

«Colpa dell'umidità» spiegò il Vecchio. «E dire che questo castello ha appena mille anni.»

Entrarono in un salone arredato soltanto da ragnatele. Percorsero un corridoio tanto lungo che a Sant'Anselmo venne il dubbio che corresse in cerchio tutto intorno al castello con un'unica impercettibile curva. Di colpo sbucarono nella sala del trono, meno spoglia degli altri locali; conteneva infatti uno scranno di legno e sullo scranno sedeva un donna vestita di una lunga tunica di lino bianco.

Alzò gli occhi verso i forestieri e sorrise.

«Chi sono?» domandò al Vecchio.

«Re Vitige di Brescello e sei suoi marinai.»

«Il re ragazzo? Ne ho sentito parlare. Ma non vedo il sesto marinaio.»

«Sono qui, signora» disse Arghèt sporgendosi da sopra la spalla di Mazacroc.

«Sappiamo del cattivo incantesimo che ti affligge» intervenne Anselmo che non intendeva perdere troppo tempo.

La donna, bellissima anche se troppo pallida, lo interruppe con un cenno.

«Parlatemi prima di voi» disse.

Vitige spiegò alla duchessa il motivo del loro viaggio.

«Vuoi dirmi come ti capita di trasformarti in statua? Forse possiamo fare qualcosa» riprese Sant'Anselmo.

Tutti provavano pietà per quella donna dagli occhi tanto tristi. Arghèt, commosso, asciugò sui capelli di Mazacroc le lacrime che gli scendevano copiose.

«Succede senza alcun preavviso e nei momenti più diversi» spiegò il Vecchio.

Falistra taceva.

«Lascia parlare lei» osservò Anselmo, un poco bruscamente. Guardò la duchessa che non aveva cambiato posizione né espressione. Le si avvicinò, le sorrise, tornò serio. Osò sfiorarle la mano con la mano e trasalì. La pelle, dura e fredda, più che di marmo sembrava fatta di ghiaccio.

«Di nuovo!» gridò il Vecchio.

«Ora non potrà neppure risponderci» disse Calaverna.

Ripresosi dallo stupore, Vitige chiese al Vecchio:

«Quando accadde che la duchessa Falistra si trasformò in statua la prima volta?»

«Cinque anni fa, in giugno. Lo ricordo bene perché lei doveva sposarsi proprio in quei giorni.»

«Il promesso chi era?»

«Un principe di sangue mantovano, venuto da oltre il Po e oltre il Po tornato.»

«Fuggì non appena la tua signora rimase di sasso?» «Al contrario. La mia sventurata signora rimase di sasso quando il principe mantovano fuggì proprio il giorno precedente al matrimonio.»

«Dunque potrebbe essere quella la causa del sortilegio» disse Sant'Anselmo mentre scrutava da vicino la duchessa. Scoprì che nella fissità della pietra lo sguardo sembrava meno triste. Allargò le braccia e aggiunse: «Posso pregare per Falistra, ma se lei non sa liberarsi del dolore che la indurisce di dentro, niente scioglierà la pietra di fuori».

La voce di Falistra li fece trasalire: «Il mio vecchio cortigiano non vi ha detto che conosciamo da sempre il rimedio al mio male?»

Parlava come se l'intervallo nella pietra fosse stato naturale.

Ci si abitua a tutto, pensò Sant'Anselmo, e bisogna stare attenti a non rassegnarsi.

«Se conosci il rimedio, come possiamo aiutarti noi?» domandò Vitige.

«Mi basterà trovare marito e l'incantesimo sparirà per sempre» rispose Falistra.

«Uno di voi potrebbe sposare la mia signora» precisò il Vecchio.

Lo stupore sembrò avere pietrificato anche gli uomini della *Gogamagoga.*

Il primo a scuotersi fu re Vitige: «Io ho appena quindici anni.» Santo Anselmo spiegò: «Io ho fatto voto.» Galaverna:

«Io ho già molte mogli, sparse per il mondo.» Baduario:

«Io ne ho una sola, a Brescello, e mi basta.» Arghèt:

«Io sono troppo piccolo.» Mazacroc:

«Io sono troppo grande.» Lambarcione: «Io sono un prete.» Il vecchio supplicò:

«Allo sposo spetterà quel poco che resta del tesoro di Falistra.»

«Quanto?» domandò Galaverna. «Un grosso d'oro, una collana di coralli, un servizio di scodelle di Faenza da dodici persone.»

La duchessa Falistra rimase impassibile quando Santo Anselmo, re Vitige, Galaverna e gli altri lasciarono la sala del trono.

«Il dolore rende di pietra se non lo si spezza col pianto» commentò Anselmo nel riattraversare la selva di querce, diretti alla palude.

15.

La cocca *Gogamagoga* a vele spiegate filava verso il porto di Ostiglia. La prua frantumava la sottile crosta di ghiaccio, e pareva così liberare il fiume prigioniero del freddo.

«A Ostiglia troveremo una scodella di brodo caldo e forse anche del pane» disse Ricimero a Sant'Anselmo. «Riposeremo un giorno e una notte prima di accingerci a esplorare le grandi valli veronesi.»

«Forse io non proseguirò con voi» osservò Anselmo. «Dopo Ostiglia andrò a piedi e, se le strade sono libere, sicuramente arriverò a Pomposa entro pochi giorni».

I ghiacci avevano bloccato le navi al molo di Ostiglia, e la *Gogamagoga* dovette calare due àncore quasi al centro del fiume per non cadere nella medesima trappola. I marinai raggiunsero la riva dalla banchisa.

Mentre i suoi compagni cercavano una osteria o uno xenodochio risparmiati dalla carestia, Anselmo andò a bussare al monastero di Santo Stefano, tre miglia a settentrione di Ostiglia, da dove transitavano i pellegrini diretti a Roma, e quelli che da Roma tornavano, e recavano notizie sulle condizioni di guadi, ponti, strade, lupi e briganti.

Di sicuro non avrebbe bussato a quel monastero, se avesse saputo che ospitava, bloccati dalla neve, due dotti vescovi occupatissimi nella stesura di libelli sull'argomento che appassionava l'intero mondo cristiano.

Il vescovo Guido di Ferrara, in attesa che i ghiacci sciogliessero l'abbraccio alla nave che doveva riportarlo alla sua diocesi, scriveva il *De schismate Hildebrandi,* in cui confutava, con molte citazioni canonistiche, la dottrina di Ildebrando di Soana, cioè Gregorio VII, sul primato della Santa Sede. Fedele all'imperatore Enrico IV che lo aveva eletto vescovo, Guido di Ferrara apparteneva alla schiera dei grandi signori ecclesiastici che non intendevano «cessare d'essere uomini e divenire angeli» come voleva Gregorio VII.

Nella cella accanto a quella del vescovo Guido, alloggiava Bonizone, vescovo di Piacenza, gran difensore delle tesi gregoriane che lui spiegava in linguaggio fervido e solenne sul *Liber ad amicum.* Bloccato a Ostiglia dopo che la sua scorta era stata divorata dai lupi calati dalla selva del fiume Tartaro, e i suoi cavalli divorati dai contadini calati da Correggio, il vescovo riconosceva nella sua opera il diritto del Papa a intervenire nella politica, dato che la politica la fanno gli uomini del suo gregge; invece non riconosceva il diritto dello Stato di intervenire nelle cose della Chiesa. Dalla parte di Bonizone, e perciò del Papa, stavano i monaci e il piccolo clero, la nobiltà media e piccola, la nuova borghesia cittadina, i contadini.

Quando Guido e Bonizone scoprirono di alloggiare in due celle divise da un muro, presero l'abitudine di sabotarsi i manoscritti, in maniera che il rivale non potesse arrivare alla fine dell'opera e alla sua diffusione. Un giorno che Guido uscì per aiutare i

monaci a far legna, Bonizone rovesciò inchiostro sui fogli di Guido. Quando Bonizone tornò dal paese, dove era andato a cercar due uova fresche, scoprì che un topo dai denti di forbice aveva sminuzzato le prime dieci pagine del *Liber ad amicum.*

Nessuno dei due osava però distruggere del tutto l'opera del rivale. In fondo in fondo temevano entrambi di poter essere dalla parte sbagliata.

«Il suo errore lo porterà alla scomunica» pensava Bonizone di Piacenza, fedele a Gregorio VII.

«Il suo errore lo porterà alla scomunica» pensava

Guido di Ferrara, fedele all'arcivescovo Guiberto di Ravenna, capo del partito imperiale, tanto disposto a fare l'antipapa da avere già pronto il nome: Clemente III.

Sant'Anselmo bussò al portone del monastero. Dietro un albero, a pochi passi, Galaverna il mendicante lo spiava. Vide che un monaco gli apriva, lo guardava in faccia e subito si inchinava tanto profondamente da sfiorare col naso il fango. Poi arrivarono altri due monaci che spazzarono la neve e il fango dalla soglia, prima che Anselmo decidesse di entrare.

Un'accoglienza da papa, pensò Galaverna.

Il medesimo pensiero spaventò Sant'Anselmo, mentre, preceduto e seguito da monaci festanti, attraversava l'orto innevato. Di sicuro lo conducevano dal Priore.

Percorsero un lunghissimo corridoio. Dalle celle uscirono altri monaci, e anche due vescovi, che lo salutarono con altri inchini e sorrisi.

Tentò di dire qualcosa, ma intanto erano arrivati davanti a una pesante porta che due giovani monaci stavano socchiudendo. Certamente, oltre quella porta, lo aspettava il Priore.

Oltre la porta, Santo Anselmo fu accolto da un grugnito. Un enorme maiale, rosa e tanto grasso che faticava a stare in piedi, gli venne incontro.

«Ma non è il Priore!» esclamò Sant'Anselmo.

«Spero proprio di no. Il Priore sono io!» disse una voce alle sue spalle.

Frodoino, priore del monastero di Santo Stefano a Ostiglia, un bel vecchio dalla barba tanto lunga che sfiorava il pavimento, domandò ad Anselmo:

«Ma tu non sei Ninet da Scortichino, il mastro beccaio che da due mesi stiamo aspettando?»

«Mi chiamo Anselmo da Alberone. Vado a Pomposa e cercavo una tazza di brodo, e notizie sulla tormenta di neve e sulla questione che tormenta il mondo cristiano.»

Il Priore, i due vescovi e i monaci non nascosero il loro dispiacere.

«Credevamo che fossi il mastro beccaio. Nessuno di noi conosce l'arte di macellar porci.»

«Ringraziate Dio. Non godo la reputazione di Ninet da Scortichino, ma di porci, selvatici o allevati, ne ho macellati a centinaia durante i miei pellegrinaggi giovanili.»

I monaci accolsero con un applauso le parole di Sant'Anselmo. Ma Frodoino non voleva rischiare il maiale:

«La vita di tutti noi, e di ogni viandante che verrà a bussare al monastero durante l'inverno, può dipendere dalla conservazione della carne di porco.»

«Conosco le regole e l'arte. Le nostre e quelle tramandate dagli antichi scrittori» lo tranquillizzò Anselmo. E proseguì citando Polibio: «Grande è la copia di ghiande che traggonsi da querceti sparsi per le campagne e può arguirsi da questo che moltissime

bestie porcine vengono uccise in Italia, per essere mangiate e per riporsi ad uso degli eserciti, e quelle pianure forniscono loro tutto il bisognevole nutrimento…».

Lo ascoltavano, in silenzio, deglutendo saliva.

«Per due stagioni, presso la città di Modena, ho insegnato alla *schóla* dei beccai e frequentato quella dei lardaroli e salsicciari!…»

«Basta, basta, mi hai convinto» interruppe Frodoino.

Portarono coltellini, coltelli e coltellacci, punteruoli e spaccaossa, paiuoli d'acqua bollente e corde, ciotole, otri. Vestirono Anselmo di una tunica di tela bianca.

II santo mostrò subito di conoscere l'arte del beccaio. Con un sol colpo di coltello alla gola, uccise il porco, senza farlo soffrire. Subito raccolse il sangue in una scodella, ne bevve un sorso e la passò al più vicino dei monaci che l'aiutavano, così come facevano i beccai in ogni casa, cascina, monastero o castello della regione del Po.

Del maiale non sprecò neppure un pezzetto, neppure

una goccia. Anche i vescovi Guido e Bonizone assistettero alla cerimonia e salutarono con alti applausi e complimenti ciascuno dei capolavori che l'indaffaratissimo Anselmo preannunciava: *«Brasollas.» «Salzizamque finam.» «Cervellatosque potentes.» «Mortadellas.» «Lonzas.»*

«Rossosque salamos.»

Alla fine festeggiarono a tavola, con un pranzo preparato dal monaco Rugilone: ventresca arrosto, cotenna lessata insieme a fichi secchi e lauro, costolette e zampini conditi con salsa di pesce e aceto balsamico di Castelfranco.

Seduto tra Guido di Ferrara e Bonizone di Piacenza, il santo non riusciva a gustare la meritata grossa porzione di cotenna, perché i due vescovi seguitavano a dissertare, discutere e litigare sul diritto divino del re a conferire dignità anche ecclesiastiche, o se tali investiture non erano invece mercimonio e perciò simonia e perciò eresia. A un certo punto, Anselmo temette che i due vescovi passassero dalle parole ai pugni.

Imperturbabile, sicuro che il duello non poteva modificare la fede in Dio dei due buoni cristiani, il monaco Frodoino benedisse il cibo, ringraziò il Signore che li aveva aiutati perfino nella beccaria e sorrise nel pensare alla lunga treccia di salsicce che ne avevano ricavato.

«Papa Gregorio ha mantenuto la scomunica all'imperatore?» domandò Anselmo.

«E la manterrà fino a quando Enrico non giungerà a Canossa a implorare il suo perdono» rispose Bonizone.

«Enrico verrà in Italia, tra poco, dopo celebrato il Natale con la moglie Bertha e il principe ereditario, il piccolo Corrado. Attraverserà il Giura e la Savoia e il

passo del Moncenisio. Verrà con l'anno nuovo e deporrà Ildebrando, falso pontefice.» «Bestemmiatore!» «Scemo!» «Eretico!»

«Ho sentito dire che il Santo Padre in persona si sta recando ad Aquileia a cercare l'alleanza di quel Patriarca» interruppe Frodoino. «Viaggerebbe vestito da pellegrino, senza scorta e senza servi per non cadere prigioniero dei signori fedeli all'imperatore.» «Fantasie» disse Bonizone.

«Non incredibili» continuò il Priore. «Ildebrando di Soana è un monaco di umili origini, nato nell'alta Toscana, abituato a camminar scalzo, ad affrontare la fame e la sete, capace, suppongo, perfino di macellare un porco.» Tutti guardarono Anselmo al quale andò di traverso l'ultimo boccone di costoletta.

«Fantasie» ripetè il vescovo Bonizone. «Si dice perfino che Enrico IV sia già in Italia, anche lui travestito da umile pellegrino o mendicante, diretto a Venezia a cercare l'alleanza di quel signore.»

«Non andranno lontano» disse Guido con ingiustificata allegria. «Tra tormente di neve, lupi e belve umane. Inoltre giungono cattive notizie dalla Bassa. Nel centese i contadini affamati bruciano i castelli; nel ferrarese scoppiano pestilenze…»

Quelle parole sciuparono la felicità della tavolata. Anselmo pensò che doveva tornare dagli amici della *Gogamagoga,* e tra questi da Galaverna che, cominciò a pensare, con la sua aria di normanno, poteva anche essere, come Enrico, un re del Nord.

Uscito dal monastero, Santo Anselmo percorse il sentiero, tra un bosco di pioppi, che conduceva a Ostiglia. Da dietro un albero sbucò Galaverna. «Mi hai fatto paura!» «Passavo di qui…»

«Per andare dove?»

«Ti cercavo. La *Gogamagoga* sta per salpare. Hai deciso?»

«Ripartirò con voi.»

«Credevo rimanessi coi monaci. Ti hanno trattato da… papa.»

«Da beccaio» sorrise Anselmo.

Giunsero in vista di Ostiglia. Da oltre le basse case del porto spuntavano le cime degli alberi delle navi. Galaverna precedeva Anselmo di due passi. Il santo osservò le orme lasciate dal mendicante: di sagoma incerta e molto profonde, come se il contatto sciogliesse un poco la neve.

16.

«Non è vero che la nave più cattiva sia quella tutta nera, con le vele lacerate dal vento, con al timone uno scheletro che la guida secondo i capricci del vento e del demonio.»

Zirlone il mago fece una pausa. L'asma gli impediva di parlare troppo a lungo, ma lui voleva dimostrare di saperne di più dei marinai di mestiere, anche se le navi le conosceva soltanto dai libri. Finse di pensare con estrema concentrazione. Ricostituì riserve di saliva e di fiato. Per ricominciare:

«Il marinaio deve temere la nave tutta bianca, quella dal colore più immacolato della neve appena caduta sulle campagne della Bassa. Il vento gonfia le sue vele anche durante la bonaccia. La ruggine non corrode i chiodi e gli altri oggetti di metallo, come se l'umidità e la salsedine neppure li sfiorassero. Al timone sta una donna bellissima, forse la maga Circe in persona, fuggita da Eea, oppure lo spettro di una fanciulla annegatasi per amore. Guai chi si avvicina troppo a quella nave che è grande come due cocche insieme, e di alberi ne ha quattro, con otto vele latine, e quando prende il vento in poppa o di giardinetto fila così veloce che neppure le anguille riescono a inseguirla. Se la nave fantasma decide di abbordarvi, inutile metter mano alle armi, meglio pregare e sperare che la donna al timone decida, per capriccio, di lasciarvi stare.»

Scucmai, il mozzo, rabbrividì.

«Se incontreremo la nave bianca, io mi getterò in acqua.»

Intervenne Panada, armato di mestolo che fece roteare per aria, a una spanna dalla testa di Zirlone:

«Zirlone, brutto mago fannullone, impara a cucire le vele o rassegnati a lavare il ponte, invece di spaventare i ragazzi dell'equipaggio con queste storie lette sui libri. Il fiume è bello.»

«Ma non buono» protestò Zirlone.

«Lo dici, perché ti fa paura. Su, racconta storie di terra.»

«Mi piacerebbe raccontare storie di gente che non si muove di casa, che non va mai oltre l'orizzonte dell'argine di un fiume, e mai più in alto di un pioppo, e mai più in giù del fosso dove si va a caccia di rane. Gente che vive di pane, formaggio e carne una volta al dì. E nasce, vive e crepa sotto il cielo della Bassa. Ma come faccio a raccontare di gente tanto felice? Nessuno mi crederebbe.»

Navigavano in mezzo alle Valli Grandi Veronesi, da dove non si vedeva la terraferma, solo una sterminata distesa d'acqua alimentata da un braccio del Po, dal Tartaro, dal Tione, dall'Adige e da mille altri fiumi che qui confondevano le acque e soltanto dopo molte miglia, verso Trecenta, tornavano a defluire sui loro alvei. Quell'acquitrino confinava a meridione con il grande Po, a settentrione con Sanguinetto e l'Adige. Al centro delle valli navigava la cocca in cerca di remoti polesini sui quali forse cresceva la pianta della zucca gigante.

Lambarcione se ne stava in coffa, e in quel momento tutti udirono la sua voce strillare:

«Isola a prua!»

Corsero sul castello e videro all'orizzonte una macchia troppo scura per essere una nuvola e troppo grande per essere un pesce.

«Ai posti di manovra» ordinò Ricimero.

Fumana prese il timone e Capitan Ricimero rimase

a prua a controllare il lavoro di scandaglio di Mazacroc.

Arrivarono a meno di un miglio dalla riva e poterono vedere che il polesine era vasto almeno cinquanta biolche e coperto da una foresta di pioppi con un fitto sottobosco di canne, saliconi e spini cervini.

«La chiameremo Isola Vitige» disse Vitige, con solennità.

Zirlone, autonominatosi storico della spedizione, registrò quelle parole nel libriccino che custodiva legato al petto. Su quello stesso libriccino stavano scritte le principali formule magiche da usare in caso di emergenza.

Gettarono l'ancora il più vicino possibile alla riva.

«Su questi polesini abbonda la selvaggina» disse Panada. «Mentre cercate la zucca, portate archi e frecce.»

La squadra di esplorazione sbarcò armata come per una spedizione guerresca. Dalla barca scesero Baduario, Anselmo e Mazacroc con l'inseparabile Arghèt che se ne stava seduto sulla sua spalla destra. Baduario non sapeva mai se contare il nano Arghèt come un uomo in più o come facente parte dell'equipaggiamento di Mazacroc.

«Fate attenzione, possono esserci animali feroci. Queste foreste umide spesso ospitano linci, uro e piccoli draghi» raccomandò Mazacroc.

«Chi ha portato a terra Marameo?» gridò Baduario mentre il gatto gli attraversava la strada nella fretta di arrivare per primo alla foresta.

«Lascialo stare» intervenne Mazacroc. «Dopo tanti giorni sulla cocca avrà bisogno anche lui di correre e giocare.»

«E acchiappare topi e uccelli, se ci riesce» aggiunse Arghèt.

«Io non vedo uccelli in cielo, non gabbiani vicino all'isola, non colombacci o passeri sulle nostre teste» osservò Sant'Anselmo.

Il *magister militum* Baduario estrasse la spada e guardò intorno con aria feroce.

«Se qui vive un mostro, io so come difendervi.» Dove la neve era meno alta, Marameo cercò alcune erbette che dovevano servire da purgante; scoprì erbe che somigliavano a quelle, provò ad assaggiarle, le trovò buone e ne divorò molti fili. Poi raggiunse la retroguardia della piccola pattuglia, cioè Mazacrocarghèt.

Si inoltrarono nella foresta che era tanto fitta da impedire a quasi tutti i raggi del debole sole di penetrarla. Faceva freddo e l'odore umido dei muschi solleticava il naso di quei marinai. Mazacroc starnutì.

«Io capisco che un ipotetico mostro, o la nostra apparizione, possa spaventare gli uccelli e i grossi animali di terra, ma sulle piante non vedo neppure i segni della voracità delle formiche o i nidi degli altri insetti.»

Le parole del gigante sembrarono incise nel silenzio, assoluto in quel luogo dove il vento non riusciva a penetrare.

I quattro uomini, come per un gioco, si scatenarono nella caccia agli animali. Una caccia diversa dalle solite; dovevano soltanto scoprire l'esistenza di almeno un animaletto. Anselmo usò un bastone per frugare tra i giunchi, dove solitamente fanno il nido le folaghe e le cannaiole. Baduario usò il suo ferro, largo quanto un badile, per vangare la terra: almeno i lombrichi dovevano esistere in quel grasso terriccio di palude. Mazacroc staccò pezzi di corteccia degli alberi, e Arghèt, dalla sua spalla, poteva arrivare alle foglie dei rami più alti e cercare tracce di formiche, forficule, cicale o di altri insetti che vivono sugli alberi come in una grande città. Alla fine dovettero arrendersi. «Nulla, neppure l'insetto più minuscolo.» Mazacroc si grattò la testa, ma Arghèt prevenne le sue osservazioni:

«No, i tuoi pidocchi non contano. Li hai da quando siamo partiti…»

Sant'Anselmo e Baduario non sorrisero.

«Forse sull'isola grava il sortilegio di un mago che odia le bestie» azzardò il santo. «A ogni modo stiamo attenti. La esploreremo alla svelta e se non troveremo la pianta di zucca, torneremo subito a bordo.»

Adagio, il paesaggio selvatico, con lo sfondo delle valli e della *Gogamagoga* che da alcuni punti si intravedeva all'ancora, finì per distrarre Anselmo e i suoi compagni dal pericolo che poteva nascondersi dietro quel silenzio. Arghèt prese a canticchiare sottovoce una canzoncina:

«La Madona as fiè a la fnestra Cun tre beli curone in testa. La più bela la caschiè an mar E San Zvan l'andiè a pscar, L'ha pesca un più bel putin Bianc e ross e risulin; Al bel putin l'è gnù pur grand E San Zvan a batizand, Batizand i pescator Al batzò nostar Signor.»

La canzone, i passi sulla neve, lo spadone di Baduario che apriva il varco dove i rovi premevano, tutti questi suoni allontanarono i residui timori.

Compiuto l'intero giro dell'isola, stavano per chiudere il cerchio sulla spiaggia dalla quale erano partiti, quando udirono una voce giungere dal folto, esattamente dal punto dove era entrato Marameo che li precedeva.

«Aiuto! No, no! Pietà! Chi sei tu, mostruosa creatura che vivi, ma non sei una pianta, cammini, respiri e parli una tua soffiante lingua, ma non sei un uomo come me?»

A fatica, Anselmo e i marinai resistettero all'impulso di fuggire verso la spiaggia ormai vicina. Non tanto per paura di quella misteriosa voce, senza dubbio umana, ma per paura di colui che ispirava tanta paura a chi parlava.

«Torniamo a bordo» propose Arghèt.

«No… tacete e avviciniamoci» disse Anselmo.

Percorsero pochi passi e videro un uomo che vestiva l'abito di canapa, tutto frange e cuciture, caratteristico dei cacciatori. Armato d'arco e frecce, non sembrava intenzionato a usarle, perché troppo impressionato dalla creatura che gli stava davanti.

La creatura era Marameo.

«Miao» disse il gatto.

L'indigeno cacciò un urlo che avrebbe fatto volare via gli uccelli da tutti gli alberi della zona, se gli uccelli fossero esistiti.

Uscirono allo scoperto e subito lo sconosciuto corse loro incontro. Riconobbe dagli abiti di Baduario un guerriero e lo abbracciò come un bambino abbraccia il padre al risveglio da un brutto sogno.

«Nessuno vuole farti del male» lo rassicurò Sant'Anselmo.

Il polesano indicò Marameo e domandò:

«Quello… chi è?»

«Marameo, il gatto di bordo» rispose Anselmo.

«Cos'è un gatto?»

«Un gatto è un animale.»

«Dunque è vero, gli animali esistono nelle altre parti del mondo!»

Anselmo e i marinai si guardarono in faccia e poi tornarono a guardare il polesano per cercare di capire se li prendeva in giro.

«Vuoi dire che su quest'isola non vivono animali?» domandò Baduario.

«Nossignore. E tra poco non ci saranno neppure esseri umani. Mia moglie Spapla è sterile e, morti noi due, l'isola resterà in compagnia del silenzio e delle piante.»

«Mi dispiace per voi.»

«Potremmo lasciargli il gatto» propose Baduario.

«No!» gridò Arghèt che al gatto era molto affezionato.

«Lasciamogli Arghèt» scherzò Mazacroc. «Visto da lontano può sembrare un bambino.»

«Non ridete» interruppe l'indigeno. «Voi ignorate la tragedia della mia gente. Nei tempi più remoti, su quest'isola vivevano tantissimi animali che volavano, nuotavano, strisciavano o correvano. Per acchiapparli e cibarsene, i miei antenati diedero loro la caccia con sassi, frecce, fiocine e trappole. Presero gusto al gioco, e anche quando non avevano fame continuarono a cacciare di giorno e di notte, e a costruire trappole. Qualcuno inventò esche avvelenate. Sparirono i grossi animali. Poi quelli piccoli. Infine morirono anche gli animaletti.»

«Vuoi dire che avete ucciso tutti, ma proprio tutti, gli animali su quest'isola?» domandò Anselmo, indignato.

«Non guardarmi male» rispose l'indigeno. Arretrò di qualche passo. «Colpa dei miei nonni, e dei loro antenati. Io non ho mai visto un animale. Li credevo tutti feroci e parlanti.»

«Perché non abbandoni l'isola?» domandò il santo.

«L'isola mi appartiene. Dove potrei andare?»

«Conosci una pianta di zucche che dà frutti grandi come case?»

«Qui i frutti sono grandi al massimo quanto una zucca.»

«Addio.»

Anselmo, Baduario, Mazacroc e Arghèt sulla spalla di Mazacroc, tornarono alla barca. Marameo li aveva preceduti e se ne stava seduto a prua, desideroso di abbandonare al più presto quel polesine.

«Poveraccio, era così solo» commentò Mazacroc, mentre remava. «Ma gli ho lasciato qualcuno dei miei pidocchi.»

17.

Rientrata nel grande Po dopo Bergantino, la *Gogamagoga* navigava a vela ridotta per evitare il rìschio di arenarsi nei banchi di sabbia.

Capitan Ricimero, al timone, osservava Anselmo e Galaverna seduti sotto l'albero di maestra, addormentati. Benché ubbidienti agli ordini e lavoratori quanto bastava, non gli piacevano, sentiva che nascondevano segreti con la loro urgenza di raggiungere le città dell'oriente padano.

Galaverna gli faceva addirittura paura, con quel suo guardare subito negli occhi, senza battere mai le palpebre, con freddo disprezzo, come se invece di un mendicante egli fosse un gran signore, l'imperatore in persona. E davvero gli somigliava, per quanto Ricimero poteva conoscere Enrico di Franconia per sentito dire. Di sicuro aveva le mani da signore; soltanto la mano destra appariva dura di calli, come nei cavalieri abituati a maneggiare la spada e la mazza da torneo, e non la mazza da fabbro o la vanga, strumenti di fatica da adoperare con due mani.

Anselmo lo impauriva di meno, ma sentiva che era un pericolo per il suo equipaggio.

Decise che al primo porto, Sermide o la Stellata, avrebbe chiesto ad Anselmo e Galaverna di lasciare la

nave.

Sotto l'albero di maestra, Sant'Anselmo dormiva e sognava il Diavolo che duellava con lui, non per contendergli la Pietra di Bismantova, ma per impedirgli di raggiungere Aquileia. Sognava il Diavolo, seduto da qualche parte, intento a sognare l'inferno. Per volere del Diavolo, le fiamme corrosero l'argilla cento pertiche sotto il Po, fusero travertini, torbe, ghiaie e sabbie, e raggiunsero l'acqua attraverso un buco abbastanza grande da inghiottire un castello.

Il Capitano della cocca osservò le vele. Lo scarso vento in bolina non giustificava la velocità della nave. Subito dopo, dalla coffa, cadde il grido di Zirlone:

«Un gorgo!»

La *Gogamagoga* prese a ruotare su se stessa, senza arrestare la corsa. Nel roteare dell'intero mondo, i marinai riuscirono a fissare brevi visioni del gorgo sempre più vicino. Occupava l'intero alveo del fiume e vi si precipitavano ghiacci, storioni, alberi, relitti, alghe e fango risucchiati da tre miglia intorno. Dal centro del gorgo saliva una colonna di vapore tanto violenta, alta e calda che riuscì a spennare e lessare un intero stormo di anatre che caddero poi nel cortile di un povero contadino di Moglia.

Quando la *Gogamagoga* entrò nel mulinello, iniziò a ruotare così velocemente che subito gli alberi si spezzarono. Sorpresi nel sonno, Sant'Anselmo e Galaverna non fecero in tempo ad aggrapparsi alla cocca. La forza centrifuga li scaraventò fuoribordo, lontano, come fili di paglia al vento del mulinello.

Caddero in una mortizza dove fango, acqua e una sottile lastra di ghiaccio ammorbidirono l'urto, tanto che ai due fortunati sembrò di cadere su un grande materasso di piume.

18.

«E dopo tanto camminare e navigare, siamo appena tra il Po e la Mirandola» esclamò Sant'Anselmo.

«Come puoi dirlo?» domandò Galaverna il mendicante.

Intorno vedeva soltanto neve, alberi e l'acquitrino dal quale si levavano vapori miasmatici.

«Conosco la Valle Le Partite, ci sono passato una estate di non molti anni fa, mentre cercavo un eremo dove fermarmi.»

«Non ti bastò questa desolazione?»

«Cercavo un luogo situato in alto, al sicuro dalle piene dei fiumi; ma qui le uniche alture sono gli argini, gli alberi e le torri.»

«E quelle montagnole?»

«Non indicarle!» gridò Anselmo a Galaverna che puntava l'indice in quella direzione. «Sotto i tumuli giacciono gli antichissimi abitatori della Bassa, gente morta prima che nascesse Gesù, e anche prima dell'età dei Cesari. Spiriti del limbo, permalosi e aggressivi coi viandanti.»

Affrettò il passo e il mendicante gli andò dietro.

«Io non temo neppure il diavolo» sogghignò il mendicante mentre si affiancava al compagno di viaggio.

Sant'Anselmo non lo ascoltava. Badava soltanto a risparmiare il fiato e mantenere il passo spedito per uscire presto dalla Valle Le Partite, lontano dai giganteschi tumuli.

Sotto gli stivali, la neve si scioglieva nella bassa acqua della palude, intrecciata d'erbe marce. L'umidità e il freddo raggiunsero presto i piedi dei due viandanti e resero il cammino penoso.

«Meglio cercare una pista asciutta» propose Galaverna.

«Non ne conosco altre.»

«Creperemo di freddo.»

«Dopo il bagno nel Po, un dito d'acqua non può ucciderci; tra poco il gelo addormenterà i piedi.»

Il santo voleva fuggire dai tumuli, bianchi bubboni nella pianura. Sotto ciascuno di quei tell giacevano decine di vasi di terracotta con dentro le ceneri degli antichissimi abitanti della Padusia.

Nel paesaggio della Valle, i rari alberi pietrificati dal gelo parevano forche per impiccati. Sul candore, nella luce senza ombre, la fantasia disegnava incubi, e la paura penetrava sotto i panni, peggio dell'acqua e dell'aria gelida.

Galaverna non fece altre domande, di sicuro provava le medesime sensazioni di Anselmo, o gli bastava leggerle in faccia al compagno.

«S'alza il vento, e col vento la neve. Come se non bastasse quella che cade dal cielo.»

«Non possiamo fermarci» disse Anselmo.

Nessuno dei due propose di cercare un albero cavo o di sostare a ridosso di uno dei tell.

Seguitarono ad avanzare a testa bassa, per vincere la resistenza del vento che fischiava con grandi lamenti.

«Ci perderemo nella tormenta!» gridò Galaverna.

Anselmo, un passo avanti, non poteva udire e procedeva senza esitazioni.

L'ombra apparve a Galaverna mentre lui sfregava gli occhi per togliere la neve dalle ciglia. Guardò meglio l'ombra sulla sua destra, a non più di due pertiche. La riconobbe.

«Un pupazzo di neve. Dunque siamo vicini a una casa o addirittura a un villaggio.»

«Non esistono villaggi qui intorno, escluso San Martino Spino, molto spostato verso settentrione.»

«Chi può aver percorso molte miglia sulla neve, per venire a costruire qui un fantoccio di neve?»

«Cammina, non fermarti.»

«Soltanto i bambini li costruiscono» insistette Galaverna, ma già meno convinto di prima, perché gli sembrava che il pupazzo di neve fosse rimasto al suo posto, cioè a due pertiche, mentre avrebbe dovuto sparire nella distanza.

Posò la mano sulla spalla di Sant'Anselmo.

«Il pupazzo di neve ci segue.»

Non gli rispose. Allora Galaverna strinse le dita, per fargli male. Ci riuscì soltanto in parte, per il gran spessore dei panni che Anselmo indossava, sotto una spanna di neve.

«Non si tratta dell'opera di un bambino» spiegò il santo, senza girare la testa.

Il pupazzo stava per raggiungerli. Era di neve, ma non materia immobile e ben compressa, sagomata per ricordare una figura umana. La neve di quel pupazzo era mischiata ai turbini che la mantenevano in movimento, soltanto più fitti del resto della bufera, una bufera fitta di neve concentrata in quel punto sino a formare una sagoma umana disegnata anche nei particolari: naso, dita, perfino i capelli, ricci, fatti di

vortici di fiocchi che salivano verso l'alto e sparivano, immediatamente sostituiti sulla testa bianca da altri fiocchi. Anche se disegnata in molti particolari, quella sagoma che imitava la forma degli uomini faceva paura: non possedeva occhi, e niente all'interno della testa oltre le orbite. Non possedeva bocca, perché in quel punto il viso appariva levigato. Senza bocca, il simulacro non poteva pregare, e perciò non era cristiano; non poteva parlare, e perciò non era umano; non poteva mangiare, e perciò non era neppure animale.

Il Pupazzo che apparve a sinistra lo vide per primo

Sant'Anselmo. Fece il segno della croce, ma il pupazzo di neve non sparì.

Un altro sbucò dal bianco proprio davanti ai due uomini e li costrinse a fermarsi.

«Chi sono?» domandò Galaverna. «Anime di antichi abitanti della Bassa, morti di freddo. Approfittano della neve per avvolgere le loro pene e tornare visibili.»

«Cosa vogliono da noi?» «Non le ho mai incontrate prima.» «Prova a domandarglielo.» «Non posseggono bocca per rispondere.» Galaverna il mendicante alzò il bastone e colpì con forza il più vicino dei Pupazzi di Neve. Il legno calò tra capo e collo, e passò oltre.

«Sono immortali» disse Galaverna. «Basterebbero pochi raggi di sole per dissolverli. O che calasse il vento per renderli di nuovo invisibili.»

Intanto altri Pupazzi di Neve sopraggiunsero e si fermarono non lontano da Anselmo e Galaverna, tutti intorno, in cerchi irregolari. La statura e la lunghezza dei capelli distinguevano i simulacri dell'antica gente in adulti o bambini, maschi o femmine.

Galaverna scatenò una improvvisa rabbia contro il Pupazzo di un bambino. Allora successe una cosa terribile, così in fretta che Anselmo non fece in tempo ad allungare la mano verso Galaverna. Le creature fatte di tormenti e di tormenta, cominciarono a ruotare intorno, tutte insieme, quelle meno veloci subito risucchiate dalle altre, e infine rimase un solo turbine gigantesco, come un imbuto alto almeno venti piedi che risucchiò Galaverna come il gorgo del Po aveva risucchiato la *Gogamagoga.* «Aiutami!» gridò da lassù.

Con le braccia e il mantello spalancati, sembrava un aquilonaccio nero.

Sant'Anselmo non poteva aiutarlo. Poi, di colpo, il turbine svanì, e con esso svanirono i Pupazzi di Neve.

Privo del sostegno del vento, Galaverna precipitò al suolo. Per sua fortuna spataflò di schiena su un mucchio di morbida neve. «Sei tutto vivo?» «Maledetti Pupazzi di Neve.» «Ringrazia il Signore. Pensa se tu fossi caduto tre passi più in là!»

Camminava e pensava al mendicante, un uomo in età di lavorare, senza menomazioni o mutilazioni, senza piaghe, non lebbroso e non appestato, non soggetto a tosse o raffreddore neppure quando finiva nel Po o in uno stagno ghiacciato; di bell'aspetto, capace di leggere e forse anche di scrivere, sprezzante col prossimo suo, e quasi sempre, quando incontrava altri viandanti, dimenticava di allungare la mano per chiedere l'elemosina.

Poteva essere il Diavolo. Questo spiegava l'accanirsi di incidenti e ostacoli sulla strada per Aquileia. Spiegava anche la fortuna di Galaverna sopravvissuto a pirati, Boccalone, gorgo e Pupazzi di Neve.

Ma anche Anselmo era ancora vivo. E poi, secondo Sant'Elerio, il Diavolo acquistava la medesima mortalità della creatura della quale rubava le sembianze, nonché le medesime facoltà di soffrire e godere sensazioni materiali.

Un'altra ipotesi preoccupava Sant'Anselmo. Il mendicante era forse Enrico, re di Franconia, imperatore del Sacro Romano Impero, colui che il Santo Padre attendeva a Canossa? L'imperatore Enrico IV, come il Papa, poteva avere avuto l'idea di invocare l'alleanza del potente Patriarca di Aquileia. E per una missione tanto difficile, nessun ambasciatore o messaggero valeva l'imperatore in persona.

«Ecco laggiù una casa» indicò Galaverna. Anselmo decise di attendere che Galaverna tradisse le proprie origini, diaboliche o regali che fossero.

Il santo sorrise tra sé. A parte ogni considerazione politica, sarebbe stato bello mollare un paio di legnate sul groppone di Galaverna. Non aveva mai bastonato un imperatore.

19.

Vista da vicino, la casa non era neppure una vera casa, soltanto un grosso capanno sulla riva dell'acquitrino, in mezzo alle canne e fatto di canne e fango, e fango e frasche il tetto. Dal camino usciva un magro filo di fumo.

Il capanno, privo di finestre, serviva ai contadini che venivano in palude, d'autunno, a mietere le canne.

«Qualcuno sta cucinando. Entriamo o morirò di fame, se il freddo mi risparmia» disse sottovoce Galaverna. «Potrebbe abitarci un brigante.» «Affronterei anche un gigante in cambio di una scodella di zuppa calda.»

«Potrebbe abitarci un appestato.» Questa volta Galaverna esitò. «Come facciamo a saperlo?» «Glielo domandiamo» rispose Sant'Anselmo. Bussò forte alla porta del capanno. Udì chiaramente rumori di fascine calpestate e sfrigolio di acqua buttata sul fuoco.

Tornò a bussare e parlò con voce rassicurante: «Siamo pellegrini diretti all'abbazia di Pomposa. Abbiamo freddo e fame.»

«Buttiamo giù la porta» propose Galaverna che aveva interpretato quel silenzio come un segno della viltà di chi abitava nella capanna.

Finalmente una voce bassa, come sussurrata dalla tomba, rispose da dentro il capanno:

«Andate via. Se entrerete, le piaghe che ricoprono il mio corpo si trasmetteranno a voi.»

Galaverna fece un gran passo indietro e sputò per terra tre volte.

«Avevi ragione, ci abita un appestato. E chi altri potrebbe abitare qui d'inverno, in mezzo a questa desolazione, se non un ammalato del più terribile dei morbi?»

Già stava per proseguire oltre, quando Anselmo lo trattenne per il mantello.

«Gli appestati, fosse per loro, contagerebbero il mondo intero, pur di godere la compagnia della gente. La voce appartiene a una donna che tenta di ingannarci.»

«Entro e la uccido!»

Mollò un gran calcio alla porta del capanno, fatta anch'essa di canne, e il primo a entrare nel capanno fu lo stivale destro di Galaverna. Il proprietario dello stivale perse l'equilibrio e finì addosso ad Anselmo che miracolosamente lo tenne ritto.

Il proiettile aveva intanto convinto la donna ad aprire.

Fascine di canne occupavano quasi completamente l'unico stanzone della capanna. Parpaia le adoperava per alimentare il fuoco nel camino.

«Potevi farti riconoscere» le disse Galaverna mentre, seduto per terra, spingeva il piede nello stivale bagnato.

«Come ti sei salvata dal gorgo?» le domandò Sant'Anselmo.

Parpaia taceva ancora. Sembrava intimorita dai due uomini, quasi avesse dimenticato le ore vissute insieme sulla *Gogamagoga.*

«La Morte non mi vuole» rispose Parpaia quando Sant'Anselmo non aspettava più la risposta. «Sprofondai insieme alla cocca in fondo al gorgo mentre le acque tornavano a chiudersi sulla *Gogamagoga.* Sparito il mulinello, la corrente mi trascinò in superficie; istintivamente nuotai, ma le forze mi lasciarono prima di raggiungere la riva. E ancora la Morte non mi volle: i miei lunghi capelli si impigliarono a rami di salice che sfioravano l'acqua, e mi salvai.»

«E gli altri?»

«Non so… dispersi, nel fiume o nella tormenta di neve.»

«Perché lasciasti Viadana, il tuo padrone, la tua famiglia?»

«Morirono tutti a causa di una quaglia.»

«Una quaglia?» ripetè Galaverna.

Lei distolse l'attenzione dal fuoco che seguitava a nutrire di stecchi.

«Il mio bambino catturò una quaglia, più per fame che per gioco, nel bosco del mio padrone, mio padre uccise il guardiacaccia che bastonava il bambino, il padrone impiccò mio padre, mio marito uccise il padrone e mentre fuggivo oltre il Po a nuoto, la mano del bambino scivolò dalla mia.»

Santo Anselmo non riuscì a dire niente e anche Galaverna preferì tacere.

«E pensare che la quaglia è ancora viva» concluse Parpaia.

Il mendicante osservava Parpaia con insistenza. Lei scosse la testa.

«Potremmo andare a caccia di lepri bianche» propose Anselmo. Per la fame vedeva due Galaverna e due Parpaia.

Parpaia indicò un angolo. Tra le fascine, Anselmo trovò un cestino. Dall'odore doveva contenere formaggio. Lo aprì, e fu tutto un brulichio di vermi corti e bianchi, con gli occhietti neri, che cercavano di raggiungere le loro commestibili tane.

«Ci vorrebbe del pane» disse Galaverna.

Parpaia sorrise:

«Il pane» ripete, per ascoltare la parola che, da sola, un poco la sfamava.

Divisero in tre parti la mezza caciotta. Mentre la tagliava, Anselmo notò che i vermi abbandonavano la porzione di Galaverna per rifugiarsi presso il terzo di Parpaia e di Anselmo. Gli animali, anche i più piccoli, sembravano sfuggire il mendicante. Eppure anche i denti del santo e della donna erano di duro osso.

Mentre mangiavano davanti al fuoco che Parpaia «ontinuava ad alimentare, nessuno parlò, bastando loro lo scoppiettio del legno tra le fiamme. Poi il calore della fiamma e del cibo sciolse le parole.

«Dove intendi stabilirti?» le domandò Anselmo.

«Da nessuna parte.»

«Qui non puoi restare. Morirai di fame, o aggredita dai lupi, o travolta dalle acque di una alluvione primaverile; per non parlare dei draghi o degli altri mostri della palude. E in autunno verranno i contadini della Bassa a tagliare le canne e ti bastoneranno a morte, o anche peggio, quando scopriranno che hai bruciato tutte queste fascine.»

«Non resterò qui.»

«Dove andrai?»

Si guardò intorno come se temesse che dietro le superstiti fascine di canna si nascondessero minuscole spie, in compagnia delle numerose famiglie di animaletti, ragni e millepiedi, che perfino d'inverno abitavano le capanne di paglia della palude. Poi lo sguardo incontrò ancora quello di Galaverna.

«Lui è un amico» la tranquillizzò Sant'Anselmo, benché non fosse tanto sicuro di quel che diceva.

«Anche se re Vitige ha fallito, seguiterò a cercare la zucca gigante» disse Parpaia. «Dopo, nessuno avrà più fame.»

«Meglio cercare una famiglia che ti prenda al suo servizio. Se continui ad aggirarti per le paludi e le foreste, finirai uccisa da qualche barbaro; oppure, se attraverserai troppi villaggi, finirai per essere catturata dagli emissari dei signori di Viadana.»

Parpaia non lo ascoltava, tutta dentro al suo sogno: «La zucca che cerco è una pianta magica, rarissima. Le vecchie donne ne parlano davanti ai fuochi d'inverno, specialmente in tempi di carestia. Gli uomini dicono che non esiste, perché hanno paura del Bigatto che la custodisce. Quella pianta di zucche dà frutti grandi come questa capanna e ne basta uno solo per nutrire gli abitanti di un villaggio, per molte settimane. La sua pasta è zuccherina, adatta alle frittelle, alle mostarde, alle marmellate e al ripieno dei tortellini. Buona col formaggio e spalmata sul pane, ma anche così, da sola, cotta su pietre roventi. Nutre e riempie la pancia. Negare a un affamato l'esistenza della zucca, è come negare a un uomo l'esistenza di Dio, cioè togliergli la fede e la speranza per continuare. Io so di un testimone… Il nonno del nonno di mio nonno vide la zucca una volta che, per sfuggire agli Ungari, aveva vagato nelle paludi dei Sette Mari. Navigò a bordo di isole fluitanti sull'acquitrino, percorse polesini deserti d'alberi, attraversò foreste così fitte che per procedere dovette aspettare l'autunno e la caduta delle foglie. E un giorno, sbucato in una radura, la vide. Sembrava una normale pianta di zucca, ma il suo frutto era alto quanto le querce intorno, appoggiato per terra come tutte le zucche e con una robusta scorza che la proteggeva dagli animali ingordi. Tentò di avvicinarsi, ma il Bigatto che faceva la guardia, arrotolato dietro la zucca, strisciò verso il nonno del nonno di mio nonno che si prese una tale paura da correre per un giorno intero. A sera, avendo deciso di affrontare il Bigatto pur di rivedere la zucca gigante, o prelevarne un seme, tentò di ritornare alla radura. Purtroppo la fuga era stata tanto impetuosa e inciampante che non seppe ritrovare la strada fatta… Ma lo non fallirò. Preleverò un seme, e dal seme farò semenza.»

«La zucca gigante non esiste» sentenziò Galaverna. E aggiunse con cattiveria: «Esiste la zucca nana, tanto piccola che un frutto maturo non riuscirebbe a sfamare neppure un bambino. Vuoi che ti accompagni alla ricerca di questa pianta?»

«Dalla semenza nasceranno molte piante e molte zucche giganti» proseguì la donna, testarda. «E tra pochi anni l'intera pianura del Po sarà una grande piantagione di zucche. Neppure l'uomo più povero del mondo resterà senza mangiare, perché nessuno riuscirebbe a divorarle tutte.»

Galaverna il mendicante rise in maniera beffarda, e Sant'Anselmo credette di indovinare il pensiero che divertiva il suo compagno di viaggio: qualcuno, prima o poi, si sarebbe impadronito delle zucche, per farne commercio o per misurare in zucche la propria ricchezza.

Oppure aveva ragione Parpaia, e le zucche si sarebbero tanto diffuse in tutto il mondo che nessun uomo avrebbe mai speso un soldo per acquistarne una?

«Probabilmente la zucca prosperava nel Paradiso Terrestre ed è l'ultima pianta sopravvissuta a quel periodo felice» azzardò il santo.

«Lo penso anch'io» disse Parpaia.

Il viso, finalmente sorridente, rubò tutta la luce del fuoco.

«Sei molto bella» le disse Galaverna.

Il viso, oltre a rubare il rosso del fuoco, ne aggiunse molto di suo, avvampando.

«Dunque conosci la regione dove crescerebbe la pianta di zucca gigante» riprese Sant'Anselmo. «Ammesso che il gelo o la siccità non l'abbiano uccisa.»

«Il nonno del nonno di mio nonno raccontava che doveva trovarsi in un bosco a meridione del Po, a settentrione delle montagne di Modena, a occidente del mare, a oriente dell'Enza.»

«Ma è l'intera Padusia!»

«Ai tempi del nonno del nonno di mio nonno, le foreste e gli acquitrini erano molto più numerosi. Oggi la contessa Matilde, i suoi vassalli e i monaci benedettini hanno dissodato molte terre, abbattuto foreste, prosciugato paludi. Nessuno ha trovato la pianta di zucche giganti, neppure i pellegrini che scendono dal Veneto a Roma attraverso la strada Romea, e neppure i monaci di Nonantola o quelli di Pomposa. Significa che la zucca, ancora ben custodita dal Bigatto che tanto spaventò il nonno del nonno di mio nonno, si trova nel cuore dei Sette Mari, dove nessuno mette mai piede se non per vederselo divorare da draghi o ranocchi antropofagi.»

«Potresti venire con noi» suggerì Galaverna con voce gentile e sorriso dolce.

Ma Anselmo indovinava la cattiveria e le malvagie intenzioni che lo guidavano. E indovinava anche perché seguitasse a tenerlo come compagno di viaggio: preferiva averlo vicino e controllarlo piuttosto che saperlo occupato a nuocere ad altri, come alla illusa Parpaia.

Mendicante, Imperatore o Diavolo che fosse, Galaverna sapeva recitare con toni suadenti:

«Con noi saresti protetta, come quando navigavamo sulla *Gogamagoga.* La strada che ci conduce a Pomposa e a Venezia attraversa proprio le zone più impervie della Padusia.»

Ma non riuscì a convincerla, perché Parpaia, benché meno diffidente, disse:

«Preferisco restare sola. Posso fermarmi a esplorare ogni macchia d'alberi, vagare in ogni bosco, esplorare ogni foresta, dovessi impiegarci l'intera mia vita. Voi avete una meta da raggiungere e cercate scorciatoie, io voglio allungatoie, posti fuorimano,

plaghe infide, perché soltanto in quei luoghi posso sperare sia sopravvissuta la pianta del Paradiso Terrestre.»

Deluso, Galaverna si limitò a non commentare le ragioni di Parpaia. Girò le spalle al fuoco perché gli riscaldasse anche la schiena.

«Partiremo domattina» concluse Sant'Anselmo. Si distese nella paglia e finse di dormire. Dopo un poco, convinta che Anselmo dormisse, Parpaia lo indicò a Galaverna:

«Il tuo compagno di viaggio possiede forza e saggezza. E parla col linguaggio che usano i nobili e gli alti prelati. Forse era il signore di un castello o di una pieve?» «Penso che sia molto di più» rispose il mendicante. Nell'udire quelle parole, Sant'Anselmo si tradì, socchiudendo gli occhi e muovendo una mano. Per rimediare aggiunse molti altri gesti, che finse dettati dal sonno: tossì, si rigirò, sospirò.

«Dunque è un nobile?» domandò Parpaia. «No.»

«Un arciprete.» «Di più.» «Un abate.» «Di più.» «Un vescovo.» «Di più.»

«Non esiste nessun altro.» «Esiste.» «Il Papa!»

Anselmo percepì soltanto il silenzio seguito a quelle parole. Poi Parpaia rise forte.

«Perché mi prendi in giro? Il Papa vestito di rozza lana e con una pelliccia stracciata, in giro insieme a un mendicante, senza scorta e senza cibo attraverso la pianura gelata…»

«Mi piace scherzare.»

«Allora tu potresti essere un conte» proseguì Parpaia. Gli toccò le mani con un gesto sfuggente. «Di più.» Lei saltò in cima: «L'Imperatore!»

«Indovinato… se non avessimo scherzato. Io sono soltanto un povero diavolo.»

Forse, finalmente, le aveva detto la verità. Tornò sull'argomento che gli premeva: «Vieni con noi, due uomini sapranno difenderti.» «Gli uomini mi hanno sempre offesa. Andrò sola.» Galaverna parve rassegnarsi. Si distese sulla paglia, accanto a Sant'Anselmo.

Parpaia rimase seduta per molto tempo ancora davanti al fuoco che alimentava con le canne. Infine appoggiò la testa alle proprie ginocchia e si addormentò.

A Sant'Anselmo era andata via la voglia di dormire. A occhi bene aperti guardava il soffitto del capanno, scuro di fumo e con brandelli di ragnatele che pendevano come stracci neri ad asciugare. Provò una grande pietà per Parpaia, sola al mondo con il ricordo dei suoi uomini uccisi e il folle desiderio di trovare una zucca che non poteva esistere. Pregò per lei. E così gli tornò la voglia di vivere e, di conseguenza, la voglia di dormire.

20.

Aprì gli occhi e seppe che era mattino, benché il buio riempisse completamente il capanno.

Dopo un poco riuscì a distinguere i contorni delle cose, le fascine e il camino, e delle persone, Galaverna disteso per terra e Parpaia seduta davanti al camino spento, con la testa tra le braccia appoggiate alle ginocchia.

Sant'Anselmo si alzò e aspettò che il formicolio alla gamba destra, sulla quale aveva dormito, passasse del tutto.

Viziato dalla grossa porzione di formaggio, lo stomaco gli doleva per la fame. Guai tradire il digiuno, anche una sola volta.

Decise che quel giorno, fame o non fame, non avrebbe mangiato più di un paio di radici.

Aprì la porta. La zaffata di freddo e l'abbagliante biancore lo costrinsero a fare un passo indietro. Anche Galaverna e Parpaia si svegliarono.

«Prepariamoci a partire. Vorrei raggiungere la Mirandola entro oggi» disse Anselmo al compagno.

Galaverna lavò la faccia con la neve. Anche questa sua attenzione all'igiene del corpo rivelava un'origine diversa da quella che lui professava.

«Indossa il mantello e seguici» ordinò Galaverna a Parpaia.

«Io non vengo.»

«Vuoi che incateni il tuo collo e ti trascini come una bestia?»

Anselmo intervenne quando Galaverna afferrò la donna per le braccia con l'intento di farle del male. Senza dir nulla, mollò una gran bastonata sul groppone del mendicante. Poi attese, disposto anche a lottare con le mani o con altre armi.

L'espressione di Galaverna saltò il dolore per esprimere immediatamente tutto l'odio che poteva, e che era tanto da far vacillare, per un attimo, la volontà del santo.

«Lasciala libera di decidere come vuole» disse Anselmo.

Galaverna lasciò le braccia di Parpaia per afferrare il suo bastone che mostrò ad Anselmo, minaccioso.

«Pensa alla tua barba, santo.»

Pareva inevitabile un duello a bastonate tra Anselmo e Galaverna, invece il mendicante subito riabbassò la verga e disse:

«Faremo come suggerisci. La lascerò libera di decidere.»

Sospettoso, Anselmo si rivolse a Parpaia:

«Dunque?»

Lei si grattò la punta del naso con la punta del dito.

«Non verrò con voi» ribadì.

«E sia rispettata la sua volontà» disse Galaverna.

Sant'Anselmo si avviò sulla neve. Percorsi pochi passi, domandò a Galaverna:

«Tu non vieni?»

«Oh no, io rimango qui. Oppure prenderò un'altra strada, non so ancora.»

L'astuto mendicante intendeva restare con Parpaia, e ad Anselmo non restavano che tre soluzioni: sparire senza preoccuparsi della sorte di Parpaia, uccidere prima Galaverna, portare con sé Parpaia.

Ammazzare il mendicante non poteva. Chiese immediatamente perdono al Signore per questo pensiero, che comunque rimase gradevole. Fuggire non gli piaceva. Allora parlò a Parpaia:

«Devi venire con noi, anche se non ti piace. Sarai protetta e forse, con un poco di fortuna, troveremo la zucca gigante.»

Testarda, e senza capire che il santo non aveva scelta, Parpaia ripetè il ritornello: «Non verrò con voi.» «Prendo la corda» disse Galaverna. La corda trovata nel capan-

no serviva a legare le fascine. Fece un nodo e infilò quel guinzaglio al collo di Parpaia. Lei cercò di evitarlo, ma Galaverna la colpì con un pugno sulla testa.

Questa volta Sant'Anselmo non intervenne; Parpaia doveva rassegnarsi.

Avanzarono verso la Mirandola, la più grande delle città-castello della regione, Anselmo in testa, seguito da Galaverna che teneva la corda al collo di Parpaia. Per un paio di miglia, la donna alternò passi rassegnati al rifiuto di proseguire, coi talloni puntati sulla neve. Allora Galaverna dava uno strattone alla corda e, con un lamento, Parpaia riprendeva ad avanzare. Finché, domata, non si fermò più.

Giunsero in vista delle torri della Mirandola, fitte come gli alberi di un bosco. «Perché ti fermi?» Anselmo non rispose. Annusava l'aria. «Puzzo di cadavere.» «Forse c'è attorno un animale morto.» «Questi son tanti morti e il puzzo lo porta l'aria che spira dalla Mirandola.»

Intervenne Parpaia, non ancora rassegnata a quella schiavitù:

«È il puzzo delle vostre carogne quello che sentite.» Non le badarono e proseguirono con cautela. Ancora un miglio e il gra gra di uno stormo di grifoni li accolse in vista delle mura della Mirandola.

«Brutte bestiacce» disse Parpaia. «Sentono l'odore della morte e si precipitano a banchettare.»

Gli uccelli calarono su un mucchietto nero, tra due mucchi di neve, proprio a lato della porta spalancata che dava in città.

Arrivati lì vicino, videro che il mucchietto di stracci scuri era stato l'unica veste di un uomo che ormai non poteva più avere freddo, e neppure fame, perché i grifoni gli stavano divorando le viscere.

«La peste, fuggiamo!» gridò Galaverna. In quel momento dalla Mirandola uscì una processione. L'apriva l'arciprete che reggeva un crocefisso di legno di quercia, alto quanto tre uomini, lavorato a scalpello senza raspa. Il volto spigoloso del Cristo definiva il dolore degli uomini in cilicio, col capo chino a guardarsi i piedi e la voce che cantava salmi penitenziali.

«Non sembrano ammalati di peste, di lebbra o degli altri morbi che arrotano la falce della morte» osservò Sant'Anselmo.

Una delle donne, tanto magra che il suo cilicio avrebbe potuto ospitarne altre sette, si staccò dalla processione e li raggiunse.

«Hai qualcosa da mangiare?» domandò al santo. «Stai lontano da noi!» intervenne Galaverna, terrorizzato. «Non vorrai contagiarci?»

L'interminabile processione seguitava a uscire in doppia fila dalla porta della Mirandola; gente magra e di colorito giallastro.

«Ma quale contagio temi?»

«Non siete ammalati? Quella processione di penitenti, scarni e sofferenti, festeggia forse un evento felice?» «Il nostro male uccide molta gente, è vero» rispose la donna. «Muoiono i vecchi, i bambini e gli animali, ma nessuno può esserne contagiato se soltanto possiede un soldo di rame.»

«Il soldo di rame esorcizza quella malattia?» «La nostra unica malattia si chiama fame, e con un

soldo di rame si può comprare un'oncia di grano oppure due mele.»

«Pregheremo anche noi, perché la carestia, male crudele e ingiusto, lasci le vostre contrade» promise Sant'Anselmo.

La donna seguitò a raccontare: «In giugno, col grano ormai maturo, cadde la grandine a granelli tanto grossi che non soltanto distese ogni piantina di frumento, ma fece schizzare dalle spighe i chicchi, e non soltanto li tolse dalla spiga, ma li macinò. Quella farina finì nei fiumi e nei fossi, così i pesci ebbero da mangiare, e noi no, e non abboccavano agli ami, perché avevano la pancia piena. Durante l'estate, in tutte le campagne del Mirandolese, davanti al sole non passarono mai delle nubi, e quella luce abbagliante rimaneva negli occhi dei cristiani anche di notte. Gli incendi scoppiavano da soli e per arrostire il pane e i gnocchi bastava appoggiare la pasta sullo scalino di casa. Invece di maturare sugli alberi, la frutta passava da acerba a cotta, e la mangiavano i vermi e le mosche. Vermi, mosche e cavallette prosperarono per tutta l'estate e l'autunno, fino a novembre, e diventarono così grossi e felici che per poco non prendevano il sopravvento sugli uomini. Qualcuno incontrò mosche grandi come ippogrifi, cavallette più veloci degli unicorni, e vermi che parevano il Bigatto. Quando venne l'inverno…»

«Il Bigatto?» l'interruppe Parpaia con un grido. «Hai detto Bigatto?»

«Ho detto Bigatto» ribadì la donna che, come tutta la gente, specialmente le donne, provava gusto a raccontare malanni e sventure. «Dunque, quando venne l'inverno…»

«Hai detto Bigatto. Non sarà il medesimo Bigatto, ovvero verme grossissimo, ovvero lombrico più grande di un drago serpentino, che fa la guardia alla pianta di zucca gigante?»

«Proprio lui» asserì la donna, ormai rassegnata all'interruzione.

«Mi sapresti dire dove posso trovarlo?» «Cerchi il Bigatto?»

«Sì, da molto tempo. Il nonno del nonno di mio nonno lo vide al tempo degli Ungari.»

«Il Bigatto fa la guardia alla zucca gigante, che matura proprio in questa stagione. Sapessi dov'è, andrei a prenderla per nutrire me e i miei figlioli, quelli che la fame non si è ancora portati via.»

Delusa, Parpaia tornò a rifugiarsi nella sua apatia, e la donna della Mirandola, affamata ma di ottima memoria, riprese il racconto dal punto esatto dove l'aveva lasciato: «Quando venne l'inverno e la galaverna imbiancò l'erba e caddero i primi fiocchi di neve, pochi mirandolesi avevano scorte di cibo. I proprietari delle terre e i mercanti più ricchi partirono insieme a congiunti, servi, e tutte le monete d'oro che servivano a vivere con la pancia piena. Chi rimase, e cioè quasi tutti, cominciò a stringere i buchi della cintura, poi a bollire la cintura, se ce l'aveva di cuoio, e mangiarsela scondita. Inutile cercare aiuto nei paesi vicini. A Cento, i contadini in rivolta minacciavano di bruciare i castelli; a San Felice, il Panaro straripò in autunno portandosi via molte case, uomini e bestie. Aspettiamo che Eriberto, il vescovo di Modena, ci mandi aiuti. Ma come farà, se i carri affondano nel fango e nella neve, e i lupi escono dal bosco di Saliceta tanto affamati e feroci da aggredire soldati armati di alabarda?»

Intanto la processione stava per finire; la testa della grande biscia, fatta di cristiani in fila, arrivava alla chiesa di Quarantoli, mentre la coda, lentissima e storta, perché fatta di zoppi, storpi, ammalati, usciva ora dalla porta della Mirandola.

La donna superò la coda e sparì tra gli altri penitenti che in quel momento si flagellavano l'un l'altro per risalire dalla punizione alla colpa, espiarla e far finire le sofferenze.

«Da qui a primavera saranno morti tutti, di fame e delle pestilenze che non mancheranno di arrivare, se seguiteranno a lasciare i morti sulla neve» osservò Galaverna.

«Andiamo avanti» disse Sant'Anselmo.

Costeggiarono le mura della Mirandola e puntarono verso oriente.

21.

«Il tuo paese natale, l'Alberone, non appartiene a questo feudo?» domandò Galaverna a Sant'Anselmo.

«Come lo sai? Non ricordo di averti mai parlato del mio paese.»

«Oppure non sei Anselmo da Alberone.» «E chi dovrei essere?»

«Qualcuno della sua medesima età, corporatura, colore della barba. Un uomo che in questo momento dovrebbe trovarsi altrove…»

«E come ti chiami tu in realtà, mendicante mezzo longobardo che conosce la lingua dei signori e dei savi?» «Io non capisco di cosa parliate» intervenne Parpaia. «Chiunque voi siate, non siete miei amici. Però, vi prometto che non tenterò di fuggire, se mi liberate da questa corda che mi strazia.»

Gli strattoni e il continuo sfregare avevano provocato piaghe e ferite che sembravano una sciarpa rossa al collo di Parpaia.

Sant'Anselmo tentò di sciogliere il nodo durissimo, perché bagnato di sudore e di sangue.

Da sotto il mantello, Galaverna estrasse una roncola e tagliò la fune.

Poi, senza voltarsi a guardare se Parpaia li seguiva, proseguirono verso il Finale.

«Numerosi borghi circondano la fortezza, vastissima, fatta di tanti castelli, tra i quali la Rocca, la Torre dei Modenesi e la Rocca Possente» spiegò Anselmo per dimostrare la sua familiarità con questi luoghi. «Alte mura e

un fossato colmo d'acqua, e abitato da coccodrilli e piccoli draghi assassini, la rendono inespugnabile.»

Giunsero al borgo della Crocetta, il più popoloso di quelli intorno alla Fortezza del Finale, disteso tra la riva del Panaro e lo stradone che conduceva all'ingresso occidentale.

«Un tempo viveva qui un uomo anziano, studioso di antichissimi testi, noto in tutto il mondo per gli esperimenti che conduceva sulla materia.»

«Un alchimista?» domandò Galaverna. Non si vedeva un'anima in giro, né si udivano rumori di battaglia o di pace.

Arrivati davanti alla prima casa della Crocetta, quella dell'amico di Sant'Anselmo, entrarono senza chiedere il permesso, e per prima cosa sentirono un intenso odore di vino, come quando si entra in una cantina o in una osteria.

Poi videro tini, botticelle, bottiglie, caraffe, qualche bicchiere su tavolini e tavoloni, e poi fornelli e serpentine di rame, di quelle per fare la grappa, libroni allineati sui

ripiani di un armadio spalancato, uno sgabello a tre piedi e sullo sgabello un uomo intentissimo a contare ad alta voce le gocce che da un grosso contagocce lasciava cadere in una bottiglia.

«Centoventiquattro, centoventicinque, centoventisei…»

«Gidnone, sono io, Anselmo… il tuo amico Anselmo da Alberone.»

«Centoventisette, centoventotto, centoventinove…» «Forse non mi riconosci più. Ti capisco, in tanti anni l'aspetto di un uomo cambia. La schiena si fa curva, gli occhi perdono curiosità e le rughe scrivono sulla faccia la fatica di stare al mondo.»

«Centotrenta, centotrentuno, centotrentadue…» «Vuoi conoscere i miei compagni di viaggio? Galaverna il mendicante, figlio di longobardi di Longobardia,

va a Venezia. Parpaia, la donna, cerca la zucca gigante, e chissà che, con la tua conoscenza di questi luoghi, tu non possa aiutarla.»

«Centotrentatré, centotrentaquattro, centotrentacinque…»

«Alla Mirandola raccontano che la rivolta dei contadini insanguina alcuni feudi della Bassa. Nei sai qualcosa?»

Mentre Anselmo parlava, Galaverna si avvicinò di più a Gidnone per osservarlo meglio. Il vecchio doveva avere almeno novant'anni. Tra le profonde rughe si distinguevano a fatica gli occhi e la bocca. I capelli, bianchi e ondulati, arrivavano a sfiorare il pavimento. Gidnone doveva tenerci molto, perché eran ben spazzolati e unti con olio di lino.

Più importante dei capelli, degli ospiti, forse della stessa vita, era il suo lavoro. Infatti neppure per un istante alzò gli occhi da gocce, contagocce e bottiglia.

«Centotrentasei, centotrentasette, centotrentotto…» E il contagocce, fatto come una grossa siringa, della capacità di un boccale, era ancora pieno.

«Se ti diamo fastidio ce ne andiamo» disse Anselmo. Un poco scoraggiato, si rivolse a Galaverna e Parpaia.

«Sa che gli restano pochi anni da campare e allora non perde tempo.»

«Cerca la pietra filosofale?» chiese Parpaia. «A Gidnone non interessano gli studi alchimistici tesi a scoprire il segreto per mutare la pietra in oro, i suoi esperimenti riguardano i liquidi…» spiegò Sant'Anselmo.

«Centocinquantatré, centocinquantaquattro, centocinquantacinque…»

«Cerca il modo per mutare l'acqua in lambnisco.» «E c'è riuscito?» domandò Galaverna, annusando ancora quell'aria che sapeva di vino, mosto e sughi.

«Temo di no, ma con l'aiuto del Signore può darsi che tra non molto Gidnone possa risparmiarsi il penoso viaggio dalla sua casa all'osteria.»

«Tanta fatica e tanto studio per una così miserabile causa» commentò Galaverna.

«Parli da re» disse Sant'Anselmo, mentre Parpaia, approfittando dell'occupazione di Gidnone, frugava nei cassetti in cerca di cibo. «Ogni causa ha il valore che gli dà la fatica. Ci pensa poi Dio a mettere insieme i mattoni per costruire una cattedrale. Inoltre, se davvero sei di stirpe longobarda, dovresti sapere che la *vitis lambrusca* è elogiata da Plinio il Vecchio, amata da Strabone e divisa in tre nobili stirpi, Castelvetro, Sorbara e Santa Croce, nel canto nonantolano *Haec sunt sacra festa.»*

Lasciarono la casa di Gidnone.

«Torneremo a trovarlo più tardi, quando avrà finito di contare le gocce» disse Anselmo.

Bussarono alla porta di un'altra casa, senza ricevere risposta.

Proseguirono sullo stradone. L'unica creatura che incontrarono fu un cane che subito scappò come se avesse visto il Diavolo. E forse aveva visto giusto.

«Sembrano contrade abbandonate.»

Anselmo guardò il cielo. Non volavano corvi o grifoni, uccellacci che segnavano la presenza di cadaveri all'interno della città-fortezza o lungo le strade dei borghi.

Arrivati di fronte alla porta occidentale del Finale, scoprirono che il ponte levatoio era alzato.

«Nella città fortificata riusciremo a trovare cibo» disse Galaverna.

Le altissime mura merlate, le numerose torri rotonde o quadrate, con pinnacoli, merli o tetto, le rocche massicce stagliate contro il cielo, e i campanili della città interna, davano ai tre viandanti la sensazione di trovarsi di fronte a un mostro immenso e robusto. La Creatura di Pietra rifiutava di lasciarli entrare.

«Ehi del castello!» urlò Parpaia che di fronte alle porte chiuse acquistava coraggio e sfrontatezza.

Trascinato dal suo esempio, Sant'Anselmo gridò rivolto alle finestre della torre più vicina:

«Apriteci, siamo tre romei diretti a Pomposa!» Il Castello non rispose con segni, voci o altro. Toccava a Galaverna:

«Vi ordino di aprire, immediatamente!» comandò. Dopo la voce di Parpaia, sfrontata ma insicura, e di Anselmo, mite anche se deciso, la voce e le parole del mendicante tolsero di colpo al castello l'aspetto mostruoso. Tra due merli apparve la sagoma di un soldato. Un altro si affacciò alla finestrella.

Con cigolio di catene disabituate al lavoro, il ponte prese a calare, adagio.

«Il tuo tono li ha ingannati. Appena ci vedono da vicino e scoprono che siamo soltanto un mendicante, una serva e un romeo, ci buttano nel fossato con una pietra al collo» commentò Anselmo, mentre il ponte toccava l'orlo esterno del fossato.

Tre soldati armati, uno di spada, uno di lancia e il terzo di alabarda, uscirono a incontrarli. Galaverna li apostrofò col medesimo tono di prima:

«Conducetemi dal vostro signore.» Lo guardarono dalla testa ai piedi, poi dai piedi alla testa. Tornati agli occhi, lessero una tale decisione e sicurezza che non ebbero dubbi: «Seguiteci.»

Forse volevano lasciare al capitano della torre la responsabilità di decidere.

La città fortificata divideva l'Esarcato dalla Longobardia e faceva parte dei beni feudali della contessa Matilde. Il suo signore, il conte Gnoli, benché vassallo dei Canossa, apparteneva al partito dell'imperatore, in ossequio al vicino arcivescovo di Ravenna, grande nemico di Gregorio VII.

Attraversarono la strada che costeggiava il Canalino dei Mulini. Videro uomini intenti a trasportare sulle spalle sacchi di farina e donne occupate a lavare panni in riva al canale. Dentro quelle mura la carestia si notava poco, o forse la natura militare del fortilizio esigeva grandi scorte alimentari. Le pietre di case, mura, torri e castelli del Finale appartenevano a età e storie diverse, mille volte crollate per vetustà, terremoti o guerre, mille volte riutilizzate da Pelasgi, Greci, Fenici, Etruschi, Liguri, Galli, Romani o Longobardi.

«Restate qui» ordinarono i soldati.

Li chiusero col catenaccio nello stanzino sotto la Torre dei Modenesi.

Non appena il mendicante udì allontanarsi i passi dei soldati, disse ai compagni:

«Sarò presto libero, vedrete.»

Ma le ore cominciarono a scorrere. Dalla finestrella, minuscola, sbarrata e altissima, la luce sparì e tornò per tre volte senza che la porta venisse riaperta, neppure per portare da mangiare.

Sant'Anselmo catturò una blatta. La offrì a Parpaia che la rifiutò. Stava per dividerla in due per offrirne metà a Galaverna, quando lo scorrere del catenaccio li fece trasalire.

«Portano da mangiare» sperò Parpaia.

Anselmo gettò la blatta ancora viva.

* Tu, fuori!»

Il soldato aveva indicato il mendicante. Galaverna non si fece ripetere l'invito.

Rimasto solo con Parpaia, il santo si affrettò a cercare la blatta sul pavimento della cella.

«Aiutami, prima che si rifugi in qualche buco.»

Ma Parpaia sembrava ignorare anche la fame, e la sparizione di Galaverna le aveva tolto un altro pezzetto della voglia di vivere.

Sant'Anselmo pensò che forse Parpaia amava Galaverna. Questa idea fastidiosa lo distrasse, e la blatta ne approfittò per infilarsi in una crepa del muro.

Galaverna aveva maltrattato Parpaia, l'aveva costretta a seguirli legata per il collo come una pecora; eppure lei dimenticava tutto a causa di un sentimento che non si capiva da cosa fosse ispirato. Rimasto per molti anni lontano dal mondo, Sant'Anselmo non sapeva che l'amore profano era un fiore capace di sbocciare anche al buio e nel gelo.

Accantonò questi pensieri. Un pericolo mortale minacciava Sant'Anselmo e la sua missione. Giaceva in una cella dove non poteva difendersi dai suoi nemici: il conte Gnoli del Finale, Galaverna, se lui era l'imperatore Enrico, ancora Galaverna, se lui era il Diavolo e lo denunciava al conte. E, in ogni caso, non sarebbero scampati alla fame.

22.

Le quattro enormi finestre dello stanzone provocavano una ininterrotta corrente d'aria. Sant'Anselmo, nudo, saltellava per impedire al sangue e ai muscoli di gelare. Per fortuna l'abitudine al freddo e al digiuno aveva irrobustito il suo corpo e la sua volontà.

Pazientemente osservava i soldati che frugavano tra i suoi poveri panni. Gli spelarono la pelliccia e con una lama affilata trafissero perfino la suola degli stivali.

«Puoi rivestirti.»

Non esistevano lettere o sigilli. Il semplice messaggio che il Papa inviava al Patriarca di Aquileia poteva restare anche nella memoria di un bambino.

Indossò i suoi panni; ormai i buchi occupavano più spazio della stoffa e del pelo.

«Dove mi portate?»

«Nella tua tomba.»

Percorsero mezzo paese senza mai scendere in strada, attraverso i camminamenti sulle grandi mura, dentro e fuori dalle torri, su e giù per le rocche.

Giunti alla più grande delle fortificazioni che circondavano la città del Finale, quella Rocca Possente che la leggenda voleva iniziata dagli Etruschi, lo fecero scendere sino a un corridoio sotterraneo sul quale si aprivano molte celle. Benché tutte vuote, passarono oltre, forse perché nessuna sembrava abbastanza sicura da imprigionare il messaggero del Papa.

«Entra» gli ordinarono i soldati.

Indicarono l'ultima cella, spalancata, minuscola, buia.

Anselmo avanzò di un passo. Stava per domandare ai soldati che fine avesse fatto Parpaia, e chi era in realtà il mendicante Galaverna, quando il pavimento sparì da sotto i suoi piedi. Sdrucciolò velocissimo, verso il basso, disteso su uno scivolo di marmo, accompagnato dalle risate dei soldati che si allontanavano sempre più verso l'alto.

Sant'Anselmo capì che il pozzo nel quale cadeva era una di quelle celle dove gettavano i condannati a vita; nessuno, neppure il conte Gnoli, avrebbe potuto tirarlo fuori senza demolire a colpi di piccone mezza Rocca.

Giunto alla fine della corsa sullo scivolo di marmo, Anselmo chiuse gli occhi. Spesso il fondo dei pozzi era irto di punte di lancia. Splaff. Cadde nel fango e nell'acqua marcia, puzzolente come quella di una fogna. Si rialzò e si tastò ogni osso per scoprirne di rotti.

Da lassù, molto in alto, dalla feritoia che consentiva il ricambio dell'aria, filtrava un sottilissimo pugnale di luce.

Udì un fruscio e intravide qualcosa che rotolava lungo lo scivolo. La pagnotta cadde nell'acqua e restò a galla.

Doveva trattarsi del suo pasto. Mentre se ne rendeva conto, cinque topi sbucarono dalle pareti e nuotarono verso la pagnotta. Anche Sant'Anselmo si lanciò, un po' di corsa e un po' a nuoto, verso il pane. Vinse lui, di pochissimo, e subito quattro dei topi tornarono rassegnati verso le pareti che nascondevano le loro tane.

Il topo rimasto si rivolse a Sant'Anselmo:

«Se ti avanza qualche briciola, pensa a me.»

Il pane per poco gli andava di traverso, per la sorpresa e perché l'acqua che lo inzuppava gli dava uno sgradevole sapore di muffa.

«Tu parli?» domandò Anselmo.

«Sei sordo?» domandò il topo.

«Quale sortilegio ti ha colpito? Sei forse un uomo trasformato in animale?»

«Sono un topo al quale hanno insegnato la lingua degli uomini, insieme a molte altre nozioni.» «Chi ha avuto tanta pazienza?» «Gli ottantadue tuoi predecessori. Prima di morire d'inedia. Stai parlando con l'unico passatempo di quaggiù. Purtroppo i prigionieri finiti nel pozzo non erano tutti uomini colti. Il primissimo mi insegnò soltanto le parolacce longobarde, il secondo era un filosofo bizantino che di cultura ne possedeva troppa: fece un tal pasticcio nella mia testa che ci vollero i due ignoranti successivi per ridarmi chiarezza.»

«Da me non imparerai niente» disse Anselmo con tono deciso.

Il topo nuotò fino alla parete, dove il fango fuoriusciva dall'acqua e formava una specie di isola nerastra. Sdraiatosi all'asciutto, domandò a Sant'Anselmo: «Sei tanto ignorante?»

«Conosco la storia degli uomini della Bassa, molti loro dialetti, oltre al latino, al tedesco e al greco, e la geografia da qui al mare, e da qui ai monti dove nasce il Po. So cantare. Senti:

Januarius, poto Februarius, Ugna cremo Martius, de vite superflua demo Aprilis, do gramen gratum Majus, mihi servit flos Junius, mihi pratum Julius, foenum declino Augustus, segetes tero September, vina propino October, semen humo jacto November, mihi pasco sues December, mihi macto.»

«Bellissima» disse il topo, con la sua vocetta squittente. «Purtroppo io sono stonato. Se ne accorse un certo Farabulano, venticinquesimo prigioniero del pozzo, quando volette insegnarmi.»

«Si dice volle! Sono contento che il mio canto ti piaccia. Ma non lo udrai mai più.» «Non ti piacciono i topi?»

«Il motivo è un altro. Ti insegnerò tutto quello che so, e ti consentirò di seguirmi in viaggio, e di dividere con me avventure e cibo…»

«Nessuno può uscire dal pozzo. Lo scivolo è sblisgoso.»

«Si dice scivoloso! Lo so. Ma tu mi aiuterai a evadere… In cambio dei miei insegnamenti.» «Quasi… quasi…» «Ti conviene accettare.»

«Potrebbe, secondo te, un topo diventare dottore?» «A Cremona ti accetterebbero.» «E abate?»

«Non credo. Ma potresti essere ceroferario.» Così Sant'Anselmo promise di migliorare la cultura del topo in cambio del suo aiuto.

«In nessun punto il pozzo confina direttamente con l'esterno?» domandò il santo dopo perfezionato l'accordo col topo.

«No, siamo sottoterra di almeno tre piedi.» «Perciò, anche se riuscissimo a togliere qualcuna delle pietre che fanno da parete, non arriverei da nessuna parte.»

«Potresti sbucare in un pozzo attiguo, identico a questo ma in disuso da molti anni.» «Non funzionava?»

«Troppo pieno di scheletri. Nessuno ha escogitato il modo di svuotare i pozzi.»

Sant'Anselmo immerse una mano sott'acqua ed estrasse una tibia e un'ulna; l'intero fondale era cosparso di ossa umane.

«L'acqua da dove viene?»

«Filtra dal fossato che si trova dalla parte opposta al vecchio pozzo.»

«E se provassimo a scavare da quella parte?» «Invece di uscire tu, entrerebbero i coccodrilli e i piccoli draghi antropofaghi.» «Si dice antropofagi!» «Antropofaghi!»

«Si dice antropofagi!… Tentiamo ugualmente.» Il topo arruolò centocinquanta suoi simili e li convinse a lavorare con la promessa di cibo in grande quantità: quello relativo allo stomaco era per i topi l'unico argomento convincente; mentre invece Sant'Anselmo si destreggiava a fatica col suo topo intellettuale, che a intervalli regolari veniva da lui a domandargli una poesia, a farsi ripetere un proverbio latino o a chiedergli per l'ennesima volta come faceva la terra che aveva la forma di un piatto a non rovesciare l'acqua dei fiumi, dei laghi e dei mari.

Unghiette e dentini di topo, moltiplicati i topi, funzionavano bene, per fortuna di Anselmo. Le vecchissime pietre, cotte dagli etruschi, si sgretolavano come formaggio stagionato e la loro polvere tingeva di rosso l'acqua stagnante. Anselmo, nell'acqua fino alle ginocchia, stava a guardare.

Improvvisamente, quando ancora il topo colto e Sant'Anselmo pensavano di essere lontani dalla meta, il muro franò sotto il peso dell'acqua e una gran cascata travolse topi e cristiano.

«Attento ai draghi antropofaghi!» gridò il topo. Insieme all'acqua del fossato, era penetrata nella cella una creatura figlia di una anguilla e di un rospo; il corpaccione, nero e viscido, recava pinne anguillesche e zampette rospine in grande quantità, senza simmetria, cresciute qua e là a caso, una pinna due zampette, una zampetta e tre pinne, perfino sulla sommità della testa da anguilla, il drago aveva una zampa di rospo che non si capiva a cosa servisse, visto che per muoversi nuotava e scivolava con ondulazioni del corpo.

Vide Sant'Anselmo e subito gli si avventò contro a fauci spalancate. Tra il santo e il mostro si parò un topone che subito finì ingoiato ostruendo per qualche istante la gola dell'animale.

Mentre si commuoveva per il sacrificio del topo, Anselmo si immerse sotto la superficie dell'acqua che seguitava a salire e si sarebbe fermata soltanto quando avesse raggiunto il medesimo livello del fossato esterno. Nuotando contro corrente, impaurito da ombre nere e ruvide che lo sfioravano, coccodrilli o soltanto le pareti del pozzo, Sant'Anselmo riuscì a passare attraverso il buco. Capì dal gelo dell'acqua di essere giunto all'esterno. Emerse, e dalla gola gli uscì un grido strozzato per il dolore nel petto privo d'aria.

Aprì gli occhi e non vide niente. Per sua fortuna era notte e sugli spalti si limitarono a gridare:

«Chivalà?»

Le sentinelle pensarono a un duello tra coccodrilli e neppure calarono la lampada a illuminare la superficie del fossato.

Nuotò sino alla riva. Le buie case dei borghi intorno alla fortezza sembravano disabitate, come il giorno prima. Si allontanò dal fossato, perché sapeva che i coccodrilli, specie di notte, compivano incursioni sulla terraferma.

«Siamo salvi!» disse una vocetta.

Sant'Anselmo trasalì e si guardò intorno. Poi guardò in basso e vide il topo a una spanna dai suoi piedi.

«Ti credevo morto combattendo contro il mostro» osservò il santo.

«Quello che hai visto era un mio compagno. Gli ho ordinato io di sacrificarsi. In cambio avrebbe avuto cibo in grande quantità, il doppio degli altri.»

«Non doveva essere un topo intelligente.»

Si allontanarono dalle mura della Rocca. Attraversarono il Borgo di San Lorenzo e raggiunsero la Crocetta.

«Chiederò al mio amico Gidnone di darci qualcosa da mangiare e di consentirci di asciugare i panni bagnati.» Entrarono nella casa dell'alchimista e lo trovarono intento a versare gocce nella bottiglia.

«Milleottocentoventitré, milleottocentoventiquattro, milleottocentoventicinque…»

«Gidnone, sono ancora io, con un diverso amico. L'altro che avevo, mi ha tradito. O forse no; non era un vero amico, ma soltanto una spia dell'imperatore Enrico, messo alle mie costole per impedirmi di raggiungere Aquileia. E la donna, poverina, era una mentecatta in cerca della zucca gigante e di un poco di amore che sostituisse quelli perduti… Hai qualcosa da mangiare?»

«Milleottocentoventisei, milleottocentoventisette, milleottocentoventotto…»

Sant'Anselmo disse al topo: «Fa' conto di essere a casa nostra.» Tolse gli abiti bagnati, li distese su una panca, ravvivò il fuoco nel camino con alcuni sterpi e un ciocco.

«Fruga in giro, dovresti essere bravo a trovare cibo» suggerì Anselmo al topo.

La bestia ubbidì. Non tralasciò di esplorare un solo angolo della casa di Gidnone, un solo cassetto o cassapanca, dal sottotetto alla cantina. «Allora?»

«Vino, tanto vino da ubriacare tutti i topi del mondo.»

«Se la cantina del poverissimo Gidnone è piena di vino, significa che ha trovato la formula per mutare l'acqua in vino.»

«Mi sembra lambrusco, ma di qualità scadente.» «Non pretendere troppo. E da mangiare?» «Nella dispensa in cantina ci sono tracce di ladro, probabilmente divorato da altri topi.»

«Si dice lardo! Dormiremo con lo stomaco vuoto.

Poi, quando i miei panni saranno di nuovo asciutti, riprenderemo il cammino verso oriente, se le gambe reggeranno.»

«Non temi che il tuo amico possa denunciarci alle guardie?»

«Mi sembra troppo occupato nei suoi esperimenti.»

L'alchimista Gidnone contava gocce. Sant'Anselmo beveva vino. Il suo amico topo rosicchiava la paglia di una sedia.

Il vino riempì lo stomaco di Anselmo e gli vuotò la testa. Si addormentò, e il topo venne a sistemarsi accanto a lui, felice di essere al servizio di un uomo istruito e buono.

23.

Si svegliò di colpo. Nella memoria era rimasto un rumore metallico. Forse aveva sognato un duello alla spada, o prigionieri che trascinavano catene lungo l'acciottolato. Il topo alzò il muso, i suoi baffi vibrarono.

«Soldati, ti cercano!»

Non fece in tempo ad aggiungere altro, perché passi di calzari metallici, tintinnii di catene e di armi in ferro e in bronzo, furono tanto vicini che parevano già dentro la casa di Gidnone.

«Aprite, in nome del Signore del Finale. Cerchiamo un pericoloso nemico dell'Imperatore fuggito dalla Rocca Possente. Chiunque gli dà ricovero, o rifiuta aiuto alle guardie, verrà impiccato per i piedi, affinché i piccioni facciano oltraggio alla sua persona e i grifoni facciano scempio del suo corpo.»

Bussarono alla porta di Gidnone, tanto forte che uno dei cardini si staccò dal muro.

«Uccideranno anche lui» squittì il topo, e volse il muso verso Gidnone.

«Duemilanovecentonovantaquattro, duemilanovecentonovantacinque, duemilanovecentonovantasei…» seguitava a contare Gidnone, ma doveva essere vicino alla fine perché il gigantesco contagocce appariva leggero.

«Forse esiste un'altra uscita» disse Sant'Anselmo.

Nel corridoietto trovò una porticina. L'aprì. L'orto di Gidnone, piantato a viti, confinava con gli altri orti che occupavano i larghi spazi tra le case del Borgo.

Tornò nel laboratorio dell'amico alchimista. In quel momento i soldati sfondarono la porta d'ingresso.

«Duemilanovecentonovantotto, duemilanovecentonovantanove, tremila. Finalmente ho finito!» esclamò Gidnone. E aggiunse: «Mio buon amico, che piacere rivederti!»

Sorrise a Sant'Anselmo che lo prendeva per un braccio e lo trascinava fuori portata degli spadoni che le guardie roteavano con violenza, ma scarsa mira. Con pochi fendenti e affondi distrussero gran parte del laboratorio, prima di inseguire Anselmo e Gidnone. Il topo li precedeva, felicissimo di essere soltanto un topo, bersaglio difficile per le spade.

Mentre correvano attraverso gli orti, Gidnone non mollava la sua bottiglia.

«Le armature e le spade appesantiscono i nostri inseguitori. Se raggiungiamo la Selva Bella saremo salvi» disse Gidnone.

«Mi spiace procurarti questi guai. Ora non potrai tornare alla tua casa.»

«Appartiene al conte Gnoli. Mi basta salvare il frutto di sessantasette anni di studi ed esperimenti.»

«Il filtro?»

«Sì, il filtro che trasforma l'acqua in vino. Vino buono. Rosso pregiato, anche se non stagionato. Dovevo soltanto aggiungere tremila gocce di…» «Di?»

«È un segreto.»

Benché distanziati e affaticati, gli inseguitori non sembravano intenzionati a desistere. L'ordine era di riportare indietro Sant'Anselmo o la sua testa.

«Fermateli, sono nemici dell'Imperatore» gridavano le guardie.

Ma il Borgo seguitava ad apparire deserto.

«Gli abitanti sono forse fuggiti o morti a causa di una terribile pestilenza?» domandò Anselmo.

«Macché. Dormono sempre. A letto si sente meno la fame, e comunque consumano meno energie.»

Le guardie insistevano:

«Fermateli, sono nemici dell'Imperatore. Cento scudi a chi li ferma!»

Le finestre e le porte si spalancarono tutte insieme, come se la gente fosse stata ad aspettare, nascosta, ma bene all'erta. Molti uomini e qualche donna uscirono, armati di forconi e falci messorie.

«Ci faranno a pezzi» piagnucolò Gidnone.

Giunti al Panaro si fermarono.

«Dovremo attraversarlo a nuoto.»

Gidnone li guidò nel punto dove l'acqua era più bassa.

«Un altro bagno gelato. Se non sono ancora morto, significa che si fa l'abitudine a tutto» commentò Sant'Anselmo.

Entrarono nell'acqua fino alla cintura; il freddo rallentò i loro movimenti ed erano appena a metà del fiume quando gli inseguitori, ormai un centinaio, raggiunsero il Panaro.

Arrancavano, nuotavano, finivano sott'acqua tra la confusione di troppi corpi.

«Non riuscirete a fuggire» disse il topo, unica creatura asciutta, bene aggrappato alla spalla di Anselmo. «Con cento scudi, quella gente comprerà tre stai di grano, cinquanta libbre di frutta secca, cento boccali di vino.»

«Il vino piace molto ai Finalesi? Bene, noi li faremo felici!»

Prima che Gidnone potesse impedirglielo, Anselmo gli strappò di mano la bottiglia e senza esitare tolse il tappo e cominciò a versarne il contenuto nell'acqua.

«Non farlo, ti scongiuro. Non ho scritto la formula, potrei dimenticarla!»

Il colore funzionò immediatamente: l'acqua del Panaro, da grigia mutò in rosso rubino; poi venne l'odore: di mosto fresco, leggermente dolciastro come tutti i vini recenti e non tagliati; infine il sapore: il topo immerse il muso e lo tirò fuori dopo un bel po' di tempo. Si leccò i baffi.

«Buono. Proprio buono. Fa male ai topi?»

Sant'Anselmo non gli rispose. Gidnone piangeva.

Colore e odore incuriosirono gli inseguitori ormai vicini. Quelli che nuotavano, o inciampavano, bevevano ampie sorsate.

«È lambrusco!» gridò una delle guardie.

Per curiosità, per sete, o per dimenticare sete e curiosità, tutti si abbassarono, affinché la superficie del fiume corrispondesse alla loro bocca.

I glu si fecero lontani. Gidnone, topo e Anselmo corsero sulla terraferma fino a raggiungere il buio intrico della Selva Bella.

Ubriachi, soldati e paesani uscirono dal fiume. Ci ripensarono e tornarono a tuffarsi. I fuggitivi si sarebbero nascosti sicuramente in Selva Bella. Domani, con la luce del sole, li avrebbero ritrovati seguendo le orme sulla neve.

Gli ubriachi non pensarono che la corrente avrebbe annullato il sortilegio del filtro. L'acqua annacquò il vino, poi rimase soltanto un vago sapore dolciastro, infine l'acqua tornò grigia di fango. Ma gli ubriachi golosi non si rassegnarono altrettanto velocemente e continuarono a bere ancora, e ancora, fino ad annegare tutti, convinti che quel liquido prima o poi sarebbe tornato lambrusco.

L'ultima voce viva declamò:

«A chi an pias brisa al vin sia tolt anch l'acqua!»

Salvi, nella Selva Bella, Sant'Anselmo e i suoi amici proseguirono a zigzag per scoraggiare eventuali inseguitori.

«Cancelliamo con frasche le nostre orme sulla neve» suggerì Anselmo.

«Sono stanco, fermiamoci a riposare. Le fatiche e le emozioni di queste giornate mi toglieranno almeno cinquant'anni di vita» disse il vecchio Gidnone.

«Cammina, se ci fermiamo con le vesti bagnate moriremo assiderati.»

«Ma non asciugheremo più!» «Cercheremo una capanna, o un riparo asciutto, o un tronco cavo. Su, non fermarti.»

Il santo pensò a Parpaia e a Galaverna, e ai gelidi bagni fatti con loro.

Le querce della Selva parevano giganti ignudi incaricati di tenere separato il bianco piatto della terra da quello, altrettanto bianco, del cielo.

24.

La Selva Bella doveva essere bella a primavera, quando il verde riprendeva il sopravvento sul bianco e nero, e con gli altri colori trasformava lo spettrale paesaggio arboreo in un luogo dove gli uccelli avevano voglia di cantare e i fiori di sbocciare.

«Ho fame» disse Gidnone.

«Io non mangio da tre giorni» lo consolò Sant'Anselmo.

«Almeno avessimo incontrato selvaggina. La foresta sembra morta, come se anche i cervi, i cinghiali e gli uro fossero andati in letargo.»

«Mi accontenterei di una volpe» disse Anselmo.

«E anche meno» disse Gidnone.

«Non guardate me» disse il topo, preoccupato. Lui non soffriva la fame. Gli bastava una corteccia di quercia frollata da larve, o una ghianda secca da rosicchiare. Apparteneva a una razza che sapeva sopravvivere nel deserto come tra montagne di cibo.

Il topo annunciò:

«Sento odore di selvatico.»

«Un cervo?»

«Sembrerebbe un lupo, a giudicare dal sudore. Si appropiqua sempre più.»

«Si dice appropinqua! Non usare parole che non conosci.»

«Nascondiamoci sull'albero.»

Il gigantesco rovere, contorto dagli anni, dai fulmini e da cattive potature, offriva sufficienti appigli per scalarlo alla svelta. Seduti sui rami, Anselmo e Gidnone rimasero in attesa, mentre il topo si nascondeva nella cavità scavata da un picchio.

L'animale apparve quasi subito e Sant'Anselmo si stupì che il topo avesse sbagliato tanto clamorosamente da non riconoscere l'odore di un suo quasi simile: la lepre, dal candido mantello invernale, avanzò a zigzag e poi si arrestò, esausta. Aveva la zampa posteriore sinistra rotta e la trascinava come un oggetto dolorosamente estraneo.

Anselmo masticò. Nella sua fantasia, aiutata dalla fame, già la sentiva sotto i denti, cruda e calda. Stava per balzare dalla quercia, quando un altro animale sbucò nella radura. Non lo riconobbe subito. Pensò a una scimmia fuggita dalla gabbia di un signore, a un cinghiale bipede, a un nano, a una delle tante creature non catalogate e studiate che vivevano libere nella foresta.

La bestia, bipede e pelosa, con mani prensili armate di un bastone, menò una gran legnata alla lepre che fece pochi passi e poi giacque su un fianco, proprio sotto l'albero di Anselmo.

Il cacciatore rise per la contentezza, e siccome nessuna bestia piange o ride, Sant'Anselmo e Gidnone lo riconobbero per la più mite e umana delle creature: un bam-

bino. Vestiva una nera pelle di lupo, o di cane, non conciata, completa di zampe e di collo; e bruni erano i suoi capelli e scura la pelle.

Anselmo e Gidnone, lieti dell'incontro, e sicuri che il bambino avrebbe diviso la lepre con loro, si accinsero a scendere dalla quercia per festeggiarlo.

Al primo fruscio, il bambino tentò di fuggire; ma il fruscio era provocato da Gidnone che, perduta la presa, cadeva dall'albero. Finì addosso al bambino.

«Oh Dio, non l'avrò ucciso?»

Chini sul bambino, aspettarono che riaprisse gli occhi.

«Non ho mai visto un bambino più sporco» disse il topo.

«Dimostra sette o otto anni» osservò Sant'Anselmo. «E sembra in buona salute, anche se molto magro.» «Non capisco come i suoi genitori possano lasciarlo vagare nella foresta» aggiunse il topo. «Qui può incontrare lupi o draghi, o cacciatori feroci che tirano con l'arco a tutto ciò che si muove».

«Temo che questo bambino non abbia casa» disse Sant'Anselmo. «Succede che i contadini poveri, perseguitati dalla carestia, abbandonino nella foresta i figli, di solito i più piccoli, i meno coscienti, sperando che un viandante caritatevole, e non in miseria, se ne commuova. In realtà, e lo sanno anche i poveri genitori, i bambini abbandonati non possono sopravvivere più di due notti all'addiaccio e senza cibo. Ma così, almeno, non li vedono soffrire e morire.»

Le parole del santo commossero il topo che salì sul bambino, appoggiò la testa sul suo petto per ascoltare i battiti del cuore, e disse: «Questo è vivo.»

«A giudicare dalla sporcizia, dalla lunghezza dei capelli e dall'abilità con cui cacciava la lepre con un bastone, si direbbe inselvatichito da molte stagioni trascorse nella Selva Bella.»

Il bambino sembrava addormentato, e le pieghe ai lati delle labbra straordinariamente rosse gli davano una espressione sorridente e felice, lontana dalla loro realtà.

«Deve essere stato abbandonato a primavera» proseguì Sant'Anselmo. «Quando anche un bambino di due o tre anni può trovare fragole, radicchio selvatico, insetti o miele, e abbeverarsi alle pozze d'acqua piovana. Trovato riparo in un tronco d'albero, istintivamente il bambino avrà scoperto in ogni stagione un modo diverso per sopravvivere, anche d'inverno, catturando dapprima uccelli nei loro nidi, poi topi e infine saporite lepri…» «Perché proprio topi?» domandò il topo. «A proposito di lepri…» disse Gidnone.

Misero da parte le cosce della lepre, tutte e quattro, per quando si sarebbe svegliato il bambino, divisero in due parti la lepre dopo averne staccata la testa che il topo desiderava per sé. Mangiarono la carne cruda. La lepre era giovane e Gidnone, Anselmo e il topo avevano denti buoni.

Stavano succhiando l'interno degli ossi, quando il bambino riprese i sensi. Subito scattò in piedi e tentò di fuggire. Sant'Anselmo se l'aspettava e fu pronto a trattenerlo. Lo abbracciò forte e lo tenne sollevato da terra.

«Siamo tuoi amici.»

Si prese un calcio al ginocchio, una graffiata al polso e una testata al mento. Ma non lo mollò. Lasciò che si dibattesse fino a stancarsene. Passò un'ora intera. Infine Anselmo gli disse:

«Mangia la tua parte di lepre.»

Il bambino posò i piedi per terra. Finalmente guardò negli occhi Anselmo e dovette leggervi amicizia, e anche un bel po' di amore, se la sua natura selvatica non ebbe il sopravvento. Guardò poi i cosciotti di lepre, scoiati e allineati sulla neve in attesa dei suoi dentini. Ne prese uno e cominciò a divorarlo con una velocità che rivelava grande fame e abitudine alla carne cruda.

«Come ti chiami?» domandò Sant'Anselmo tra la terza e la quarta coscia di lepre.

Il bambino non gli rispose. Gli unici suoni usciti dalle sue labbra erano quelli provocati dai denti.

«Sarà muto» disse il topo.

«Credo che abbia avuto poche occasioni di usare il linguaggio dei cristiani» precisò il santo.

A dargli ragione, il bambino disse:

«Ranìn.»

«Oh, parla!» esclamarono i tre compagni.

«Ti chiami Ranìn?» gli domandò Anselmo dopo che il bambino ebbe rosicchiato il quarto osso fino a lustrarlo.

«Ranìn» rispose.

«Un soprannome?» domandò Gidnone.

«Ranìn Ranìn Ranìn» ripetè il bambino, e accompagnò quella parola ad altri suoni che non avevano nulla di umano: soffi, brontolìi, sibili, fischi, grugniti, schiocchi che imitavano molto bene le voci degli animali della foresta e i suoni della natura, come il vento tra l'erba, o la pioggia nel bosco, o il fuoco acceso dal sole d'agosto tra le stoppie.

«Temo che non conosca altre parole» osservò Anselmo.

«Ranìn è un nome di cristiano?» domandò il topo.

«No, significa ranocchietto. Un soprannome che si dà ai bambini gracili. Per lui deve essere una parola importante; non vuole dimenticarla.»

«Addio Ranìn» disse il topo.

«Te ne vai?» domandò Gidnone.

«Ma no. La frase *Addio Ranìn* deve essere l'ultima che il padre del bambino gli disse prima di abbandonarlo nel bosco. E lui ricorda l'ultimissima parola.»

«Non lo sapremo mai.»

Ricominciò a nevicare a minutissime falistre gelate, fastidiose come spilli.

«Proseguiamo o geleremo» disse Sant'Anselmo.

«E il bambino?»

«Siamo braccati dalle guardie del conte Gnoli e non possiamo rischiare anche la sua vita.» Sant'Anselmo pensò alla strada che mancava per arrivare ad Aquileia, ai pericoli incontrati finora. «Lasciamo decidere a lui» concluse.

Proseguirono verso oriente.

«Se il cielo ci aiuta, dovremmo uscire dalla Selva Bella entro domani.»

Percorsi cento passi, Anselmo si voltò. Il bambino era rimasto ai piedi della quercia.

«Addio Ranìn» lo salutò.

«Ranìn» rispose Ranìn.

Gli dispiaceva lasciarlo in quel luogo, ma aveva più probabilità di sopravvivere da solo nella foresta piuttosto che tra le paludi dei Sette Mari in compagnia di Anselmo, di un topo e di un vecchio alchimista.

Quando Anselmo tornò a girarsi, il bambino non c'era più.

«Ranìn… cominciava a piacermi come nome.»

Il topo li precedeva. Trovarono delle *orecchiette* su un tronco di olmo e le divorarono tutte.

Ora la neve scendeva a stracci e rimpiccioliva l'orizzonte della foresta. Non si vedeva oltre il prossimo albero; così si trovarono davanti i due guardiacaccia che, prima ancora di aprire bocca, puntarono le balestre su Sant'Anselmo e Gidnone.

«Vi trovate nella Selva detta Bella, feudo del conte Gnoli, signore del Finale per volontà di Matilde e dell'Imperatore. Dite i vostri nomi e spiegate cosa fate in questo luogo.»

Per fortuna avevano mangiato la lepre tutta intera, senza conservarne neppure un pezzetto. Le guardie li perquisirono dalla testa ai piedi, e se avessero trovato anche soltanto un piede di quaglia o una coda di lepre, sicuramente li avrebbero trascinati in catene fino alla Rocca.

«Mi chiamo Anselmo, e sono un pellegrino diretto a Pomposa, per esaudire un voto fatto a san Benedetto. Il mio compagno è Gidnone da Finale, alchimista e guaritore, mio amico da molti anni, e buon suddito del vostro signore.»

I guardiacaccia non sapevano della sua fuga dal pozzo. Offrirono ciccioli e fichi secchi.

«Dobbiamo stare all'erta, perché i villani cacciano di frodo cervi, cinghiali e lepri che appartengono al signore del Finale.»

«Voi guardiacaccia siete coraggiosi e infaticabili» disse Gidnone, un poco per adularli, un poco perché gra to dei ciccioli e dei fichi secchi.

«Siamo gente scelta per l'astuzia, il coraggio e altre doti fisiche che ci distinguono dagli altri sudditi» aggiun se uno dei guardiacaccia. «Io, per esempio, sono un gigante, e mi chiamo Busana, lui è un nano, e si chiama Spipla.»

Anselmo e Gidnone li osservarono meglio, e sbatterono più volte le palpebre nel dubbio di non vederci abbastanza, per colpa della neve o di qualche magica allucinazione. Ma seguitavano a vedere i due guardiacaccia di statura normale, né belli né brutti. Vestivano pesanti pastrani di panno, a tracolla portavano le balestre, le faretre e i tascapani col cibo. Calzavano stivali di pelo di capra e proteggevano la testa con elmi a bacinetto che conferivano loro un aspetto molto marziale.

Indovinata la perplessità di Anselmo e Gidnone, il guardiacaccia Spipla aggiunse:

«Nella mia famiglia da venti generazioni nascono soltanto nani. Io sono il più bello di tutti, perché eccezionalmente alto e robusto.»

«Io mi chiamo Busana, e appartengo alla genìa dei giganti. Mio padre era alto cinque piedi, mio nonno sei piedi, mio zio pota le querce senza usare la scala. Io sono un perfetto gigante in miniatura.»

Il grande nano e il piccolo gigante accettarono volentieri i complimenti che Sant'Anselmo e Gidnone dedicarono al loro mestiere di guardiacaccia e all'evoluzione delle loro rispettive stature.

«Noi tre dobbiamo raggiungere Pomposa» proseguì Sant'Anselmo. «Potete accompagnarci fuori della Selva Bella o indicarci la strada?»

«Seguite questo sentiero fino allo stagno grande, aggiratelo e continuate verso meridione, anche se vi sembrerà di allungare la strada, eviterete la palude situata a orien-

te della Selva Bella, e abitata da Mostri terribili. Entro domani sera vi troverete sulla strada per Ferrara.» Era stato il piccolo gigante a parlare. Intervenne il grande nano, più diffidente del compagno:

«Voi tre mi sembrate in due. Chi avete contato?» Arrossendo, Sant'Anselmo inventò sul momento: «Dimentico sempre che Parpaia, la nostra compagna di viaggio, non ha voluto seguirci nella foresta.»

«Dal Finale potevate prendere la strada che conduce a Sant'Agostino senza entrare nella Selva Bella» disse il piccolo gigante.

«Perché proprio nella Selva Bella?» domandò ancora Spipla, sempre più sospettoso.

Per fortuna, proprio in quel momento, una vocetta si fece udire oltre una fitta macchia di cespugli innevati. «Aiuto, aiuto, salvatemi!»

I due guardiacaccia trasalirono, incerti se fuggire, intervenire o ignorare del tutto quel grido e continuare l'interrogatorio di Anselmo e Gidnone. Ma la vocetta proseguì:

«Sono una principessa. Mi hanno resa invisibile con un terribile sortilegio. Chi mi aiuta sarà mio sposo.» Sant'Anselmo riconobbe la voce del topo, e capì che il suo piccolo amico tentava di salvarli, distraendo il grande nano e il piccolo gigante. «Una principessa?»

Si videro prìncipi, ricchi e al tepore di una principesca dimora. Rischiavano forse una moglie brutta, ma era ben misero rischio.

Corsero verso il cespuglio e subito Anselmo e Gidnone corsero nella direzione opposta. Sapevano che il piccolo topo li avrebbe raggiunti senza difficoltà.

«Sono qui, correte!» gridò il topo, ora nascosto sotto un mucchietto di foglie secche.

Convinti che la principessa stregata fosse invisibile, ma palpabile, i due guardiacaccia si misero ad abbracciare l'aria per poterla individuare.

Il grande nano e il piccolo gigante seguitavano a cercare tra i cespugli e dietro gli alberi, e parevano intenti a giocare a mosca cieca quando, imprevedibilmente, catturarono una preda.

«È lo scimmiotto!»

«Il bambino selvatico che tante volte ci ha preso in giro!»

«Lo dicevo io che esisteva davvero!» «Anch'io lo dicevo!» «Non era una leggenda!»

Le frasi esclamate, gridate, accompagnate da mugolii inumani e rumore di rami secchi calpestati e rotti, giunsero fino a Sant'Anselmo, Gidnone e al topo che fuggivano dai guardiacaccia.

«Ma con chi ce l'hanno?» domandò il santo fermandosi di colpo. Gidnone sbatté il naso contro la sua schiena e il topo rotolò sulla neve.

«Devono avere catturato il bambino selvatico, quello che dice di chiamarsi Ranìn.»

«Colpa mia» lamentò il topo. «Lo stratagemma che doveva distrarli li ha invece favoriti. A quanto sento, i due guardiacaccia da tempo desideravano catturare Ranìn, considerato come un animale nocivo alla selvaggina del signore del Finale.»

«Meglio così» intervenne Gidnone. «Affideranno il ragazzo a una famiglia che lo farà lavorare e gli insegnerà il vivere da uomini.»

«Lo ammazzeranno di botte» disse Sant'Anselmo. «I guardiacaccia, o i soldati, o coloro che lo avranno in custodia. Dobbiamo tornare indietro e strapparlo alle guardie. Di sicuro ci seguiva, o addirittura voleva venire con noi, ma non sapeva come chiederlo.» Gidnone piagnucolò:

«Ci uccideranno. Le frecce di quelle balestre passano da parte a parte un toro selvatico.»

Senza badargli, Sant'Anselmo raccolse un grosso

ramo di quercia, reso ancora più robusto dai ghiaccioli che lo ricamavano, e tornò indietro.

«Li convincerò con le buone maniere a lasciare andare il bambino.»

«Ma il randelo a cosa ti serve?» domandò il topo.

«Si dice randello!»

Busana, il piccolo gigante, e Spipla, il grande nano, trascinavano lungo il sentiero la loro preda. Ranìn non poteva ribellarsi, perché Busana lo teneva per i capelli, con tanta forza e cattiveria che Anselmo si stupì che il bambino riuscisse a non piangere. Spipla teneva la balestra pronta. Se il bambino fosse riuscito a divincolarsi, una freccia lo avrebbe fermato per sempre.

I due guardiacaccia si trovarono di fronte Anselmo, mentre laggiù Gidnone e il topo restavano spettatori, uno per vigliaccheria, l'altro perché non sapeva ancora come rendersi utile.

«Lasciatelo andare» ordinò Sant'Anselmo con un tono che pareva quello del padrone della Selva e delle anime che c'erano dentro.

«Come osi…» cominciò a dire Spipla.

Ma non fece in tempo a finire la frase, e neppure ad alzare la balestra verso Anselmo. Una gran randellata sulle dita della mano destra gli strappò un urlo e la balestra.

La seconda randellata, altrettanto fulminea e decisa, arrivò sulla testa di Busana che, senza un lamento, cadde svenuto sulla neve. Il randello si era rotto in due parti e i ghiaccioli sbriciolati.

Spaventato, confuso e ancora dolorante, il bambino tentò di allontanarsi. Percorse alcuni passi sulla neve e poi cadde con la faccia in avanti.

II topo e Gidnone corsero da lui. Il vecchio alchimista l'aiutò a rialzarsi, il topo tentò di rincuorarlo con un bel sorriso, ma l'animale possedeva un muso inadatto a quell'espressione, e la smorfia topina spaventò Ranìn.

«Non avere paura, siamo i tuoi amici» gli ricordò Sant'Anselmo.

Il grande nano intanto trascinava via lo svenuto piccolo gigante. Usava la mano buona e strillava:

«Vi ritroveremo. Il nostro signore del Finale vi farà scoiare vivi, salare, e dare in pasto alle gazze!»

Non lo ascoltarono.

Il bambino aveva afferrato la mano di Anselmo e la guardava con grande curiosità. Forse perché non aveva mai visto una mano così grande, callosa, disegnata da vene e rughe; forse per gratitudine verso la mano che aveva colpito i suoi persecutori.

La toccava. Poi se la portò sulla testa, tra i capelli, invitando ad accarezzarli. Anselmo obbedì ben volentieri e in quel momento, per la prima volta in vita sua, non fu del tutto felice di avere scelto la vita dell'eremita, priva dell'affetto di un figlio.

Ritrasse la mano.

«In marcia» disse. «Prima che ci sorprendano le guardie del Finale.»

Ripresero il cammino, ma la neve alta impediva di avanzare speditamente.

Il santo procedeva in testa alla fila, seguito da Ranìn, seguito da Gidnone che trascinava a fatica i piedi, e le tracce che lasciava, invece di orme, parevano i segni di una slitta.

«E il topo?» domandò Anselmo.

Sembrava sparito. E infatti era affondato nella soffice neve. Si udì un flebile:

«Aiutooo…»

Ranìn introdusse la mano in un buco nella neve ed estrasse il topo per la coda.

«Che paura mi sono preso!»

«Ti terrò sulla mia spalla» lo consolò Anselmo.

Dalla spalla, il topo scivolò nel cappuccio del mantello e lì rimase, al caldo, con soltanto il muso di fuori.

25.

«Volevo farti una domanda» disse il topo.

«Avevo promesso di istruirti, ma hai visto anche tu che a ogni passo inciampiamo in avventure» si giustificò il santo.

«Lo so bene» riprese il suo piccolo amico. «Ma almeno aiutami a risolvere un quesito che da tempo mi tormenta.»

«Sentiamo.»

«Un topo che riesce a evolversi, tanto da conquistare la scienza umana, può andare in paradiso?»

«Neppure l'uomo più sapiente della terra va in paradiso se non lo merita. Credo che la strada per arrivare lassù la percorrano più facilmente le anime semplici, gli umili, coloro che restano a tu per tu con la natura e ne intuiscono il legame con Dio senza l'aiuto della scienza.»

«Dunque dovrei stare attento a non evolvermi troppo.»

«Guardati soltanto dal Male. Il paradiso è il luogo dove Dio dà il premio della beatitudine eterna agli angeli e ai giusti. Non sei un angelo, ma puoi essere un'anima giusta, anche se dentro un corpo topesco.»

«A me questo bambino non piace» disse Gidnone. «Non piange, non gioca, ha occhi spaventati; e se allunghi una mano verso le sue guance, lui apre la bocca, come se ti volesse mordere.»

«Apre la bocca proprio per questo motivo» confermò Sant'Anselmo.

E tentò di spiegare al compagno, il cui cervello troppo vecchio sembrava indurito dallo studio delle cose:

«Mi stupisco che Ranìn riesca ancora a camminare su due piedi e sorridere come un essere umano dopo cinque o sei anni vissuti nella foresta, proprio nel momento in cui i bambini stanno al calduccio tra le braccia della mamma e protetti dal padre. Lui doveva cercare cibo dalla mattina alla sera, guardarsi dagli uomini, dalle belve, dai

draghi, dagli orchi, e dagli altri pericoli, come le malattie, le ferite, il vento, il gelo, i diluvi e le paure che nascono dentro l'animo, le peggiori.»

«Però non piange» ribadì Gidnone.

Il cuore del vecchio alchimista era coperto di muschio e difficilmente avrebbe lasciato passare amore o anche soltanto comprensione per un ragazzo come Ranìn che pure doveva avere molto sofferto.

Mentre faceva queste considerazioni, Sant'Anselmo procedeva di buon passo. Anche a camminare sulla neve alta si faceva l'abitudine, bastava alzare molto i piedi e appoggiarli come quando si pigia l'uva. Gidnone tentava di imitarlo, mentre il bambino non aveva problemi e come un cerbiatto saltellava e avanzava con una tale grazia che sembrava danzasse. Il topo dormiva nel cappuccio del santo, al caldo e cullato dal dondolio; eppure fu proprio lui a dare l'allarme: sognò un pericolo e si svegliò subito con odore di drago sotto il naso.

«Un drago!» squittì.

Gidnone si tuffò in un mucchio di morbida neve, scavò una gran buca e vi si nascose tanto bene che di lui restarono visibili soltanto occhi e naso. Il bambino sparì sopra un albero, Anselmo dietro il suo tronco.

Il drago apparve in fondo al sentiero. Apparteneva alla specie più comune, *draco draconis,* un lucertolone dal collo lungo, la testa piccola e una doppia cresta che gli correva sulla linea della spina dorsale. Qualche dragologo sosteneva che quella specie fosse in grado di sputare fuoco, e spiegava: come i ruminanti, i draghi conservavano il cibo in una sacca, soprattutto carne, aglio, cipolla e castagne; i gas nati dall'impasto venivano espulsi dal fiato, e accesi battendo tra loro i dentoni tanto forte da provocare uno scintillio simile a quello delle pietre focaie.

Il drago arrivò di corsa, senza seguire il sentiero, e nell'impeto abbatté un paio di alberelli. Il codone in movimento spazzava la neve.

Annusò l'aria e poi, con un gran salto, sorprese Sant'Anselmo dietro l'albero. Lo guardò, un poco spaventato e un poco deluso, e senza neppure fermarsi proseguì la sua corsa.

«Forse non aveva fame» disse Gidnone mentre riemergeva dalla neve.

«Sembrava stesse cercando qualcuno che non ero

io.»

«Per fortuna» concluse il topo.

Ranìn scese dall'albero con un nido di vespe in mano, lo aprì, estrasse una sostanza fatta di cera e miele, e ne porse un pezzo ad Anselmo, un pezzo a Gidnone e un pezzettino al topo.

Mentre mangiavano miele, cera e anche il nido che si rivelò commestibile, soprattutto per i dentini robusti del topo, dalla direzione in cui era sparito il drago apparve un cavaliere. Senza cavallo, vestito di ferro dalla cintola in su, e di calde braghe di pelliccia dalla cintola in giù. Reggeva uno spadone da torneo, e gli occhi, unica parte del volto priva di barba baffi capelli o altri peli, luccicavano per l'ansia e l'emozione.

Prima che Sant'Anselmo potesse preoccuparsi e pensare che si trattasse di un soldato del signore del Finale, il cavaliere domandò:

«Avete visto un drago?»

Sant'Anselmo rispose di sì con la testa, perché aveva ancora la bocca piena dell'alveare. Deglutì a fatica e rispose:

«Una specie di lucertolone con la doppia cresta, il collo lungo e la coda possente? Andava in quella direzione.»

Il cavaliere alzò lo spadone e ripartì a caccia del drago.

Ripresero il cammino attraverso la Selva Bella, tra gli alberi ora più radi e con i segni di frequenti potature e tagli. I poveri del Finale e dei borghi venivano nottetempo a fare legna.

«Siamo ormai fuori dalla Selva Bella, dalle parti della strada per Casumaro» disse Gidnone. Sorrise: «Non corriamo più rischi».

Sedette su un ceppo e morì.

«Possibile?» domandò Sant'Anselmo al topo che stava camminando sul corpo di Gidnone.

«Il suo corpo è già freddo» rispose il topo. «Doveva succedere. Alla sua età non si corte per i boschi.»

Sant'Anselmo guardò Ranìn per vedere che effetto faceva sul bambino la morte di un uomo. Ma lui sembrava distratto da altri pensieri.

Sant'Anselmo pregò per il morto e poi domandò al

topo:

«Non sarà un bambino irrimediabilmente svuotato d'ogni sentimento umano? Il dolore fisico non lo fa piangere, e neppure la fame e la paura. Muore un compagno di viaggio, e i suoi occhi restano asciutti.»

Il topo non seppe cosa rispondere, anche perché Anselmo quella domanda la rivolgeva a se stesso. Comunque girò intorno al bambino, fece una capriola sulla neve e tornò ai piedi di Anselmo.

«La mia acrobazia lo ha fatto sorridere. E sorride anche quando guarda te, felice di averti amico. Che importa se non sa piangere? Può darsi che i sentimenti umani si misurino in sorrisi invece che in lacrime.»

Sant'Anselmo si riservò di tornare sull'argomento con individui più sapienti di questo topo che aveva imparato quel poco che sapeva in prigione.

Il sentiero lasciò il bosco e penetrò nei campi coltivati; si indovinava la divisione delle piantate che rispettavano ancora la centuriazione romana. Tracce di passi e di ruote segnavano il sentiero che si allargava in direzione del Finale. Sant'Anselmo con Ranìn per mano e il topo nel cappuccio andarono nella direzione opposta.

Incontrarono contadini, frati, mendicanti, donne e soldati. E cavalieri su enormi cavalli che parevano più adatti all'aratro che al torneo. Tutti diretti al Finale.

«Andate a una sagra?» domandò Anselmo a una donna.

«A una grande festa. Si sposa il conte Gnoli.»

«Buon per noi» commentò il topo nascosto nel cappuccio di Anselmo. «Le guardie saranno troppo occupate a scortare il loro signore per pensare ad altro.»

«Sposa una forestiera» aggiunse la donna, senza che Anselmo glielo avesse chiesto. «Chi poteva immaginare che tra tante belle e nobili dame, e tante femmine di sua indiretta proprietà per diritto feudale, il Conte andasse a prendere in sposa una forestiera, povera, forse anche strega, e con un nome rubato a un animale?»

Finalmente Anselmo mostrò interesse.

«Quale nome?»

«Parpaia» rispose la contadina, e riprese il cammino sul sentiero di neve che i troppi passi avevano trasformato in un pastrocchio grigiastro.

Il santo afferrò un lembo della veste di ruvida canapa della donna.

«La sposa è consenziente?»

«Cosa significa?»

«Parpaia è felice di sposare il signore del Finale?»

«Potrebbe non esserlo?»

Proseguirono. Il bambino guardava tutta quella gente e stringeva forte la mano di Anselmo, incoraggiato da quel contatto.

«Ehi, stai sbagliando direzione» disse il topo.

«Andiamo anche noi alla festa di nozze» rispose Anselmo. «Voglio rendermi conto se Parpaia lo sposa di sua volontà.»

«Sarà pieno di guardie.»

«Non mi riconosceranno tra tutti gli altri straccioni, mendicanti e servi che vanno alla festa per riempire lo stomaco.»

Venivano da ogni direzione, da sentieri e carradoni, dalle case e dai boschi, torrentelli di gente che confluivano in un fiume sempre più scuro e rumoroso.

Sant'Anselmo voleva anche scoprire che fine avesse fatto Galaverna, mendicante, imperatore o spia che fosse.

«E adesso perché ti fermi?» domandò il topo.

Poteva Sant'Anselmo rischiare la vita di Ranìn e del topo, e la missione affidatagli da Gregorio, soltanto per la curiosità di rivedere Galaverna e sapere se Parpaia era felice?

Sarebbe diventata la signora della Rocca del Finale, non avrebbe mai più sofferto la fame e il freddo, e presto avrebbe dimenticato il padre, il marito, e il figlio morti.

«Non troverà, però, la zucca gigante custodita dal Bigatto.»

«Ma cosa dici?» domandò il topo.

«Niente di importante, parlo da solo.»

Anselmo sorrise a Ranìn e riprese il cammino verso il Finale.

26.

Il fossato, vivaio di coccodrilli e draghi antropofago proteggeva su tre lati la Rocca residenza del signore del Finale. Il quarto lato dava sull'ampio piazzale dove si stava radunando la folla dei sudditi finalesi, e anche dei feudi vicini, giunti perfino da San Felice e da Bondeno.

Fanciulli e fanciulle vestiti di azzurro distribuivano fiori secchi e tortelli freschi.

Guardie armate badavano che la folla non si avvicinasse troppo agli ingressi della rocca e al grande palco dove il signore del Finale e la sua promessa sposa sedevano, immobile visione offerta agli occhi dei sudditi.

Sant'Anselmo e Ranìn si avvicinarono. Impossibile dire con certezza se quella donna era Parpaia. Vestiva un abito bianco guarnito di perle e coralli, con orli d'oro e

ricami d'argento. Gonfia di stoffa a piegoni e nastri, sembrava una bambolona con in testa un velo verde annodato alla bretone.

Il conte Gnoli vestiva una crosna di volpe bianca e in testa portava la corona comitale. Non sembrava però dipinto nell'aria come la sua compagna, perché ogni tanto rispondeva alle domande dei cortigiani che si avvicendavano sul palco.

«Riconosci la tua amica?» domandò il topo da dentro il cappuccio.

«Non ci riesco, così infagottata, immobile e lontana.»

«Avviciniamoci.»

«Troppe guardie, potrebbero riconoscermi.»

Proprio in quel momento, la donna sul palco grattò la punta del naso con la punta del dito. Quel gesto ricordò a Sant'Anselmo un identico gesto compiuto da Parpaia in uno dei tanti momenti del loro viaggio.

«La riconosco!»

«Allora possiamo andarcene.»

«Voglio prima sapere se è felice» disse Sant'Anselmo.

«Lo sarà di scuro.»

«Si dice di sicuro!»

«Va sposa a un nobile» proseguì il topo, commosso. «Anch'io vorrei guadagnarmi una investitura, magari un minuscolo marchesato nel parmigiano. Mi piacciono i nomi seguiti dalla particella e dalla località: Enrico di Franconia, Ildebrando di Soana, Gnoli di Finale… Anselmo da Alberone… Potrei avere anch'io un nome importante?»

«Preferisci Topo di Chiavica o Topo da Chiavica? Ma prima devi guadagnarti il titolo… Va' da Parpaia e domandale se è felice. Soltanto tu puoi superare lo sbarramento dei soldati.»

Un contadino posò la mano sulla spalla di Sant'Anselmo.

«Perché brontoli di continuo?»

«Prego per gli sposi» rispose Sant'Anselmo.

Intanto il topo ne approfittò per scendere sino all'acciottolato del piazzale. Di corsa, tra i piedi, sopra i piedi e attento a non finire sotto i piedi della gente, raggiunse la fila dei soldati, passò tra uno stivale e il bastóne di un'alabarda appoggiata per terra, e si arrampicò sul palco. L'abbondante stoffa dell'abito di Parpaia, e i preziosi ricami, gli avrebbero consentito di arrivare sino alle sue orecchie senza che nessuno se ne accorgesse.

«Sei felice?»

Quella vocetta improvvisa non spaventò e neppure sorprese Parpaia che la credette la Voce della Coscienza.

No, rispose mentalmente.

Ma il Topo di Chiavica non potè udire, perché non le stava dentro, come la Voce della Coscienza. E dovette ripetere:

«Parpaia, sei felice?»

Il conte Gnoli sorrise. Lui era felice. Da anni, tutte le notti, sognava una donna che non conosceva. Una donna col viso, il corpo, la voce di Parpaia. A volte il Fabbricante dei Sogni si ispirava alla realtà, senza considerare il rischio che il sognatore incon-

trasse il modello di un sogno. Così, quando il conte Gnoli vide la Parpaia in cella, quasi svenne per l'emozione e decise di sposarla e farla contessa.

Il topo pensò che il velo alla bretone impedisse alla donna di sentirci, e strillò:

«Sei felice?»

«Sì, moltissimo» rispose il conte Gnoli che credeva fosse la voce emozionata di Parpaia.

Furibondo, il Topo di Chiavica pensò di intrufolarsi dentro il vestito di Parpaia e dimostrarle così che quella voce veniva da un corpo. Stava ancora cercando un buco, una feritoia, un taglio, una tasca, o un'asola che gli consentisse di passare oltre la stoffa, quando i tamburi e le trombe annunciarono l'arrivo di Eriberto, il vescovo di Modena che doveva sposare Gnoli e Parpaia.

Nascosto in un'ampia piega tra la manica e un nastro, Topo di Chiavica viaggiò, a cavallo, verso la chiesa di San Lorenzo, con Parpaia e il suo nobile promesso.

Il silenzio della presunta Voce della Coscienza non tranquillizzò Parpaia, tormentata ora da balenii di ricordi, come lampi confusi davanti agli occhi: il suo bambino che giocava con le cupoline delle ghiande, suo padre che la portava a pescare lo storione del Po, suo marito che la accarezzava…

«Dio mio» disse Parpaia ad alta voce, proprio mentre, in corteo con soldati e cortigiani, passava vicino a Sant'Anselmo e Ranìn.

Il santo non riuscì a capire il motivo di quella invocazione, forse preghiera, forse ringraziamento.

Trascinato dalla folla, seguì il corteo verso la chiesa dove entrarono soltanto i nobili e i prelati.

Quando, nel silenzio della chiesa, il vescovo domandò a Parpaia:

«Vis tu, Parpaia, sponsum ducere…?» il Topo di Chiavica gridò: «No, non lo voglio!»

Alla folla sul sagrato arrivò un coro di «Oooooh!», poi il silenzio, e infine Parpaia e il conte Gnoli apparvero sulla porta. Lei non indossava più il bellissimo abito nuziale, ma una camicia di lana grigia lunga fino ai piedi. Lui la seguiva di un passo e tendeva il braccio e l'indice in direzione delle mura. «Ma cosa fa?» «La ripudia!» «Prima ancora di sposarla?» «Gli ha detto di no.» «E non la brucia viva?»

«Il vescovo Eriberto ha intercesso per lei. Va in esilio.»

Parpaia avanzava e il mare di gente si apriva, passo dopo passo. Superò il ponte levatoio e uscì per sempre dalla città sulla quale avrebbe potuto regnare.

«Vieni, raggiungiamola» disse Sant'Anselmo al bambino. «Parpaia mi sembrava più contenta di quando sedeva sul palco.»

Interrotta la festa, i villani uscivano dal Finale, a gruppetti, e le chiacchiere e i commenti divertiti consolavano della mancata distribuzione dei confetti e delle frittelle dolci.

Dalla chiesa uscì di corsa il Topo di Chiavica. «Aspettatemi!»

Sant'Anselmo lo udì, e vide il cavaliere che attraversava la piazza.

«Attento, topo!» gridò

Ma il cavaliere non vide il piccolo topo; e il cavallo neppure si accorse di schiacciarlo con lo zoccolo.

Ranìn raccolse il corpicino sanguinante del Topo di Chiavica. Lo guardò con occhi che esprimevano dolore anche se non lasciavano scivolare fuori una sola lacrima. Porse il topo a Sant'Anselmo.

«Mi sembra che il cuore palpiti ancora.» Il Topo di Chiavica aprì un occhio: «Anselmo… Parpaia non sarebbe stata felice. Io le ho suggerito… no. Per questo motivo andrò all'Inferno?» «Non esiste un Inferno per i topi.» «Allora neppure… il Paradiso?» proseguì il topo con voce ormai tanto debole che, per udirlo, Anselmo dovette avvicinare l'orecchio al suo muso. «Il Paradiso sì!» precisò il santo. «Addio, Anselmo. Addio, Ranìn.» «Aspetta, potresti sanare.» «Si dice guarire!» disse il topo. E spirò.

Ritrovarono Parpaia sull'argine del Reno, china su un uomo che giaceva a pancia in giù sulla neve sporca, intenta a lavargli la schiena con la neve pulita. Riconobbe subito Sant'Anselmo e lo abbracciò. «Non potevo sposare il conte del Finale, devo trovare la zucca gigante» raccontò Parpaia, ancora convinta che a rispondere fosse stata la Voce della sua Coscienza.

«Durante il tuo soggiorno al Finale non hai più visto Galaverna?»

«Uscita dalla cella, il conte Gnoli mi ubriacò di premure: dolci, vestiti, profumi, gioielli. Dimenticai completamente la vostra esistenza fino a quando non ho incontrato il povero Galaverna.»

«Povero?» domandò Sant'Anselmo.

«Povero e bastonato sulla schiena» precisò Galaverna mentre si alzava dal letto di neve.

La schiena livida non doveva fargli tanto male, perché sorrise al santo, e raccontò:

«Convinti che io non potevo essere il messaggero del Papa, mi bastonarono e mi gettarono fuori dalle mura.»

Intanto Parpaia tentava di farsi dire dal bambino il suo nome.

«Ranìn.»

«E quanti anni hai?» «Ranìn.» «Da dove vieni?» «Ranìn.»

Intervenne Sant'Anselmo:

«Non sa dire altro. Lo trovai nella Selva Bella e ora mi accompagna verso Pomposa.»

«Andremo insieme» disse Galaverna. «Come prima.»

«Mercanti, fortunosamente arrivati da Reggio, raccontano che l'imperatore Enrico, con i familiari, i cortigiani e la sua scorta, lasciò il Giura verso la Savoia, e superò l'innevata strada del Moncenisio tra mille pericoli e disgrazie: cavalli e cavalieri precipitarono in burroni, per la ridotta visibilità i superstiti dovettero procedere a piedi, con la mano sulla spalla di gente del luogo; e con le donne del seguito portate a spalla dentro sacchi di pelle bovina. Ma oggi sono al sicuro nelle terre piemontesi di Adelaide, suocera dell'Imperatore. In pochi giorni dovrebbero arrivare a Canossa…»

Mentre Parpaia raccontava quanto aveva udito alla corte del conte Gnoli, procedevano tra neve e fango nel vasto alveo del Reno.

Sant'Anselmo tentò di aumentare il passo, ma ci mancò poco che scivolasse dentro una buca. Per non perdere l'equilibrio appoggiò la mano sulla mano di Galaverna: scottava.

«Sei caldo come il Diavolo!» esclamò Sant'Anselmo. «Mi tormenta la febbre, colpa delle legnate» spiegò Galaverna.

«Sai cosa pensa Galaverna?» disse Parpaia a Sant'Anselmo. «Pensa che tu sei papa Gregorio travestito da povero pellegrino… Perché non rispondi?» «Per risparmiare il fiato.»

27.

La vecchia donna, sorda, o troppo occupata a raccogliere il muschio dalla corteccia di un vecchio olmo, neppure si accorse quando Sant'Anselmo, Ranìn, Galaverna e Parpaia arrivarono a un passo da lei.

«Questa strada conduce a Sant'Agostino?» le domandò Anselmo, dopo avere tossito per non spaventarla.

Rispose senza esitare e senza trasalire.

«Seguite il corso del Reno e non sbaglierete. Prima della foresta della Panfilia troverete la chiesa dedicata a Sant'Agostino e le quattro case che formano quel luogo. Ma guardatevi dagli uomini dell'Imperatore. I suoi cavalieri battono l'intera regione dal Panaro al mare e hanno l'ordine di fermare l'inviato del Papa ad Aquileia.»

Finalmente mostrò la faccia a Sant'Anselmo e ai suoi compagni che l'avevano immaginata esattamente come appariva; cioè tanto vecchia, scura e grinzosa da non modificare mai l'espressione, e non si capiva se sorrideva o piangeva, se era triste o felice.

«Sei una maga?» domandò Parpaia.

«Sono curiosa e ascolto le parole dei romei e dei mercanti che passano per le nostre strade. Ascolto gli animali e le piante, anche quando non parlano. Infine so leggere negli occhi della gente.»

Parpaia, come tutte le donne, amava le indovine e le fattucchiere. Indicò Sant'Anselmo e Galaverna, e le disse:

«Guarda questi due straccioni. Leggi nei loro occhi cosa nascondono e chi sono in verità!»

Con inaspettata confidenza, Parpaia prese per mano Sant'Anselmo e lo costrinse a fare due passi in avanti, verso la vecchia.

«Quest'uomo ama Dio, e lotta ogni giorno per servirlo meglio» disse la vecchia. «Conosce la lingua dei sapienti, e anche dopo morto la gente si ricorderà di lui…» «Dunque è vero… Tu sei papa Gregorio!» esclamò Parpaia.

Si gettò ai piedi di Sant'Anselmo e gli baciò la mano sinistra.

«La vecchia non ha detto che io sono il Papa» disse Sant'Anselmo. «Molti uomini servono Dio, e altri vengono ricordati dopo morti, senza merito.»

Poco convinta, Parpaia indicò Galaverna alla vecchia: «E lui potrebbe essere l'Imperatore travestito da mendicante.»

Anselmo vide la vecchia trasalire e tradire paura. «Non leggo nei suoi occhi niente che voi non sappiale.»

Parpaia cambiò argomento: «Col muschio prepari filtri magici?» «Serve soltanto a curare l'insonnia, se bollito insieme a fiori secchi di camomilla.»

La vecchia cercò nella sua bisaccia. Dopo molto frugare e brontolare, finalmente estrasse una radice che porse a Ranìn.

«Ti piace la liquirizia? A masticarla va via la fame e lascia la bocca buona.»

Il bambino la prese e ne indovinò subito l'uso; coi robusti dentini ne strappò un pezzetto e cominciò a masticarlo.

«Non sa parlare?» domandò la vecchia a Parpaia che credeva la madre di Ranìn.

«È un bambino selvatico, vissuto nella Selva Bella per tanti anni da disimparare il linguaggio degli uomini.»

«Spesso ho udito piangere poveri contadini costretti ad abbandonare i loro figli nel bosco.»

Gli accarezzò una mano. Poi, come rammentandosi di un particolare, domandò:

«Questo bambino piange?» «Non da quando lo conosciamo» rispose Sant'Anselmo.

«Io lo conosco da poche ore» rispose Parpaia. Galaverna non disse niente. Rimase in disparte, annoiato da quei discorsi.

«Se volete, potrei rivelarvi chi gli ha rubato le lacrime. Ma in questo caso dovete promettere di andarle a riprendere.»

«Meglio non possedere lacrime» osservò Parpaia. «Non avrà occasione di piangere.»

«L'assenza delle lacrime non esclude il dolore e i dispiaceri» proseguì la vecchia. «E priva della consolazione e dello sfogo del pianto. Questo bambino ha già perduto per sempre la madre e il padre, i fratelli e una casa, e molti anni di vita tra i suoi simili; volete anche impedirgli di piangere?»

«Va bene, vecchia» rispose Sant'Anselmo. «Dimmi chi gli ha rubato le lacrime, tenterò di riprenderle.» «Un orco vive nella palude di Crevalcuore. Lui ama regalare alla sua femmina collane di lacrime, diademi fatti di sorrisi, abiti intessuti dai fili dei sentimenti dei comuni mortali.»

«L'orco è immortale?»

«Non lo sapremo fino a quando qualcuno non proverà a ucciderlo.»

Galaverna, che sembrava gioire d'ogni ritardo, intervenne:

«Andremo nella palude di Crevalcuore a rubare le collane di lacrime!»

Ripresero il cammino, questa volta verso meridione.

«Un drago!» gridò Parpaia.

Un drago apparve in fondo al sentiero. Un lucertolone con una doppia cresta che gli correva sulla linea della spina dorsale.

«Mi sembra di conoscerlo» disse Sant'Anselmo, senza neppure spaventarsi.

Infatti, dopo averli guardati in faccia e annusati, il drago proseguì la sua corsa.

«Va a caccia del cavaliere» spiegò il santo.

«Come fai a saperlo?» gli domandò Parpaia.

Stava per rispondere, quando il cavaliere apparve dalla direzione in cui era sparito il drago.

«Avete visto un drago?»

Parpaia, Galaverna e Anselmo risposero di sì. Il cavaliere alzò lo spadone e ripartì a caccia del drago.

Sant'Anselmo osservò che Parpaia seguitava a stare vicino a Galaverna e a implorare con lo sguardo un poco di amore. La donna aveva davvero un gran bisogno di ricevere e dare amore, e molte delle sue attenzioni le dedicava anche al bambino. Davanti a una casa di contadini a Palata, lo aveva costretto, con dolcezza, a spogliarsi del tutto e immergersi in una tinozza d'acqua, nel tepore di un porcile. Poi, con pietra pomice e neve fresca, aveva talmente sgurato la pelle di Ranìn che alla fine anche Sant'Anselmo si stupì che lui fosse di colorito così bianco. I capelli diventarono colore del frumento, ricci e arruffati. Anselmo e Galaverna dovettero tenerlo ben fermo, perché Parpaia riuscisse a pettinarlo.

Lavò la pelliccia di Ranìn con l'acqua di cenere e la stese ad asciugare davanti a un fuoco acceso all'aperto, e anche stavolta ci fu una sorpresa: non si trattava di una pelliccia di nero lupo, bensì di candida pecora.

Il bambino, stranamente, non tentò di fuggire. Doveva imparare a lavarsi almeno una volta all'anno, come tutti i cristiani.

Dopo averlo asciugato, infarinato con fior di gesso, rivestito, Parpaia gli diede uno schioccante bacio sulla fronte. Il bambino trasalì, probabilmente convinto che lei volesse mangiarlo.

«Ranìn!» protestò.

Parpaia interpretò l'unica parola del bambino selvatico come un invito a continuare, e gliene schioccò un altro.

Ranìn ci prese gusto e porse il viso. Parpaia lo baciò sulla guancia destra, poi sulla sinistra. Poi tra collo e spalla, con solletico.

«Ranìn! Ranìn!» rise forte il bambino.

Galaverna interruppe il gioco:

«Dobbiamo ripartire o non arriveremo più alla palude di Crevalcuore» disse con improvvisa fretta.

Tornarono sulla strada maestra che da Casumaro conduceva a sud, costeggiando il Reno che qui correva in alvei incerti, e in autunno e in primavera fondeva spesso le sue acque con quelle del Panaro e dei tanti stagni paludosi. Tra acquitrini e boschi, i campi coltivati dai miserabili contadini di palude apparivano precari, assediati dagli alberi e dalle canne palustri che spuntavano nella neve. Tutta la regione a oriente del Panaro e a settentrione della via Emilia, e fino al Po, era tornata preda del capriccio dei fiumi che a ogni piena modificavano la geografia dei Sette Mari.

Parpaia e Ranìn procedevano per mano, saltavano mucchietti di neve o pozzanghere, ridevano sonoramente quando uno dei due scivolava o schizzava fango. Il mendicante sembrava irritato da quella allegria. Sopportò un poco, poi prese la mano di Parpaia e la trattenne nella sua. Subito la donna dimenticò il bambino e proseguì a fianco dell'uomo.

Sant'Anselmo aveva sperato che Ranìn riuscisse a distrarre Parpaia dall'amore che la legava a Galaverna, ma i due sentimenti erano troppo diversi tra loro, perché uno sostituisse l'altro.

Porse a Ranìn tre dei fichi secchi che i contadini di Palata gli avevano regalato. Il bambino li gustò molto volentieri e per la gratitudine gli baciò la mano e gli sorrise. Ormai pareva un bambino normale, soltanto incapace di pronunciare altre parole oltre a Ranìn, e a risate, mugolii, fischi, e suoni animaleschi.

«E se lo lasciassimo senza lacrime?» chiese ad alta voce Sant'Anselmo.

«Ma no, sarebbe inumano» rispose Parpaia, senza esitare.

«L'orco della palude di Crevalcuore spaventa Anselmo» insinuò Galaverna.

«Hai paura?» domandò Parpaia. «Sì… gli uomini troppo coraggiosi di solito finiscono mangiati dagli orchi.»

«Un orco da queste parti?» disse il barcaiolo. «Ma voi siete tutti matti!»

Erano giunti nel punto esatto dove la strada dal villaggio di Crevalcuore, attraverso un fitto boschetto di betulle, finiva dentro l'acquitrino. Qui un traghettatore con la sua barca sempre pronta aspettava clienti.

Dopo lo stupore e le risate, parve addirittura offeso: «Queste chiacchiere mi faranno perdere i clienti. Volete o non volete che vi traghetti dall'altra parte? Se siete diretti a Bologna, risparmierete tre giorni di cammino.» «Noi cerchiamo l'orco» intervenne Galaverna con sarcasmo. «L'orco cattivo e ladrone.»

«E cosa sarebbe quest'orco? Uomo, animale, spettro, drago, diavolo, folletto?»

Sant'Anselmo, Parpaia e Galaverna si guardarono in faccia. Non si erano mai posti la domanda. Così spiegò Sant'Anselmo:

«Io ho sentito dire che gli orchi sono omaccioni grandi e grossi, barbuti e muscolosi, con denti aguzzi, gran divoratori di cristiani, specie se giovani e tenerelli, amici di tutte le creature malvagie della foresta e della palude. Vivono in coppia, marito e moglie, ma nessuno ha mai visto orchini, né sa come si riproducono.» Così spiegò Parpaia: «Io ho udito raccontare di orchi molto più grandi degli omaccioni descritti da Sant'Anselmo. Si tratta di animali d'aspetto scimmiesco, ma anche molto somiglianti agli uomini, tentativi fatti da Dio quando costruiva la creatura destinata a divenire padrona del mondo. Ripudiati dal Creatore che non diede loro un'anima e una mente come quelle umane, e neppure un preciso compito naturale come gli animali, gli orchi giurarono fedeltà al Diavolo e studiarono la magia nera.»

Il barcaiolo aveva ascoltato con molta attenzione, immobile nella sua barca, le mani appoggiate alla pertica che gli serviva da remo.

«E tu non conosci gli orchi?» domandò a Calaverna.

Il mendicante non aveva voglia di parlare, e non si degnò neppure di aprir bocca.

«Cosa volete da me?» aggiunse il barcaiolo. «Portaci al centro della palude e torna indietro» rispose Sant'Anselmo. Si rivolse a Parpaia: «Tu resterai qui insieme a Ranìn ad aspettarci».

«Anch'io preferirei non conoscere troppo da vicino l'orco» disse Galaverna. «Tu verrai con me.»

Salì sulla barca. Galaverna esitò un solo istante prima di seguirlo.

«Mi avete messo paura» disse il barcaiolo. «E se l'orco esistesse davvero?»

«Non temere» lo tranquillizzò Sant'Anselmo. «Gli orchi non esistono.»

Galaverna e Anselmo rimasero in piedi a prua della barca che aveva la chiglia piatta e scivolava sull'acqua in silenzio. Il barcaiolo, a poppa, la sospingeva, affondando la pertica nell'argilla a mezzo metro sotto la superficie. Fendeva acqua colore del fango, sulla quale galleggiavano ampie macchie di foglioline di lemna morte di freddo.

Un muro di nebbia salì davanti a loro all'improvviso, fitto e alto come fatto di pietre, per fortuna morbide quando la barca vi penetrò. Oltre al muro proseguirono dentro il muro, il cui spessore sembrava non finire mai.

Galaverna interrogò il traghettatore:

«Possibile che tu viva qui e non abbia mai udito parlare dell'orco della palude?»

«Non spaventare il barcaiolo» lo rimproverò Santo Anselmo.

Inaspettatamente, il barcaiolo apparve né spaventato né irritato. Scoppiò in una grande risata e seguitò a sospingere la barca con energia. Evitava banchi di sabbia, alberi caduti e pericolosamente semisommersi, fanghiglie mobili. Il calore delle erbe in marcita aveva sciolto la neve anche sugli isolotti e su alcune piante e sui rami più bassi degli alberi spuntavano foglie verdi.

«Manca molto al centro della palude?» domandò Sant'Anselmo.

«Stiamo per raggiungerlo» rispose il barcaiolo e rise ancora.

Il santo sentì il Male circondarlo. Vide una biscia enorme che nuotava a filo d'acqua e teneva tra le fauci un rospo ancora vivo e disperato. Vide un martin pescatore che si tuffava per afferrare una carpa e veniva agguantato da una lontra con due teste.

«Qui è sempre primavera» disse il barcaiolo. «Una primavera dal calore che assomiglia a quello dell'inferno.»

Man mano che avanzavano la temperatura aumentava e la nebbia infittiva. Sembrava di navigare nel brodo, e anche gli odori eran grassi e rancidi. Sull'acqua densa e unta galleggiavano carogne di animali, residui vegetali, fors'anche cadaveri umani, ma non si distinguevano le forme e le puzze.

«Tutto fermenta, tutto produce calore!» esclamò Anselmo nel togliersi la pelliccia, subito imitato da Galaverna.

Il barcaiolo accostò l'imbarcazione a un isolotto sabbioso non più grande della barca stessa.

«Questo è il centro esatto della Palude di Crevalcuore» disse.

«Bugiardo!» gridò Sant'Anselmo che sapeva bene orientarsi negli acquitrini. «Abbiamo percorso sì e no tre miglia, mentre la Palude è larga almeno venti miglia.» «Volete davvero proseguire?» «Fino al centro.» «Avete i soldi per pagarmi?» Il santo fece tintinnare nella tasca i pezzetti di rame e i sassolini.

«Senti? Sono pezzi d'argento.» «Allora vi porterò davvero al centro della Palude» accettò il barcaiolo. Puntò la pertica per scostarsi dall'isolotto. «Vedrete ciò che poca gente ha visto in questa stagione.»

«E cioè?» chiese Galaverna. «L'estate.»

La temperatura salì ancora. Benché non si potesse scorgere il sole a causa della nebbiolina che chiudeva il cielo con un basso coperchio, l'effetto del calore rese gradevole il paesaggio, che intanto migliorava: acque un poco più pulite, qualche fiore di potamogeto, una ranocchia appoggiata su una foglia di ninfea, e l'odore dei vegetali vivi che sostituiva quello della materia in decomposizione.

La prua urtò contro la terraferma, una grande isola, proprio al centro della Palude di Crevalcuore. Calore e umidità favorivano la vita delle piante che qui crescevano fitte, robuste, gigantesche. Appena messo piede sull'isola, Sant'Anselmo riconobbe una pianta di cicoria alta tre spanne, una rosaspina dal fusto più grosso di un pioppo, e un pioppo tanto grande che pareva una quercia.

«Che sia una fetta del Paradiso Terrestre sopravvissuta al Diluvio?» si domandò Sant'Anselmo ad alta voce.

«Un Paradiso circondato dall'Inferno!» esclamò Calaverna.

«Come ogni paradiso.»

Il santo subito cambiò idea. Quello era ancora inferno, o almeno un angolo schifoso della nostra povera terra; le piante non avevano fiori multicolorati, solo verdi protuberanze carnose che si aprivano e chiudevano come per respirare.

«Mangiano insetti… e forse anche animaletti più grossi» precisò il barcaiolo.

Galaverna mollò una gran bastonata su una gigantesca pianta grassa che pareva un uomo senza gambe, con le braccia spalancate, il tronco piantato nel terreno e tutto il corpo trafitto di regolari spine. La pianta rivelò la sua fragilità, crollando spaccata in molti pezzi.

«Forse l'orco abita su quest'isola» disse Sant'Anselmo.

«Ci abita certamente» disse il barcaiolo.

«Sostenevi di non averlo mai visto!»

Invece di rispondergli, il barcaiolo frugò dietro un cespuglio di gramigna dalle foglie larghe come spade, e ne estrasse una spada di vero bronzo.

«Non mi specchio mai» concluse il barcaiolo con un sogghigno.

«Tu sei l'orco!» gridò il santo, e balzò indietro mentre l'avversario, con ferocia, vibrava un gran fendente.

«Ci voleva tanto a capirlo?» disse l'Orco. «Facendo il barcaiolo guadagno soldi e posso traghettare fin qui le mie vittime, pellegrini e viandanti che nessuno verrà mai a cercare. Le piante sulla mia isola sono diventate carnivore perché le loro radici hanno bevuto tanto sangue che altrimenti l'intero acquitrino sarebbe rosso.»

Armato di spada, eccitato dal suo stesso terribile racconto, muscoloso per i molti esercizi con la pertica, l'Orco non dubitava di poter facilmente sopraffare il disarmato Anselmo e l'impassibile Galaverna armato soltanto di un bastone.

L'Orco rideva e avanzava adagio. Sant'Anselmo vide che tutti i denti di quella creatura erano canini, e bene appuntiti.

«Tutti credono che l'orco sia un omaccione nudo, incapace di parlare, selvatico quanto un cinghiale; oppure una specie di scimmia feroce. Si fidano di me e della mia conoscenza della palude. Io vogo, canto, recito poesie e poi… poi li mangio!»

E giù a ridere.

Galaverna fece un passo avanti. L'Orco un passo indietro. Galaverna lo guardò negli occhi. L'Orco abbassò i suoi; non aveva più voglia di ridere.

«Chi sei?» domandò spaventato.

Come pentito di quell'ingiustificato timore, l'Orco alzò la spada sulla testa di Galaverna e gridò:

«Morirai per primo. Ti mangerò.»

Calò la spada, adagio, ma perse forza, perché intanto era morto, trafitto dal ferro di Galaverna, estratto dal bastone che lo nascondeva.

L'Orco mollò la spada, rimase ritto il tempo di consentire anche alle gambe di sapere che non appartenevano più a una creatura vivente, e infine crollò con la faccia in avanti.

«Diventerà concime per le piante» commentò Galaverna.

«Non abbiamo avuto neppure il tempo di domandargli dove conserva le collane di lacrime.»

«Un altro poco e ci avrebbe uccisi.»

«Esploriamo l'isola… Forse troveremo la casa dell'Orco.»

Sant'Anselmo raccolse la spada dell'Orco defunto e con quella cominciò a farsi strada nella fitta vegetazione.

Aprirono una galleria nella quale lui e Galaverna penetrarono, ma le piante erano tanto golose di spazio che subito rioccupavano il sentiero alle loro spalle, scendendo dai rami più alti, crescendo, insinuando con finta lentezza tentacoli e foglie.

«Finiranno per soffocarci» disse il santo.

«Zitto, sento cantare.»

Smise di colpire le piante.

«Una voce femminile.»

«Da questa parte.»

Il tunnel dentro le piante sbucò di colpo in una radura dove l'erba era stata appena falciata dalla giovane donna che cantava, con la falce in mano, davanti a una casa fatta di frasche e fango.

Vide i due uomini e corse loro incontro con aria gioiosa.

«Benvenuti sull'isola di Crevalcuore» disse quando fu a pochi passi.

«Abitate qui da…?» stava per chiedere Sant'Anselmo.

Ma non fece in tempo a finire la frase. Galaverna colpì la donna con il suo ferro, e con una tale forza che la trapassò da parte a parte.

«Dio mio, l'hai uccisa!» gridò il santo, inorridito da quella ferocia.

«Stava per tagliarmi la gola con la falce» rispose Galaverna. Estrasse il ferro dal petto della morta.

«Non è vero. Sorrideva, e teneva la falce lontano da sé come fanno tutti i contadini per non tagliarsi.»

«Voleva ucciderci.»

«A te piace uccidere. Tu non sei un mendicante di nome Galaverna… Tu sei…»

Galaverna si chinò sulla donna e le sollevò il labbro superiore.

«Guarda i suoi denti. Tutti canini, come quelli dell'orco suo marito.»

Sant'Anselmo si fece il segno della croce.

«Dunque era l'Orca!»

Benedisse la donna.

«Se era un'orca non era una donna. Perché perdi tempo a spazzarle la strada per l'altro mondo? Forse ha divorato decine di cristiani.»

Il santo non gli badò, e recitò una preghiera in più. Avrebbe benedetto volentieri anche i leoni o i pidocchi. Sapeva che in paradiso c'era molto posto.

Galaverna sfondò la porta con un gran calcione ed entrò nella casa dell'Orco. Teneva il ferro davanti a sé, pronto a colpire, benché sapesse che gli orchi non potevano avere figli, forse perché orchi si diventa, e non si nasce. Col ferro appuntito, ancora bagnato del sangue dell'Orca, sforacchiò a destra e a sinistra: palle di strutto, forme di grana da stagionare, una botte dalla quale subito zampillò vino bianco. Anselmo ne approfittò per togliersi la sete per almeno tre giorni.

«Gli orchi custodivano qui i loro tesori» disse Galaverna. E rovesciò per terra uno scrigno di legno, fatto d'un sol pezzo di rovere. Dal coperchio spalancato uscirono monete d'oro, gioielli, due matasse di seta e uno scrigno di legno fatto d'un sol pezzo di olmo. Lo aprirono. Conteneva uno scrigno di legno, fatto d'un sol pezzo di pioppo.

«Penso che ci sia dentro uno scrigno di legno di salice» tentò di indovinare Galaverna.

Invece trovarono i tesori più preziosi degli orchi: una collana di lacrime di bambino…

«Spero siano quelle di Ranìn!» esclamò Anselmo.

…un'anfora di vetro tappata di resina…

«Vediamo cosa contiene» disse Galaverna. E senza attendere oltre strappò la resina.

Subito molte risate scoppiettarono nella stanza, gioiose, di gente giovane e felice. Adagio si dispersero, un poco sfuggite dalla porta rimasta aperta, un poco svanite nell'aria.

…alcune manciate di bugie che avevano l'aspetto dei chicchi di riso…

Subito le bugie si appiccicarono alle unghie di Galaverna e punteggiarono il rosa di macchioline bianche e della forma dei chicchi.

…e c'erano poi due mazzolini di parole d'amore non pronunciate, tenute insieme da fili di speranza; alcuni proverbi e modi di dire dimenticati; e un sasso dalla curiosa forma di pesce. Ogni tesoro svanì non appena sfiorato dalle dita curiose di Sant'Anselmo, escluso il sasso a forma di pesce; mentre Galaverna riempiva le tasche delle monete d'oro e dei gioielli.

«Se le lacrime erano quelle del nostro bambino, egli tornerà a piangere, alla prima occasione» disse il santo.

Frugarono in ogni angolo in cerca di cibo, e trovarono un poco di frutta secca, alcuni ciccioli sparsi in fondo a una madia, e un osso con ancora un poco di carne intorno, ma si guardarono bene dal toccarlo, perché assomigliava troppo a una tibia umana. Sparse sul tavolo c'erano anche delle bucce di mela e di alcuni semi.

«Torniamo alla barca» disse Sant'Anselmo. «Meglio non trascorrere la notte su quest'isola.»

La maggior parte dei Mostri aveva abitudini notturne, e Anselmo lo sapeva bene.

Percorsero pochi metri oltre il cadavere dell'Orca, che già brulicava dei voraci insetti di quella terra grassa e sempre calda, quando il santo si fermò di colpo e si batté la mano sulla fronte.

«Uno di quei semi sul tavolo!» gridò.

Corse di nuovo verso la capanna, seguito da Galaverna. Le bucce erano sul tavolo, Sant'Anselmo raccolse quella che gli interessava e la mostrò al compagno.

«Guardala bene, è la buccia di un seme di zucca, grande quanto una noce.»

«È vero» confermò Galaverna.

«Per poco non la vedevo, seminascosta dalle bucce di mela.»

La mise in tasca.

«Se esiste il seme, deve esistere anche la pianta. Cerchiamola.»

«Non hai più paura che la notte ci sorprenda sull'isola?»

«Sarebbe un bellissimo regalo per Parpaia trovare la pianta di zucca gigante che lei ha tanto cercato. Mancano due ore al tramonto… Ci riusciremo.»

La capanna degli orchi sorgeva al centro dell'isola calda. Sant'Anselmo e Galaverna partirono da qui per esplorarla a giri tondi, più ampi ogni volta. Il santo apriva la

strada nella vegetazione a colpi di spada, mentre Galaverna si limitava a venirgli dietro.

Trovarono molte essenze, spesso più sviluppate del normale, ma nessuna zucca, né grande, né piccola. All'ultimo giro costeggiarono la sponda dell'isola.

«Chissà dove l'Orco avrà preso quel seme, ammesso che fosse davvero un seme di zucca.»

Galaverna indicò la nebbiolina che stagnava sull'acqua.

«La zona calda comprende altre isole, forse più piccole di questa. Laggiù potrebbe crescere la pianta che cerchiamo.»

Il mendicante assecondava volentieri Sant'Anselmo quando i suoi desideri rallentavano la marcia verso oriente.

28.

Parpaia era finalmente felice.

«Senza dubbio questa buccia appartiene a un seme gigantesco, sicuramente di zucca» ripetè per la quarta volta, mentre rimirava tra le dita la buccia che Sant'Anselmo le aveva portato.

Gli occhi di Parpaia luccicavano felici man mano che la barca avanzava nell'acquitrino; quelli di Galaverna, al contrario, si incupivano, come se la felicità di Parpaia rendesse buio l'animo del mendicante.

Sant'Anselmo usava la pertica come appoggio o come remo a seconda della profondità dell'acqua; spingeva la barca in silenzio, senza un itinerario preciso. La gigantesca palude andava da San Giovanni fino alla Palata, con brevi lingue di terra dissodata intorno a Guazzaloca e vicino a Crevalcuore. Le acque del Panaro alimentavano l'acquitrino di Crevalcuore, fitto di foreste e antico di tanti millenni che nelle sue acque viveva il *corycium enigmaticum* capostipite assoluto di tutte le creature. Come il *corycium enigmaticum* fosse sopravvissuto all'estinzione soltanto in quella pozza al centro della pianura Padana, lo sapeva soltanto Dio, che lo aveva usato una prima volta e non era escluso che prima o poi decidesse che era meglio ricominciare tutto dall'Inizio.

La prua della barca passò sopra un *corycium enigmaticum,* ma nessuno se ne accorse, neppure lui, perché ce ne volevano tre miliardi per arrivare al peso di una ranocchia.

Alcune plaghe della palude erano innevate e fredde come il resto del mondo, altre, quelle vicine al centro, risentivano del calore provocato dalla fermentazione e avevano aspetti autunnali o primaverili nelle varie gradazioni. Zone sabbiose poco profonde si alternavano a laghetti abissali probabilmente alimentati da risorgive d'acqua purissima, perché Ranìn additò delle grosse trote che guizzavano fuori dall'acqua a salutarlo.

Attraversarono una foresta di giganteschi frassini dalle radici sprofondate nell'acqua. Esplorarono ogni isoletta, ogni polesine, ogni *cuore,* ovvero le isole fluitanti che anche qui abbondavano seppure non grandi come nelle aperte Valli del Po.

Di zucca, gigante o normale, non trovarono neppure una piantina.

«Meglio tornare sulla terraferma» propose Sant'Anselmo.

Con la voce bassa per nascondere il pianto, Parpaia chiese di continuare la ricerca:

«La troveremo di sicuro, basta abituare gli occhi al buio.»

Sant'Anselmo non seppe dire di no; Galaverna alzò le spalle senza neppure aprir bocca; Ranìn sorrise a Parpaia quando lei tornò a sorridere.

«La troveremo» ripetè. «Il frutto di quella pianta è tanto grande che dovremo vederlo per forza.»

Ora il santo sospingeva la barca adagio, per non mandarla su una secca o fracassarla contro un tronco semisommerso. Le braccia cominciavano a fargli male, e pensò che non poteva remare tutta la notte, vagando a caso nella palude. Aggirò l'ostacolo di un tronco galleggiante, irto di rami spezzati, e finì con la prua addosso a un animale, con tale violenza che il legno penetrò nella carne scura e flaccida.

«Attenti!» gridò Sant'Anselmo, mentre appoggiava la pertica sull'animale, per sospingersi indietro con tutta la barca. Ma anche la pertica penetrò nella carne, come fosse strutto.

Per fortuna quella bestia non doveva essere troppo sensibile; invece di arrabbiarsi cominciò a scivolar via, strisciando metà dentro e metà fuori dell'acqua, stringendo e allungando gli enormi anelli che formavano il suo corpo.

Soltanto quando fu lontana almeno una pertica, la riconobbero.

«È un verme» disse Anselmo.

«Un lombrico gigantesco» precisò Galaverna. «Lungo almeno duecento piedi e grosso quanto una quercia vecchia di un secolo.»

«Il Bigatto!» gridò Parpaia. «È il Bigatto!»

«La leggenda parla di un mostruoso Bigatto a guardia della pianta di zucca gigante. Sarà lui?» domandò Sant'Anselmo.

«Seguilo, ti scongiuro. Se sparisce nella palude non lo ritroveremo mai più.»

Le parole di Parpaia esprimevano una tale disperazione che il santo prese a remare con tutta la forza che gli restava. Raggiunse il Bigatto e quasi lo speronò.

«Con un colpo di coda può schiacciarci per sempre sul fondo dell'acquitrino, insieme ai suoi minuscoli simili» disse Galaverna.

Il bambino guardava a bocca spalancata il Bigatto che seguitava ad avanzare davanti a loro, indifferente.

«Ha il davanti uguale al didietro» osservò Sant'Anselmo.

«Perché ti interessa tanto l'anatomia del Bigatto?» domandò Galaverna.

«Mi interessa soltanto sapere dove ha la bocca, per stare attento a non essere divorato» spiegò il santo.

Nonostante la mole, il Bigatto procedeva con fare aggraziato, relativamente a un verme, senza abbattere gli alberelli, che evitava, e senza schiacciare i cespugli di canne, che aggirava; gli anelli del suo corpo si contraevano a ritmo costante.

Lo stomaco di Anselmo doveva essere di nuovo molto vuoto, perché trasmise al cervello la curiosità di sapere se la carne del Bigatto fosse commestibile e di buon sapore. Si consolò pensando alla zucca. Quella sì che era buona: dolce per i dolci, amara se fritta, migliore della carne se usata come ripieno per i tortellini col ragù.

«Dammi il cambio» disse Anselmo a Galaverna, e gli cedette la pertica.

Il mendicante prese il posto di Anselmo e seppe restare in coda al Bigatto senza avvicinarsi troppo.

Passò tanto tempo che la foschia schiarì, ingiallì e da certi buchi su in alto i raggi di sole sgusciarono sino all'acqua.

Finalmente il Bigatto arrivò al nido, un isolotto semicoperto di neve, sul quale era cresciuta un'unica pianta, ora secca a causa del freddo, ma con il frutto bello e maturo e tanto grande che in quella zucca si poteva scavare una casa adatta a due famiglie.

Galaverna piantò la pertica nell'acqua e legò la barca a quel palo, in vista dell'isolotto, ma non troppo vicino. Il Bigatto giaceva ora sulla riva, apparentemente addormentato. Il suo corpo girava tutto intorno alla pianta e la coda si appoggiava alla testa, o viceversa.

Sant'Anselmo, Ranìn, Galaverna e Parpaia tacevano. La visione di quella zucca enorme li affascinava. Nessuno di loro, forse neppure Parpaia, aveva pensato che esistesse veramente. Non esultarono e non commentarono. Rimasero tanto tempo immobili a guardare il meraviglioso frutto, che un tarabusino venne a posarsi sugli arruffati capelli di Sant'Anselmo, sicuro che fossero un cespuglio adatto a farci il nido.

Volò via quando il santo disse:

«Per arrivare alla zucca occorre superare il Bigatto che fa la guardia.»

«Ma come farete a portarla via?» domandò Galaverna.

«Basterà impossessarci di un seme. Così altre piante nasceranno.»

Il Bigatto sospirò. O sognò. O stava soltanto digerendo. Ma il sussulto del corpaccione fu così evidente che fece tremare tutti per lo spavento.

«Dobbiamo uccidere il Bigatto, se vogliamo arrivare alla zucca» disse Galaverna.

«Perché non tentare di aggirarlo?» domandò Sant'Anselmo.

«E come, se la bestia gli sta intorno, come una ciambella intorno al buco?»

«Non sembra molto feroce.»

«La leggenda dice che il Bigatto fa la guardia alla zucca, dunque avrà armi adatte a difenderla. Comunque gli basterebbe appoggiare il suo corpo su di noi per ucciderci.»

«Può darsi che si riesca a raggiungere la zucca senza dovere affrontare il Bigatto» ribadì Anselmo, sempre testardo.

«Vengo con te. La zucca è mia» disse Parpaia.

«Resterai col bambino.»

Il santo non aggiunse altro. Riprese la pertica e circumnavigò l'isolotto per studiare il punto migliore per passare oltre l'anello formato dal Bigatto. Sperava che nel punto dove la coda incontrava la testa, i due capi non combaciassero completamente. Ma anche qui non esisteva alcun passaggio, perché il lombrico era lungo due o tre piedi in più del diametro dell'isola. Non gli restava che scavalcare il corpo del Bigatto addormentato.

Toltasi la pelliccia, si calò nell'acqua che gli arrivava all'inguine. Il contatto lo fece rabbrividire, per il freddo e per la paura che l'acqua di palude sempre gli provocava: la sentiva viva, densa di nutrimento, abitata da animaletti che nuotavano alla cieca, gamberetti che pizzica

vano e fuggivano, sanguisughe che si aggrappavano per succhiare golosamente, e altre misteriose creature subacquee, pesci, anfibi o draghi, minuscoli e schifosi. Per resistere nell'acqua occorreva fingere che il proprio corpo appartenesse a qualcun al-

tro. Inoltre Anselmo doveva avanzare adagio per non svegliare il Bigatto. Aggrappato a un cespuglio di salice, si issò sulla riva, a un passo da corpo del Bigatto, enorme, viscido, vivo.

Non doveva esitare oltre; appoggiò la mano al Bigatto per provare se la pelle era liscia e scivolosa come sembrava.

La ritrasse nauseato; la lucidità del colore marrone era dovuta a uno strato di grasso che proteggeva il corpo dal freddo e gli consentiva di scivolare nell'acqua e sul terreno.

Sant'Anselmo si artigliò al verme con le due mani. Con le reni e con le ginocchia si preparava a saltare, quando il Bigatto si mosse. Sembrò un terremoto sussultorio; Anselmo scivolò, cadde all'indietro e finì nell'acqua, tanto spaventato che non chiuse la bocca spalancata per urlare; l'acqua gli arrivò sino ai polmoni.

Di nuovo in piedi, tossì a lungo.

«Sei vivo?» gridò Parpaia dalla barca.

Tossì ancora, e più forte, perché capissero che era vivo anche se non riusciva a parlare.

Il bestione continuava a sussultare senza però cambiare posizione. Come se ridesse.

«Il solletico» spiegò Sant'Anselmo mentre risaliva sulla barca. «La pelle del Bigatto è tanto sensibile che basta toccarla per provocargli il solletico.»

«Costruiamo un ponte di tronchi per scavalcarlo.»

«Non abbiamo attrezzi.»

«Ranìn…»

«Ascoltate Ranìn, vuole dirci qualcosa.»

Il bambino indicava il Bigatto, un punto preciso, dove il corpaccione poggiava su un vecchio tronco che si consumava da secoli.

Parpaia avvicinò di più la barca, e tutti guardarono meglio.

«Fra tronco e terreno il corpo del lombrico non aderisce perfettamente. Il bambino, magro e minuto, potrebbe passare per quel pertugio e arrivare alla zucca» disse Galaverna.

«No, troppo pericoloso» intervenne Sant'Anselmo che aveva indossato la pelliccia e si sfilava da sotto gli abiti fradici. «Se anche riuscisse a passare dall'altra parte, esiste il rischio che il Bigatto cambi posizione e blocchi il bambino per sempre sull'isolotto.»

«Avrebbe acqua piovana da bere e buona zucca da mangiare per tutta la vita» sogghinò Galaverna. Sant'Anselmo guardò Parpaia e le disse: «Decidi tu se Ranìn deve rischiare la vita per un seme di zucca.»

La donna non esitò:

«Deve andare. Un seme di quella zucca potrebbe salvare migliaia di bambini dalla fame.»

Lo disse con una tale convinzione, e contemporaneamente con un tale dolore nella voce, che il santo non dubitò della sua sincerità, come del suo affetto per Ranìn. «Tocca a te, bambino» disse Anselmo a Ranìn.

29.

Giunto davanti al lombrico, il bambino si chinò a guardare il buco tra il corpaccione e il terreno, una specie di piega che il vecchio tronco costringeva tra due anelli del Bigatto. Scivolò dentro muovendosi come facevano proprio i lombrichi; sprofondò nel fango, si spinse coi piedi e avanzò sfiorando appena coi capelli il soffitto di quella caverna, che era poi il corpo del lombrico.

Sbucò dall'altra parte senza che il Bigatto se ne accorgesse.

Corse verso la zucca, saltellando felice. Anselmo e Parpaia gli avevano mostrato la buccia del seme e spiegato a voce e a gesti cosa doveva fare. Ora toccava a Galaverna. Il mendicante, in piedi sulla barca, sfilò l'anima di ferro dal suo bastone, e la lanciò con forza, a mo' di giavellotto, oltre il Bigatto. L'arma, che doveva servire a Ranìn per aprire la zucca, andò a cadere sull'erba a pochi passi dal bambino. La raccolse e soltanto ora, alzati gli occhi, si rese conto di quanto fosse grande, dura e solida la zucca cresciuta su quell'isola.

Ranìn piantò il ferro nella scorza con tutta la sua forza di bambino di otto anni. L'affondò fino al manico, e la zucca, grande come una casa, si spaccò in due col rumore di un'esplosione breve e terrificante. Lo spaac mandò a gambe all'aria Ranìn e svegliò il Bigatto che rizzò verso l'alto testa e coda.

«La zucca era tanto matura che una minuscola incisione l'ha fatta scoppiare. Ora basterà raccogliere i semi» disse Sant'Anselmo.

«Se il Bigatto glielo permetterà» osservò Parpaia.

Indicò l'isolotto illuminato in pieno dalla luna. Il freddo aveva scacciato la nebbia, ma la luce non aiutava il Bigatto, cieco, oltre che privo di naso e di orecchie. Strisciava tra le due mezze zucche aperte verso l'alto; cercava gli estranei all'isolotto. Il sensibile corpaccione avrebbe immediatamente individuato Ranìn se soltanto l'avesse sfiorato. Consapevole del pericolo, il bambino si era arrampicato sulla zucca e giaceva appiattito sulla polpa molliccia, vicino ai semi.

«Sta palpando ogni spanna dell'isola. Troverà Ranìn» disse Parpaia, sempre più preoccupata.

«Andrò a richiamare l'attenzione del Bigatto su di me. Voi portate in salvo il bambino sulla terraferma. Più tardi ci ritroveremo tutti sulla strada per Crevalcuore.»

Così dicendo, Sant'Anselmo scese in acqua nudo, per meglio combattere e fuggire, e armato di bastone. Raggiunto uno dei capi del Bigatto, si mise a bastonarlo con un tale vigore e una tale passione che il bestione non poteva non accorgersene.

Un colpo di coda, imprevedibilmente violento, colse in pieno Anselmo che si piegò in due con un grido, mollò il bastone e si aggrappò d'istinto all'unico appiglio disponibile: lo stesso Bigatto.

Galaverna e Parpaia dalla barca, e Ranìn dalla zucca, videro il Bigatto sollevarsi verso l'alto, come una vipera stizzita, col santo bene aggrappato con le mani e coi piedi, e poi ricadere pesantemente nell'acqua, per fortuna lontano dalla barca, e infine allontanarsi nell'acquitrino per portare lontano dall'isola l'intruso che reggeva sul groppone.

Parpaia balzò nell'acqua, raggiunse l'isolotto e aiutò Ranìn a scendere dalla metà zucca. Il bambino stringeva nelle mani un seme maturo, adatto a germogliare.

«Scappiamo, prima che il Bigatto torni alla sua zucca!»

Sant'Anselmo non tentò di lasciarsi andare in acqua, temeva che il Bigatto potesse tornare indietro prima che il bambino si fosse messo in salvo con Parpaia e Galaverna.

Arrivarono al centro di uno stagno dove l'acqua non era più alta di una spanna e il fango nerissimo emanava un odore che pizzicava il naso. Il Bigatto infilò la testa, o era la coda?, nel fango e cominciò a sprofondare, adagio, ma con decisione; Anselmo non dubitò che sarebbe entrato totalmente nelle sabbie mobili.

Capì che l'animale si comportava così per liberarsi di colui che restava aggrappato al suo corpo. Il fango là sotto avrebbe soffocato e ucciso qualunque animale parassita, uomini compresi.

Sant'Anselmo scivolò all'indietro per allontanarsi il più possibile dal punto del Bigatto che sprofondava e spariva nel fango. Arrivato alla coda non avrebbe avuto scampo: risucchiato di nuovo in avanti, poteva, al massimo, scegliere di buttarsi nello stagno, ma le sabbie mobili, lo sapeva bene, lo avrebbero comunque inghiottito.

Vide che uno dei salici sulla riva dello stagno aveva rami lunghissimi, ma lontani almeno dieci passi; impossibile compiere un salto così lungo senza rincorsa. Il Bigatto sprofondò ancora. Il santo si lasciò scivolare fino all'acqua e poi, con tutte le forze che aveva, si mise a correre sull'acqua. Era una prova che aveva spesso tentato anche da bambino; correre sull'acqua doveva essere possibile, se soltanto si riusciva a sfruttare quel poco di resistenza che opponeva la superficie al piede. La disperazione e l'energia accumulate dall'attesa, e un filino di magia, gli consentirono di correre sull'acqua ben tre passi, poi si tuffò in avanti, con un colpo di reni, le braccia protese, quasi staccate dal busto. Chiuse il pugno: aveva raggiunto la punta estrema del più lungo dei rami di salice. Pregò Dio che non si spezzasse. E il salice non si spezzò.

Sotto di lui il fango, profondo molti metri, tentò di risucchiarlo. Anselmo si issò sulla riva. Il fango, rimasto sulla sua pelle, diventò un amico, perché impedì al gelo di tormentarlo.

Sospirò, ma la soddisfazione svanì subito davanti al pericolo che si ergeva davanti a lui: il Bigatto usciva dal fango per cercarlo. Al santo non restò che affidarsi alle gambe. Di corsa penetrò nel canneto, senza badare alle foglie affilate come spade che gli torturavano la carne. Si fermò quando il cuore sembrò scoppiargli nel petto. Guardò dietro di sé.

Il Bigatto era a pochi passi. Dunque il bestione in qualche modo percepiva la sua presenza anche senza vederlo, udirlo o annusarlo. Oppure, molto più semplicemente, avanzavano entrambi sull'unica striscia di terraferma che attraversava quella zona di palude.

Afferrò una canna. Ma era troppo asciutta e marcia per costituire una valida arma contro il corpo del Bigatto.

Soffregò la punta di una canna sul midollo secco di un'altra canna. Con forza, come aveva fatto altre volte. Dal midollo si levò fumo, poi una scintilla, poi una fiammella cominciò a bruciare.

Contava di dare fuoco alle canne per spaventare il Bigatto. Invece delle canne fu il Bigatto stesso a prendere fuoco. Il grasso sulla sua pelle era talmente combustibile che in un attimo le fiamme avvolsero completamente il corpo del bestione.

Anselmo si gettò nell'acquitrino per salvarsi dalle fiamme che si levavano tanto alte da illuminare come un sole l'intera palude. Gli animali della notte, volpi e piccoli draghi soprattutto, fuggirono insieme all'uomo.

Sfrigolando, il Bigatto bruciò in pochissimo tempo, rimpicciolendo man mano che si consumava. L'odore di grasso e carne bruciata appestò l'aria, ma ad Anselmo

parve un profumo gradevolissimo, perché significava la salvezza per lui e per i suoi amici.

La notte tornò quando l'ultima brace fu spenta. Il santo uscì dall'acqua e andò a scaldarsi sulle ceneri tiepide, cioè quel poco che restava del Bigatto.

Stava per andarsene, quando i suoi piedi calpestarono qualcosa di duro, estraneo al terreno della palude dove non esistevano rocce o sassi. Raccolse quelle pietre e le guardò al chiaro della luna. Riconobbe pietre preziose d'ogni colore e sfaccettatura: rubini, smeraldi, diamanti, zaffiri. Il corpo del Bigatto aveva custodito quelle pietre, calcoli della sua mostruosa cistifellea.

Sant'Anselmo cercò a lungo tra la cenere del Bigatto. Trovò ancora dieci diamanti, tre zaffiri e un solo rubino, ma tanto grosso che pareva un uovo di quaglia.

30.

«Udite, udite! Servi della terra, cavalieri senza terra, mercanti rovinati dall'ingordigia dei predoni, artigiani privati di lavoro, chi di voi abbandonò, quattro o cinque anni orsono, un fanciullino nella Selva Bella, perché Nostro Signore Gesù Cristo nella sua infinita misericordia potesse aiutarlo come i suoi genitori non potevano? Se questi genitori ancora vivono, e ancora sentono di amare il figlio perduto, si rallegrino, perché il Signore ha ascoltato le loro preghiere e quel bambino è salvo, vivo, sano e tanto robusto da poter affrontare i lupi e le fatiche della vita… Udite, udite, io amico e protettore di quel bambino battezzato Ranìn, offro giorni senza fame a lui, a sua madre e a suo padre…»

Davanti a ogni aia, lungo i vicoli dei borghi, tra case strette tra loro come per difendersi dal freddo oltre che dagli uomini cattivi, girando al largo dal Finale, ma con la certezza che la voce sarebbe giunta anche laggiù, Sant'Anselmo ripeteva, senza mai stancarsi e senza soste, quel ritornello.

«Davvero pensi che i genitori di Ranìn vengano a reclamarlo?» domandò Parpaia.

«Me lo auguro» rispose Anselmo con voce rauca per il freddo preso nell'attraversare nudo la palude, e per il tanto gridare.

«Come faremo a sapere se sono davvero loro?» «Cercheremo di capirlo dal comportamento verso il bambino, da quello del bambino verso di loro, dalle somiglianze, dalle date, e con l'aiuto di Dio.»

Neppure Galaverna ci sperava, ma stava al gioco, perché anche questa ricerca rallentava il viaggio di Sant'Anselmo.

Il santo ci aveva pensato dal momento in cui aveva trovato le pietre preziose tra le ceneri del Bigatto. Dall'avidità poteva nascere un atto di giustizia.

«Non occorre camminare ancora» disse Anselmo con quel filo di voce che gli rimaneva. «Ormai la notizia avrà fatto il giro del contado e tutti si domanderanno che fine ha fatto il figlioletto di quel servo, o se era davvero morto il figlioletto di quei contadini tanto colpiti dalla carestia. Verranno da noi e noi li ascolteremo.»

Raggiunsero la piccola chiesa della Crocetta che sorgeva nel punto dove il Panaro quasi si incontrava col Reno prima di proseguire la corsa verso il Po. Sedettero sotto il grande crocefisso di rovere, piantato accanto alla chiesetta, su un piedistallo di mattoni e con una tettoia di legno che lo riparava dalla pioggia e dalla neve.

«Ti racconterò la storia di Gesù» disse Sant'Anselmo al bambino che sedeva accanto a lui. Parpaia e Galaverna rimasero in disparte. Parpaia a guardare il seme di zucca che teneva ben custodito in una borsa di pelle di somaro legata alla cintura, Galaverna il più lontano possibile dalla chiesetta, sotto una quercia dai rami tanto grossi che avevano impedito alla neve di arrivare sino a terra.

Mentre raccontava, il santo pensava a Gesù, ma anche al destino di questo ragazzo. Trovata la collana fatta di lacrime, ancora non sapeva se davvero apparteneva a Ranìn, perché lui appariva sempre contento.

«Come puoi raccontare quella storia a un bambino selvatico che non capisce neppure le parole più semplici?» domandò ad alta voce Galaverna senza aspettarsi risposta e irritato, perché nelle attenzioni di Parpaia era finito al terzo posto, dopo il bambino e il seme di zucca.

Sant'Anselmo descriveva la strage degli innocenti e pensava che quella storia si ripeteva ogni giorno sulla terra.

«Arriva qualcuno» annunciò Parpaia.

«Guardie del conte Gnoli?»

«No, due contadini.»

L'uomo e la donna, anziani, vestiti di stracci, curvi per l'abitudine a lavorare così, tentarono di incurvarsi di più, inchinandosi davanti a Santo Anselmo.

Guardarono il bambino e cominciarono a strillare:

«Oh che bel bambino! È proprio nostro figlio! Guarda gli occhi! E i capelli, come quelli dell'altro nostro figlio…»

Abbracciarono Ranìn, gli saltellarono intorno, gli offrirono un pezzo di pane con l'uvetta. Anselmo interruppe la pantomima con un urlo:

«Parlate con me!»

L'uomo e la donna mollarono Ranìn. Il bambino li guardava a occhi spalancati, senza capire il motivo di tutte quelle moine.

«Dunque!»

«Dunque, reverendissimo signore, noi siamo certamente il padre…»

«…e la madre…»

«…del bambino qui presente. Lo abbandonammo cinque anni fa nella Selva Bella, dove gli alberi sono più fitti, confidando che qualche abitatore della foresta, impietosito, volesse raccoglierlo e sfamarlo. Noi, poveri servi della terra, non avevamo neppure le lacrime per piangere, figuriamoci i soldi per mantenere un'altra bocca.»

«Bugiardi!» gridò una voce.

Parpaia, Anselmo, il bambino e Galaverna, guardarono i nuovi venuti che ancora ansavano per la gran corsa.

«Bugiardi e lestofanti» ripetè l'uomo.

Poi, sopraffatto dal fiatone, lasciò la parola alla moglie, una contadina scura di pelle, grande, grossa e rotonda come una cupola.

«Lucrezio e la Pulga sono marito e moglie da appena due anni. E prima di quell'epoca, Lucrezio faceva il soldato nelle terre di Bisanzio.»

La Pulga avvampò e sembrò volersi buttare sulla rivale e cavarle gli occhi; ma tutto rimase nelle intenzioni, escluse due dita che fecero le corna per tre volte.

«Sarebbe forse tuo figlio questo bambino biondo come il grano e bianco di pelle che quasi lo si confonde tra la neve?» domandò Pulga al donnone. «Tutti sanno che tu hai anima e pelle scure, perché sei figlia bastarda di quei saracini che sbarcarono a Ravenna donde venisti più di cinquant'anni orsono».

«Figlio mio!» gridò una donna arrivata senza la scorta del marito. Si precipitò su Ranìn, lo baciò sulla fronte, lo abbracciò e scoppiò in un gran pianto.

«Il mio bambino!» disse.

«Purtroppo ho soltanto un bambino da restituirvi» disse Anselmo.

«E soldi per mantenerlo?» domandò la donna.

Giungeva altra gente.

Sant'Anselmo, aiutato da Parpaia, ascoltava tutti e tentava di distinguere la verità dalle menzogne.

Galaverna perse la pazienza e gridò:

«Le prove! Vogliamo prove concrete che dimostrino la parentela col bambino. Ai veri genitori di Ranìn regaleremo un vero tesoro fatto di diamanti, zaffiri, smeraldi e rubini tanto belli da fare invidia all'Imperatore, nostro signore e benefattore.»

Molti se ne andarono. Altri ne arrivarono. I primi tornarono. Portavano tutti prove di fantasia.

Sant'Anselmo salì sui gradini della chiesetta e declamò ad altissima voce:

«Squasacoa al gaviva 'na gata che tuta la not la fieva la mata

Squasacoa al sa stufò ciapa la gata e la magnò!»

«Cosa significano, santo, queste parole?» «Niente. Ma se non mi sfogavo a gridarvi qualcosa avrei forse pronunciato parole non adatte a una bocca di cristiano. Ora scenderò da questi gradini, e se non sparite tutti di corsa vi romperò la schiena a forza di legnate.» Tra brontolii, e minacce di ricorrere al vescovo di Modena per difendere i loro diritti sul bambino, ventidue padri e trentasei madri del bambino, insieme a diciotto parenti e conoscenti vari, lasciarono la Crocetta diretti alle cascine o ai borghi.

Restarono soltanto un uomo e una donna, vecchi, gli ultimi arrivati.

«Voi?» li apostrofò Anselmo con tono burbero. «Avevamo un bambino…» rispose la donna. «Quanti anni avete? Mi sembrate troppo vecchi e malandati per fare figli.»

«Mio marito ne ha cinquanta e io non arrivo al mezzo secolo, ma il lavoro nei campi dell'eccellentissimo conte Vecchi, ci ha molto consumati: è terra per metà ancora da dissodare, malsana, fertile soltanto per i giunchi. Quando, otto anni fa, nacque nostro figlio, invece di essere felici, io e mio marito piangemmo tutta la notte, perché significava che io non potevo più lavorare per alcuni mesi e il cibo non sarebbe bastato per tutti, specialmente quell'anno in cui le brine vennero in giugno e bruciarono le messi. Misi allora il bambino dentro un cesto e lo portai sotto una quercia in Selva Bella, dopo avere chiesto perdono a Dio e invocato il suo aiuto, perché potesse mori-

re senza sofferenze. Tornata a casa trovai mio marito ubriaco, tanta era la sua volontà di dimenticare. Purtroppo aveva finito tutto il vino che rimaneva e a me rimase il dolore dentro il cuore. Resistetti tutta la notte ma, al

sorgere del sole, corsi in Selva Bella. Rivolevo mio figlio. Avrei convinto mio marito a derubare i pellegrini pur di sopravvivere. Ritrovai il cesto, ma non il bambino. In terra non vidi tracce di sangue, né di belva, né di cristiano. Restava una sola spiegazione: Dio aveva ripreso mio figlio, portando in cielo anche il suo corpicino che, neonato, pesava poco…»

La donna interruppe il racconto. «Dunque?» chiese Anselmo. «Questo è tutto» rispose lei, e sorrise con dolcezza al bambino, senza osare toccarlo.

«Avete una prova di quanto avete detto?» «Prove? No.»

«Almeno una testimonianza.» «Nessuno conosce questa storia.» «Il vostro padrone ne sarà a conoscenza.» «Neppure lui sa niente. Quando aspettavo il bambino mandò un suo servo a controllare il raccolto della canapa. Il servo vide il mio pancione e disse che noi contadini mangiamo troppo e che ingrassiamo come porci.» L'uomo aveva capelli bianchi, ma dalla pelle chiara e dai baffi s'indovinava ch'era di pelo biondo. La donna aveva viso rotondo e occhi grandi, grigiazzurri, come il bambino. I loro modi umili piacquero al frate.

«Quanto volete per portarvi via quella bestiola?» intervenne Galaverna, impietoso come sempre.

«Niente» rispose il contadino. «Vi daremo i dieci soldi di rame che in questi anni abbiamo risparmiato nella speranza di poter avere un altro bambino.»

L'uomo prese il bambino per mano, la donna porse ad Anselmo la borsa con i dieci soldi di rame, e tutti e tre si incamminarono per andarsene.

Il bambino si girò a guardare Anselmo. «Ranìn!» disse forte.

Benché i due contadini non usassero la forza, sembrava un capretto staccato dalla madre e trascinato al macello.

«Ma glielo lasci davvero?» domandò Parpaia, che fu la prima a scuotersi dallo stupore.

«Lo portano via» aggiunse Galaverna.

Sant'Anselmo guardò la borsa di pezza che aveva in mano, fece tintinnare le monetine di rame, e scosse la testa.

«Non sapevano del tesoro. Credo siano i suoi genitori.»

Parpaia scoppiò a piangere. E piangeva tanto forte che Anselmo ne fu irritato al punto di augurarsi che un orco le portasse via almeno in parte quelle lacrime. Lo irritava soprattutto la voglia di piangere che aveva anche lui.

Ormai i tre erano così lontani che sembravano una lettera M con al centro, tenuto per mano, Ranìn.

Arrivò un prete.

«Sono il parroco della Crocetta. Tutta quella gente che ho incontrato cercava forse me per pregare?»

Gli spiegarono il motivo del viavai e la storia del bambino.

«Conosco bene quei due poveri contadini» disse infine il prete. «Sono sinceri ma mentono.»

«Significa che…?»

«…i poveretti ebbero davvero un figlio, ma nacque morto. La madre lo mise in una cesta e lo portò nella Selva Bella. L'indomani tornò sul posto e scoprì che il corpicino non c'era più. Si illusero così che il bambino non fosse nato morto, immaginarono di averlo abbandonato. Preferivano una colpa a una disgrazia… Ehi, dove corri?»

Anselmo non udì neppure le ultime parole del prete della Crocetta.

«Va a riprendersi il bambino» rispose Parpaia, felice.

Vedendolo arrivare, l'uomo e la donna capirono. Mollarono le mani del bambino e si presero per mano tra loro, continuando così la strada, da soli, un poco più adagio.

Il santo li raggiunse e regalò loro le pietre preziose, escluso il grosso rubino.

31.

«Non si vede l'altra riva» osservò Galaverna. «Che sia il mare?» domandò Sant'Anselmo. «Colpa della foschia. Per me questo è il Po» disse Parpaia.

«Come facciamo a saperlo?» «Cerchiamo qualcuno a cui domandarlo.» «Perché non l'assaggiate?» suggerì Parpaia. Il santo bagnò il dito indice nell'acqua. Poi se lo leccò.

«Dolce?» «Insipido.» «Allora è il Po.»

Proseguirono verso oriente e arrivarono in un minuscolo borgo, tre case in tutto, stretto tra le acque e le canne di palude.

«Finalmente facce di cristiani!» esclamò l'oste quando li vide entrare. «Sedete, sedete, avrete da mangiare e da bere, soprattutto da bere.»

Mise sul tavolo una enorme caraffa di vino rosso e quattro bicchieri, uno anche per il bambino. «Dove siamo?» chiese Anselmo. «All'osteria di Primaro.» «Sulla strada per Pomposa?» L'oste si grattò la testa, per pensare meglio, ma quel gesto dovette risvegliare molti altri pensieri, perché seguitò a grattarsi con furia anche dopo avere risposto:

«Dovrete cercare una barca che vi porti oltre la Valle di Comacchio, quella che comincia qui fuori.»

A Sant'Anselmo andò di traverso il vino. Tossì a lungo, e quando finalmente ritrovò il fiato disse:

«Dunque siamo a meridione di Comacchio, e non sul Po di Volano verso Pomposa!»

«Volete che io non sappia dove abito da sempre?» «Eppure io vidi al bivio di Argenta la pietra che indicava due strade, una per Pomposa e per la foresta della Mesola, e l'altra per il mare e per Ravenna.» «Di notte ci si può sbagliare.» «Oppure qualcuno ha spostato la croce viaria posta sul bivio» disse Sant'Anselmo.

Guardò Galaverna il quale pareva interessarsi soltanto del vino dentro il suo bicchiere che osservava controluce. Ricordava bene che il mendicante li aveva preceduti in quel tratto di strada per il tempo sufficiente a spostare la croce viaria.

«Notizie da Canossa?» domandò Sant'Anselmo all'oste che gli serviva anguille marinate e gnocco. «Chi è?»

«Il castello dove la contessa Matilde ospita il Papa, e dove, insieme a principi e vescovi, attendono lo scomunicato imperatore Enrico.»

Se avesse chiesto all'oste l'itinerario esatto per arrivare in Paradiso, la faccia dell'uomo, rossa e tonda, non avrebbe dimostrato più stupore; anche gli occhi e la bocca diventarono perfettamente rotondi.

«Il Papa… l'Imperatore… Qui le notizie arrivano molto in ritardo. Sapete già che l'imperatore Enrico ha voluto papa Vittore II? È questa la notizia che aspettavate?»

«No, quello che tu mi riferisci accadde vent'anni

fa.»

«Ve lo dicevo che qui siamo un pochino tagliati fuori. Di nuovo c'è soltanto la nostra terra. Sapete che ai tempi di mio nonno qui c'era il mare? Da quando ero bambino ad oggi, il Po ha guadagnato altri cento metri.

Un giorno arriveremo dall'altra parte dell'Adriatico, nel paese dei Croati.»

Nessuno condivise l'entusiasmo dell'oste per quella sua piccola patria, nuovissima e senza storia. «Acqua per il bambino» ordinò Anselmo. Nel servire la caraffetta d'acqua, che teneva distante come se contenesse un terribile veleno, l'oste domandò a Parpaia:

«Quale straordinario tesoro contiene la borsa che stringi con tanto amore?» Parpaia rispose: «Un seme di zucca.»

Contemporaneamente a Parpaia, rispose Anselmo che proprio in quel momento stringeva la borsa con dentro il rubino e credette rivolta a lui la domanda. «Una pietra preziosa.»

L'oste ignorò la risposta di Parpaia, e mostrò molta curiosità per la pietra. «Gialla?»

«No, quello è il topazio.» «Trasparente?» «Quello è il diamante.» «Verde?»

«No, quello è lo smeraldo.» «Credo proprio che sia blu.» «Non è uno zaffiro.» «Rossa?» «Rossa.» Gliela mostrò.

«Che splendore! Ha i colori del sangiovese!» «Ora ridammela.»

A malincuore, l'oste obbedì. Ma invece di andarsene sedette tra Parpaia e il bambino, di fronte a Sant'Anselmo e Galaverna.

«Avete davvero molta fretta di arrivare a Pomposa?

Io conosco un giovane fiocinino che potrebbe condurvi da qui all'abbazia in un giorno, o poco più.»

«Immagino che in cambio vorrebbe il rubino.» «Indovinato.» «E tu cosa ci guadagni?»

«Quel giovane fiocinino è mio figlio. Egli conosce le paludi adriane meglio delle anguille e di Zanotto, il barcaiolo eremita. Lo mando a chiamare?» «Dov'è?»

«A fiocinare anguille, come suo mestiere.» «Come lo avvertirai?»

«Col gabbiano viaggiatore. Lo abbiamo addestrato apposta; soltanto un uccello può scovare un uomo nelle valli.»

Il figlio dell'oste si chiamava Umbrigulo, perché a forza di bere l'acqua della palude gli si era gonfiato il ventre, e la pelle, troppo tesa, aveva quasi completamente cancellato l'ornamento della pancia.

Indovinato, dagli sguardi, cosa pensavano Anselmo, Parpaia e Galaverna, il fiocinino Umbrigulo spiegò:

«L'acqua marcia mi provoca dell'aria interna, tanto leggera che la pancia mi tiene a galla. Potreste addirittura usarmi come barca, tanto galleggio bene e sopporto le mareggiate… Io vi guiderò su su attraverso le valli di Comacchio.»

«Ma poi?»

«Vi condurrò a Pomposa senza che dobbiate posare una sola volta il piede sulla terra. La Valle di Comacchio confina con quella del Mezzano collegata, a settentrione, al Po di Volano da una chiavica detta di Marzo. Sul Po di Volano raggiungeremo le terre bonificate dai monaci di Pomposa.»

Sant'Anselmo sapeva che l'abate di Pomposa, fedele a papa Gregorio, possedeva navi nel porto di Volano. Attraverso l'Adriatico poteva raggiungere Aquileia in meno di un giorno, con l'aiuto di Dio.

L'oste di Primaro possedeva una raccolta di erbe e una conoscenza da erborista da fare invidia allo stesso Sant'Anselmo, che quella scienza aveva studiato sui libri oltre che in natura.

Vasi, vasetti, bottiglie, mazzolini e mucchietti, occupavano le nicchie su due intere pareti della cantina. Nessun recipiente recava iscrizioni utili al riconoscimento delle erbe.

«Non so leggere e scrivere» spiegò l'oste al santo. «Ma conosco ogni loro odore e colore, anche da secche e da tritate.»

«Sei davvero molto bravo. Immagino che tra tutte queste essenze conserverai pure fiori di camomilla e foghe di menta.»

«Naturalmente.»

«E anche capsule di rosolaccio?»

«Naturalmente, sebbene in quantità minore per la sua rarità.»

«E fiori di tiglio?»

«Ne posseggo un vaso intero… Si direbbe che tu voglia preparare un sonnifero, a giudicare dalle erbe citate.»

«Bravo! E voglio che tu lo mischi alla zuppa che servirai tra poco al mio amico.»

«Il mendicante?»

«Proprio lui. Deve tenere chiusi gli occhi per l'intera notte o escogiterà qualcosa per impedire a tuo figlio di accompagnarci a Pomposa. Deve dormire. Pensa al rubino.»

Il rischio di perdere la pietra preziosa convinse l'oste; quando Sant'Anselmo uscì dalla cucina, lui stava già bollendo il decotto da mischiare alla zuppa di Galaverna.

Riposavano nell'unica stanza che l'oste riservava ai rari viandanti: cristiani smarriti tra i polesini dei Sette Mari o pellegrini che venivano in barca da Comacchio e proseguivano per Roma.

Paglia pulita e morbida faceva da materasso, da guanciale e da coperta. Parpaia e il bambino dormivano; e anche Galaverna, drogato dalla zuppa mangiata in grande quantità.

Anche Sant'Anselmo stava per addormentarsi e godersi finalmente un sonno totale, senza il timore di prevenire le malvagie intenzioni di Galaverna, quando percepì un vago lamento, sottile come il cricrì di un grillo.

Sulla paglia, carponi, si avvicinò al suo nemico. Il mendicante aveva un buco nei polmoni e respirava male? Ma di Galaverna neppure si udiva il respiro. Allora Parpa-

ia sognava le lontane disgrazie? Ma la donna sorrideva e stringeva nelle due mani la borsa che custodiva il seme della zucca gigante.

Il bambino si lamentava e tossiva nel sonno. Sant'Anselmo gli toccò la fronte. Scottava.

Svegliò Parpaia.

«Va' a prendergli dell'acqua, e di' all'oste di preparare un cataplasma febbrifugo.»

Appoggiò l'orecchio sul petto di Ranìn, lo svegliò, rispose al suo sorriso e gli fece ripetere il nome:

«Ranìn, Ranìn, Ranìn…»

Di sicuro la malattia del bambino si annidava nel petto, lo dimostravano la tosse, la pelle infuocata e il sibilo dei polmoni quando pronunciava la *erre.*

«Dovrai lasciarlo qui» disse Parpaia mentre aiutava il bambino a bere. «Lui perché non si sveglia?» e indicò Galaverna.

«Non potrà farlo fino a domani. Speravo di impedirgli di fermarmi, ma lui ha colpito il bambino.»

«Come puoi accusarlo tanto ingiustamente? Il male

di petto non viene ingurgitando veleno, ma a causa del freddo e delle fatiche.»

Il santo preferì non rivelarle quello che lui sapeva da sempre; Galaverna era il Diavolo, o un suo alleato: l'imperatore scomunicato o un mendicante assassino. Il bambino aveva vissuto per anni nella foresta, come un animale, estate e inverno, senza mai patire, e ora, nella paglia comoda e pulita, al riparo d'ogni corrente, si ammalava in maniera grave.

«Potresti sbagliare, tu non sei un medico.»

Conosceva quel male, e sapeva che soltanto adulti particolarmente robusti sopravvivevano.

Sepolto nella paglia, del bambino spuntava solo la testa. Nonostante il calore del suo corpo, tremava di freddo.

«Soffre?»

«Non credo, sorride. Sente soltanto una grande debolezza.»

L'oste portò il cataplasma. Sembrava fango. Anselmo lo spalmò ancora bollente sul petto di Ranìn. Nonostante il dolore, dagli occhi del bambino non cadde una sola lacrima.

«Quella collana di lacrime, custodita dagli orchi, non doveva appartenergli» osservò Sant'Anselmo mentre lo ricopriva di paglia.

L'oste scosse la testa.

«Il male di petto in questa stagione non perdona, specialmente qui nella palude. Piangetelo subito, così quando morirà vi sembrerà meno doloroso.»

Il santo strinse tanto forte i pugni che le unghie gli penetrarono nella pelle. Non voleva piangere, né rassegnarsi. Gli piaceva lottare, anche con le mani e un buon bastone, se occorreva. Ma che fare contro la malattia, il più vile e il più insidioso dei nemici del corpo, ora addirittura alleata del demonio, il più vile e insidioso nemico dell'anima?

L'ira svanì. Chiese perdono a Dio, e si mise a pregare, insieme a Parpaia, accanto al bambino, mentre il resto della notte scorreva adagio, una nera goccia alla volta.

«Ave Maria funtana…

Su l'aitar aghè na carta
I anzol i la lez con il man ancrosà
I pecator j è cundanà.
Al Signor giudas giust
Pasa avanti e cundana tut.
La Madona agh tien adrè.
"Par cal latt ch'havì lattiè
Pardonè isti pecator."
"La miè mama a n'poss pardunar,
I m'è Sant Venar i n'ha vlest dzunar
Al me sagv, la me passion
Tuti quanti in danassion."
Chi dirà quest'orassion
Ben cuntent al s'trovará
Mai più l'inferan agh tuccarà.»

32.

Sant'Anselmo cercò Galaverna perfino sotto la paglia dello stanzone. Chiese di lui all'oste, a Umbrigulo, a Parpaia. Poi uscì. Dalla Valle di Comacchio saliva una nebbia lieve che sembrava l'alito di tanti bambini invisibili. Pensò al bambino. Come poteva morire così, prima ancora di cominciare a vivere?

Una voce alle spalle lo fece trasalire: «Vengo con te.»

Parpaia stringeva il mantello sulla gola per ripararsi dal freddo. Lo guardava con occhi rossi e gonfi per il pianto e la notte insonne.

«Non sai neppure dove vado.» «A cercare Galaverna… Gli attribuisci la colpa di avere ammalato il bambino con arti magiche. Credi davvero che sia un negromante?»

«Se vuoi, vieni con me, ma stai zitta.» Galaverna non era lontano. Sedeva sotto l'unico albero che cresceva nei dintorni, un pino marittimo, tanto inclinato che la sua chioma sfiorava quella del mendicante.

«Sapevo che non saresti partito per Pomposa senza prima salutarmi» disse.

Il santo neppure lo ascoltò. «Restituisci la salute al bambino o…» «Quale minaccia può spaventarmi? Sai bene che anche uccidendomi non risolveresti nulla. Tu e io ci incontreremo sempre.»

«Allora mi dichiaro vinto. Resterò qui, senza neppure tentare di raggiungere Pomposa. Ma, ti prego, non lasciare che il bambino muoia!»

Il Diavolo, se era davvero il Diavolo, scosse la testa. «Inutile che tu raggiunga Aquileia, o che io tenti di impedirtelo. Papa Gregorio e l'Imperatore sono ormai uno di fronte all'altro, soli coi loro angeli e i loro diavoli. Nessuno può decidere per loro.»

«Se non ti importa che io raggiunga Pomposa, libera dunque Ranìn dal maleficio.»

«Io sono un povero diavolo di mendicante… non un cerusico o un mago onnipotente.»

Allora Sant'Anselmo, consapevole della potenza del suo nemico, si inginocchiò davanti a lui e implorò:

«Guarisci il bambino… Guarda! Io, votato alla santa Chiesa di Roma, mi prostro al cospetto di Satana. Chiedimi ciò che vuoi.»

«Non salirai mai più sulla Pietra di Bismantova?» «Te lo prometto solennemente.» «Non mi basta. La vita del bambino che tu ami, vale molto di più.»

Il santo si rialzò. Allargò le braccia. «Posso offrirti la mia vita.» Intervenne Parpaia, che fino a quel momento era ri masta in disparte:

«Prendi, è tuo.»

Porse a Galaverna il seme di zucca. «Povera illusa!» disse lui. «Credi che il cibo in abbondanza renderebbe gli uomini migliori? Qualcuno si approprierebbe delle zucche giganti per lasciare ai poveri la fatica di coltivarle.»

«Allora prendi me, mi desideravi!» Galaverna balzò in piedi. Saltellò felice, ridendo e concludendo con una capriola:

«Ora cominciate a tentarmi davvero!» Tornò serio. Indicò un punto del cielo e disse a Sant'Anselmo:

«Vorrei assistere alle ultime battute del duello tra Gregorio ed Enrico. E tu verrai con me, non puoi rifiutare.»

Parpaia gridò e cadde nel fango quando la grande fumata nascose Galaverna e Anselmo. Svanito il fumo, vide volare verso il cielo una bianca colomba e un nero pipistrello.

La cosa che gli faceva rabbia, in quel momento, era l'esistere dentro il corpo di un pipistrello, mentre il Diavolo beffardo, aveva scelto per sé la colomba.

Sopportò il dispetto, la fatica di volare, la luce troppo forte negli occhi da pipistrello, e il vento freddo che lassù, tra la terra e le nuvole, soffiava cattivo.

Seguivano controcorrente il Po. Il fiume sembrava un drago serpentino dalle scaglie d'argento e con tante zampette deformi quanti erano gli affluenti.

Nonostante le sofferenze, Sant'Anselmo ammirava la pianura bianca, nera e grigia di neve, di foreste spoglie e di borgate e castelli.

Scorse qualche uomo. E pensò che Dio era molto buono a dedicare uguale amore per ciascuno di quei puntolini in lento movimento.

Raggiunsero a mezzogiorno il cielo di Reggio, scesero sino a sfiorare la punta dei pioppi e virarono in direzione di Canossa.

«Guarda sotto l'ultimo anello di mura» gridò il Diavolo mentre sorvolavano il castello di Matilde.

Davanti al portone della rocca sostavano cinque uomini, vestiti del saio penitenziale, a piedi nudi sulla neve. Attendevano in quel luogo da molto tempo, perché apparivano sfiniti e si appoggiavano l'un l'altro. Sant'Anselmo riconobbe il più giovane di quegli uomini.

«Galaverna!»

«Gli assomiglia soltanto» corresse il Diavolo. «Colui che tu vedi attendere il perdono del Papa, è l'uomo più potente della Terra, l'imperatore Enrico IV. Gli altri sono vescovi e principi a lui fedeli, anch'essi scomunicati da Gregorio VII.»

«Dunque il Santo Padre ha vinto. L'umiliazione davanti a Canossa significa la definitiva sottomissione del re di fronte alla Chiesa.»

«Così parrebbe» commentò il Diavolo. Scesero fin sulle mura e lì sostarono, per curiosità e per stanchezza.

Sant'Anselmo guardò meglio l'Imperatore e non riuscì a vedere nei suoi lineamenti e nella sua figura nulla di diverso da quelli di Galaverna. Il Diavolo si era divertito ad assumerne le sembianze durante tutto il viaggio attraverso la pianura, forse perché Enrico possedeva il coraggio, la durezza d'animo e l'astuzia per superare nemici e avversità.

Guardando Enrico negli occhi, Sant'Anselmo capì che il trionfo del Papa apparteneva alla giustizia e alla storia, ma che il vincitore politico di Canossa era l'Imperatore. Gregorio non poteva negargli il perdono pastorale, e col perdono il diritto a regnare.

In quell'istante aprirono il portone della rocca e uscirono Hugo di Cluny, padrino di Enrico, la contessa Matilde, cugina di Enrico, la marchesa Adelaide di Torino, suocera di Enrico, e il marchese Azzo d'Este, amico di Enrico.

L'Imperatore cadde in ginocchio innanzi a Matilde e la supplicò di intercedere per lui:

«Consobrina valens, fac me benedicere, vade!» Matilde non rispose. Qualcuno era apparso dietro di lei. Enrico alzò gli occhi pieni di lacrime, e incontrò quelli di papa Gregorio. Il Santo Padre aiutò il penitente a rialzarsi, lo abbracciò, lo baciò sulle guance. Pianse il figliol prodigo tornato a casa. In quel momento anche Enrico era sincero.

Seguiti dai nobili e dai vescovi, entrarono nella cappella di Sant'Apollonio per celebrare la Cena del Signore.

Colomba e pipistrello volarono via.

«Il Papa ti assomiglia» disse il Diavolo.

«Assomiglia a un pipistrello?»

«Ad Anselmo.»

«Abbiamo una folta barba grigia e le mani grandi.»

Tornarono verso il Po, poi verso oriente. Il santo pensava a Ranìn.

«Anselmo, anche tu un giorno sarai papa» annunciò il Diavolo.

Ma il santo non udì quella profezia. Nel chiarore del crepuscolo, vide in una radura due uomini coi cani; sicuramente dei cacciatori. Planò verso gli alberi e il Diavolo, distratto e chiacchierone, lo seguì.

I cacciatori puntarono le balestre sulla colomba. Due precisi dardi la colpirono, al petto e alla gola.

«Non potevano mirare a me» disse Anselmo.

Seguitò a volare verso il mare. Di notte i suoi occhi di pipistrello vedevano meglio.

33.

Il santo volava. E pregava.

«Signore, la gente mi considera un santo, perché vivevo da eremita, perché ho barba e capelli incolti e perché tento di difendermi dalle tentazioni del Diavolo. Invece

sono soltanto un povero cristiano come tutti gli altri. Però, Ti supplico, per una volta sola, lasciami fare un vero miracolo, come se io fossi davvero un Tuo santo. Un miracolo piccolo piccolo per un bambino. Non lo dirò a nessuno.»

Sant'Anselmo volava nel cielo sereno, sulle paludi dei Sette Mari, dove il Po si getta nell'Adriatico da sette bracci. Nel buio, tra tutte quelle acque immobili, le foreste e le dune innevate, non riusciva a ritrovare l'osteria del Primaro. E aveva le ali stanche.

La stella cometa disegnò una scia e il santo istintivamente la seguì, fino a una lingua di terra tra le valli.

«Corri corri pellegrino, vieni a vedere» gridò un pescatore che recava una collana fatta di pesci infilzati in un rametto di salice.

Il pescatore non aveva detto «Vola vola pipistrello», dunque Anselmo era tornato uomo. Infatti, mentre correva dietro il pescatore, si vide le mani e le gambe.

Riconobbe quei luoghi: il pino marittimo, le calme acque della Valle di Comacchio e l'osteria di Primaro verso la quale dirigevano pastori con agnellini sulle spalle, contadini con cesti di uova, fichi secchi e galline legate a due a due per le zampe, romei e due cavalieri, con cavalli e scudieri.

Giunti al Primaro, entrarono nello stanzone dove l'oste, Umbrigulo e altri visitatori stavano intorno al bambino sulla paglia.

Non appena vide Sant'Anselmo, il bambino gli sorrise.

Bianco e rosso, perfino più grasso, accettava con gioia i doni che gli porgevano. Ricambiò l'abbraccio di Anselmo, l'unico arrivato a mani vuote, e poi si mise a giocare con un agnello.

«È guarito così, all'improvviso» disse l'oste di Primaro. «Un vero miracolo. Vengono da tutte le parti a vederlo, a portargli doni.»

Un pastore cantava:

«Scolta scolta rè di fior
Ch' l' è nassù Nostar Signor;
L'è nassù in Batilem
Sensa fasse sovra al fien,
Sovra al fien ant un mantel; In fra al bò e l'asinel.
In fra l'asinel e al bò: Chi fa ben al sarà al sò.»

Sant'Anselmo cercò Parpaia, senza trovarla.

Salirono sulla barca di Umbrigulo. Sant'Anselmo intendeva raggiungere l'abbazia di Pomposa e domani stesso partire via mare per Aquileia, compiendo così la missione affidatagli da papa Gregorio. L'umiliazione di Canossa poteva essere un sogno inventato per lui dal Diavolo, e comunque al Papa premeva la fedeltà del Patriarca di Aquileia come di tutti i suoi vescovi.

Il fiocinino stava già per scostare la barca dalla riva, quando sopraggiunse l'oste.

«Una disgrazia! Una disgrazia! La vostra compagna che credevo partita col mendicante… Giace sotto il pino laggiù, morta.»

Sbarcarono e seguirono l'oste. In fila per uno, l'oste, il santo, il fiocinino e poi il bambino, senza fretta perché Anselmo sapeva che la storia li aspettava comunque.

Parpaia sembrava addormentata sotto l'albero, rannicchiata, appoggiata a un letto d'aghi di pino, le mani giunte sotto la guancia destra.

Il santo le sfiorò la guancia, bianca e fredda come
neve.

«Non capisco… Il suo corpo non reca ferite, e aveva mostrato grande energia e coraggio nell'assistere il bambino» osservò l'oste.

«Strano mondo il nostro: uno guarisce e l'altro muore» sentenziò Umbrigulo.

Dunque il Diavolo aveva accettato il baratto proposto da Parpaia; la vita del bambino in cambio della sua.

«Seppelliamola sotto l'albero.»

Scavarono una fossa non troppo profonda. Al santo sembrava così di non allontanarla troppo dal mondo vivo.

«Stringe qualcosa tra le mani giunte» osservò Umbrigulo.

Era il seme di zucca. Sant'Anselmo coprì di terra il corpo di Parpaia, dopo averlo benedetto. Il seme di zucca, se fecondo, sarebbe germogliato anche così, sul corpo di Parpaia, con le radici a nutrirsi del suo corpo, sino a dare frutti dolci come lei. Con la pala indurì il terreno. Piantò la croce costruita dall'oste con due assicelle.

Poi alzò gli occhi sul bambino che era rimasto a guardare accanto all'albero. Vide che piangeva. Le lacrime rubate dall'Orco erano tornate al loro posto.

«Fa caldo, troppo caldo per questa stagione» osservò Umbrigulo.

Si era appena immesso nel Po di Volano, attraverso un canale che univa il fiume alla valle di Mezzano, dopo il villaggio di Marzo, e lasciava che la corrente trascinasse la barca, correggendo la rotta con il timone.

Il bambino e Anselmo sudavano nelle loro pellicce. Dalle rive, mille e mille rigagnoli versavano nel Po la neve sciolta, mentre in cielo vagavano nuvolacce nere e grigie.

«Sembra tornata di colpo la primavera, eppure siamo in gennaio. Ma cosa guardi?»

Anselmo guardava le nuvole che disegnavano un volto, grande quanto il cielo cupo, mobile ma ugualmente riconoscibile. Anche Ranìn alzò gli occhi e indicò il gigantesco volto del Diavolo.

Il santo sapeva che i cacciatori non avevano divorato il Diavolo insieme alla colomba, ma sperava che almeno il sacrificio di Parpaia avesse placato la sua voglia di male.

Il padrone del fuoco nella terra stava bruciando chissà quante anime dannate, perché salisse la temperatura in quella parte del mondo. Il santo indovinò le intenzioni del Maligno, ma preferì non dire nulla; ormai navigavano al centro di un universo di acque che confluivano verso di loro e l'allarme poteva soltanto terrorizzare Umbrigulo.

Il fiocinino ricominciò a remare; la corrente del fiume incontrava qui la spinta della marea e le due forze si annullavano.

«Il livello del fiume cresce in fretta, meglio scendere a terra e raggiungere una località al sicuro dalle alluvioni» propose Umbrigulo con un tono di scusa, come se si sentisse responsabile di quanto accadeva. Voleva ben meritare il rubino.

Troppo tardi. Il boato scendeva col fiume da occidente, in crescendo assorbiva e ingigantiva gli altri rumori: scrosci, strappi, crolli e tonfi.

«L'ondata di piena!» gridò Umbrigulo, e fu tanta la sua paura che si tuffò nel fiume prima ancora che la montagna d'acqua, fatta della neve sciolta in mezza Padusia, fosse in vista della barca.

«Aggrappati alle mie spalle» disse Anselmo al bambino.

L'onda, alta quanto una torre, più larga del letto del fiume, colore del fango, imbiancata qua e là da spume e ghiacci, prese la barca da sotto, la sollevò verso il cielo e poi la trascinò con sé, in scivolata, tanto velocemente che in breve arrivarono in vista del mare. Il bambino era aggrappato alle spalle di Anselmo, a sua volta aggrappato alla barca, preziosa e unica entità solida intorno a loro.

Abbandonato il letto tradizionale del Po di Volano, la piena tagliò per le terre semipaludose a settentrione di Comacchio. Nella sua corsa investì in pieno il villaggio di Tor di Magnavacca, proprio mentre era in corso il mercato del pesce. La barca con Sant'Anselmo e Ranìn passò in alto, sulla strada principale del paese.

Il santo dimenticò da che parte stava il cielo e da che parte l'abisso. Gli importava sentire le mani di Ranìn che lo tenevano. Sputò acqua salata; udì le grida di altra gente, l'abbaiare di un cane; intravide pesci vivi e pesci morti, perfino un pesce impagliato. Una mano robusta lo afferrò per i capelli. Urlò per il dolore mentre issavano sulla nave lui e il bambino.

Sant'Anselmo riconobbe il suo salvatore ed esclamò:

«Dio mio, sono morto!»

«Non sei tu il morto, siamo noi i vivi» corresse il gigantesco Mazacroc.

Dalla sua spalla saltò giù il nano Arghèt che si mise a gridare:

«Tutti in coperta, correte, venite a vedere chi abbiamo pescato!»

Arrivò re Vitige, e arrivarono Ricimero, Fumana e Baduario *magister militum.* Zirlone aiutò Anselmo e Ranìn a rialzarsi.

«Dove mi trovo?» domandò il santo.

«Sulla *Gogamagoga,* naturalmente. Navighiamo verso la terra dei Croati. Forse laggiù cresce la pianta della zucca gigante.»

Panada il cuoco, aiutato dal mozzo Scucmai, portò in coperta una pentola di pane cotto insieme a cotiche. Arrivò anche Marameo.

«Mangiate a sazietà. Calmerà la fame e terrà lontano il mal di mare.»

Lambarcione raccontò ad Anselmo come la *Gogamagoga* riuscì a tornare a galla. Richiusosi il gorgo, la corrente del Po costrinse la cocca a ruotare su se stessa, fino a quando si ritrovò in superficie, arenata contro un isolotto, senza alberi e vele, ma col fasciame intatto.

Di turno in coffa, Scucmai avvistò la terra.

«Vi sbarcheremo ad Aquileia, come promesso» disse Vitige, il re ragazzo.

Dalla foschia all'orizzonte emerse la linea scura della costa, poi un campanile.

Sant'Anselmo strinse forte la mano del bambino. Erano arrivati.